ISSN 1120-9755

PADOVA
e il suo territorio

Direzione: Via Montona, 4 - 35137 Padova / Sped. a abb. post. gruppo IV 70 - Poste di Padova

ANNO VI 34 DICEMBRE 1991

rivista di storia arte cultura

PADOVA
e il suo territorio

7
Editoriale

8
Fenomeni luminosi nella Cappella di Giotto
Giuliano Romano e Hans Michael Thomas

12
Una mappa seicentesca del corso del Bacchiglione
Guido Antonello

14
Un maestro di greco per Virginio Ariosto
Franco Mosino

16
Il museo di scienze archeologiche e d'arte dell'Università di Padova
Irene Favaretto

18
La scienza idraulica dei paleoveneti
Carlo Frison

22
Il punto su Stefano da Verona
Maria Cristina Forato

25
Il "Gabinetto di Lettura" di Este
Maria Pia Codato

28
Il marchese Ugo II del Manso, un traditore per i Guelfi?
Maurizio Conconi

30
Mozart a Padova. Cronaca di una giornata
Roberto Bevilacqua e Maurizio Cavagnini

32
Ricordo di Gianni Floriani
Luigi Gui

34
Il terziario padovano nel Veneto e nella nuova Europa
Gilberto Muraro

39
Parole padovane
Manlio Cortellazzo

40
Rubriche

Rivista bimestrale • Anno VI • Fascicolo 34 • novembre-dicembre 1991

PADOVA
e il suo territorio

Direzione
Luigi Montobbio
Giorgio Ronconi
Camillo Semenzato

Direttore responsabile
Luigi Montobbio

Comitato scientifico
Sante Bortolami
Giulio Bresciani Alvarez
Pierluigi Fantelli
Luigi Mariani
Ruggero Menato
Gustavo Millozzi
Gilberto Muraro
Giuliano Pisani
Cesare Scandellari
Maria Rosa Ugento

Comitato promotore
Dino Marchiorello, *presidente*
Mario Carollo
Sergio Cavallaro
Ennio Arengi
Paolo Bronzato
Pino Varisco
Azienda di Promozione Turistica

Comitato esecutivo
Enzo Cojazzi
Pier Francesco Alessi
Gianni Meneghetti
Luciano Miele
Luigi Vianello

Segretarie di redazione
Giuliana Carenza
Teresa Perissinotto

Progettazione grafica
Claudio Rebeschini

Fotolito
Zincografia Monticelli - Padova

Editore e stampatore
«LA GARANGOLA» s.a.s. di Flavia Scarso & C.
35137 Padova - Via Montona, 4

Direzione, redazione, amministrazione
Padova - Via Montona, 4 - Tel. 049/87.50.550
Fax 049/87.51.743
c/c p. 17772351 «La Garangola» - Padova

Autorizzazione Tribunale di Padova
Registrazione n. 942 dell'11-4-1986

Abbonamento annuo L. 25.000
Un fascicolo separato L. 5.000

Spedizione in abb. postale gruppo IV/70%.
Poste di Padova

In copertina:
Giotto: Adorazione dei Magi.
Padova, Cappella degli Scrovegni.

Gli articoli firmati non impegnano la rivista e rispecchiano soltanto il pensiero dell'autore. Tutti i diritti di proprietà letteraria ed artistica sono riservati e sono estesi a qualsiasi sistema di riproduzione. I manoscritti, le foto ed i disegni, anche se non pubblicati, non saranno restituiti.

Lo statuto del Comune di Padova, di recente approvato si occupa con molta convinzione della cultura della Città e della necessità di sostenerla ed allargarla.

Non vogliamo fare commenti a queste ottime intenzioni, ci limitiamo a sottolineare per l'ennesima volta alcuni problemi riguardanti questo settore che ormai da molti anni attendono soluzioni.

Cominciamo dal Museo. A parte l'incidente dell'avancorpo, il museo è ancora molto lontano da quel completamento e quel funzionamento che una città come Padova potrebbe pretendere. In realtà da anni manca persino di fatto la figura di un vero direttore, e si va avanti alla giornata, con qualche iniziativa di tamponamento.

Si riallaccia al problema museale quello delle grandi mostre. Ultimamente abbiamo avuto due mostre di un certo rilievo, quella di Rubens e quella del museo di Bilbao: entrambe erano del tutto estranee alla storia e agli interessi della città, e molto discutibili, specialmente quella di Rubens, anche sul piano dell'intrinseco valore, dato che venivano esposte soprattutto opere secondarie. Chi le valuta, chi le decide queste mostre?

Quanto alle mostre minori, di arte contemporanea per intenderci, veniamo inondati da comunicati stampa in cui non manca una certa retorica, ma non si capisce in quale pianificazione vadano proiettate, né, nemmeno queste, chi le decida. Una volta, purtroppo molti anni fa, esisteva una commissione di persone esperte che si occupava di questi argomenti, non solo delle mostre, ma anche delle altre attività culturali: oggi non si capisce più quali siano gli esperti del settore e se ve ne siano veramente, e, se ci sono, come vengano utilizzati.

Accanto al tema dei musei vogliamo qui porre quello delle biblioteche. Di fronte ad un'esigenza culturale e sociale enormemente cresciuta non ci pare che la Biblioteca Civica, un tempo vanto della città e certamente una delle migliori del Veneto, tenga il passo dei tempi nuovi, soprattutto in relazione ai servizi che essa offre. Quali piani di potenziamento ci sono? Stiamo attraversando un periodo quanto mai interessante per le modifiche che il centro storico della città sta subendo, un periodo in cui si impongono iniziative strategiche. Ebbene, ci chiediamo, c'è una strategia per la biblioteca civica? Si pensa di rivitalizzarla? Che interventi sono previsti per farla funzionare meglio, offrendo spazi, orari ed assistenza adeguati?

Museo e Biblioteca Civica costituivano in passato un tutt'uno, risultante anche dalla medesima dislocazione. Ora che il nuovo museo ha trovato (sta trovando) una sistemazione più consona nell'area degli Eremitani, bisognerà provvedere di pari passo a una sede altrettanto dignitosa per la biblioteca.

Il problema non è più dilazionabile, e l'Amministrazione deve impegnarsi a risolverlo, se vuole davvero promuovere, come si legge nello Statuto (art. 2), la tutela e la valorizzazione del proprio patrimonio culturale.

FENOMENI LUMINOSI NELLA CAPPELLA DI GIOTTO

GIULIANO ROMANO
HANS MICHAEL THOMAS

Una tipica qualità particolare degli affreschi di Giotto nella Cappella degli Scrovegni a Padova è che essi si presentano, per così dire, in diversi livelli di comprensione. Al primo livello appartengono le immagini nel loro significato narrativo, un significato che valeva come oggi certamente anche nell'epoca originale (1304-1306 circa); gli affreschi allora erano immediatamente leggibili per ogni visitatore, dal cittadino colto all'umile contadino che veniva dalla campagna padovana. Le scene dipinte sulle pareti parlavano della vita del Signore, di sua Madre e dei vari personaggi del Vangelo cosicché il visitatore poteva contemplarle avendone colto completamente il significato.

Abbiamo però negli affreschi anche un secondo livello, più profondo, più filosofico e teologico; un livello il cui accesso poteva essere raggiunto solo attraverso la contemplazione[1].

Giotto avrebbe calcolato su alcune scene affrescate gli effetti della luce solare che penetra dalle aperture della Cappella.

Il dipinto della Natività

Diversamente dalla scena della nascita di Maria — una nascita umana pregna di tutta quella tipica operosità che si svolge nella stanza di una puerpera — si presenta invece la Natività di Cristo che si rivela come un evento sacro. L'atmosfera della notte è calma e solenne; il Bambino è accarezzato con l'attenzione premurosa e nello stesso tempo rispettosa della Madre Celeste che è assistita da una giovane donna. Una tenue luminosità che sembra emanare dal Bambino (non esiste infatti altra fonte di luce) rischiara lo spazio del Presepio. La stalla è povera ma al di sopra di essa un arco di angeli lodano Dio ed annunciano il lieto evento ai pastori.

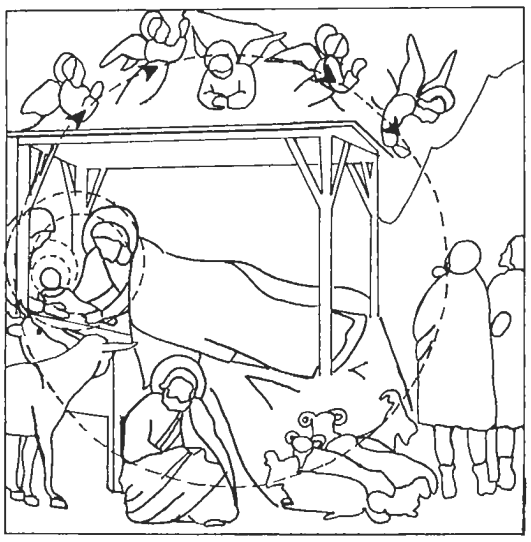
Osservando questo affresco con lo spirito calmo ed attento, con un sentimento di contemplazione che può essere lo stesso col quale a questa scena si avvicinava una persona dotta dell'epoca di Giotto, consente di cogliere il profondo significato teologico dei vari particolari rappresentati nel dipinto. Attorno al Sacro Bambino v'è la piccola zona di luce, tenue, ma sempre riconoscibile, che ricorda quanto il Vangelo dice riguardo la luce che viene nel mondo (Giov. 1,9).

Mentre la piccola Maria, nella scena della sua nascita, è raffigurata con molta naturalezza, proprio in conformità alla sua natura umana; il Bambino Gesù invece, quando ci si avvicina al quadro con quello spirito di calma contemplazione di cui s'è detto poc'anzi, appare, con il suo sguardo e il viso pieno di coscienza, avvolto da una atmosfera divina. Questo particolare modo di considerare la scena consente di notare anche altri elementi importanti che sono stati raffigurati da Giotto. Un esempio è dato da quel senso di circolarità che emerge dal quadro quando lo si contempla globalmente; questa circolarità inizia con la disposizione ad arco degli angeli, continua nella scena dei pastori e ritorna poi, verso il basso, fino alla figura china della giovane donna che si trova alla sinistra.

La stessa attenta contemplazione pone in evidenza anche talune sfumature trasparenti, che sono disposte secondo segmenti di cerchio, simbolo divino, vicino e attorno al Bambino, fino ad interessare la sua stessa testa che è certamente la più rotonda tra tutte quelle che appaiono negli altri affreschi della cappella.

Osservando la scena con quest'animo, sorge spontaneo nella mente anche il paragone teologico tra il Cristo ed il Sole e nel quadro, appare persino un accenno al movimento dell'astro sulla sfera celeste: gli angeli, infatti, sembrano seguire il corso del Sole, poiché l'arco da loro formato, se si immagina che lo sfondo della rap-

1



2

presentazione sia a mezzodì, si volge da sinistra a destra, vale a dire da oriente a occidente.

Il Santo Bambino inoltre è posto molto decentrato sulla sinistra verso la finestra della Cappella, cioè verso lo spazio del cielo, dove, eventualmente, il Sole poteva apparire nella sua completa luminosità all'osservatore che stava nell'interno della chiesa. E, a questo proposito, può venire in mente anche la leggenda, divulgata all'epoca dell'imperatore Ottaviano, nella quale si narra che al tempo della nascita di Cristo era apparsa in cielo una Vergine con il Bambino circondata da un grande cerchio; era questo un evento misterioso la cui spiegazione era stata data all'imperatore dalla Sibilla.

Tutte queste considerazioni hanno posto nella mente del ricercatore la seguente importante questione: nel giorno di Natale, al mattino, il sole poteva veramente apparire sulla finestra che è posta sul lato sinistro del dipinto, così da permettere un paragone anche chiaramente visibile tra il Cristo ed il Sole, com'era nelle allegorie contemporanee a Giotto?

Questi criteri, dettati sempre da una visione permeata da spirito contemplativo, e avendo in mente l'interpretazione teologica e allegorica dell'epoca, ci indussero ad iniziare una serie di ricerche a carattere astronomico su tutte le possibili illuminazioni naturali che potevano manifestarsi entro la cappella.

La prima misura, la più importante, è stata quella relativa alla determinazione dell'orientamento esatto della chiesa. In questa delicata operazione non è possibile utilizzare metodi magnetici; la bussola infatti, anche se di alta precisione, è uno strumento quanto mai ingannevole poiché è disturbato da una quantità di fattori del tutto imprevedibili.

Utilizzando un tedolite e riferendo le misure al Sole, s'è potuto ricavare l'azimut astronomico della direzione porta-abside; e da questo dato, utilizzando le misure accurate eseguite sulle varie strutture della chiesa, s'è potuto ottenere con il calcolo una quantità di informazioni relative al movimento delle macchie di luce generate dal Sole nell'interno della cappella.

Riguardo alla domanda proposta poc'anzi la risposta è stata la seguente: all'epoca del solstizio invernale, a Natale, la prima finestra, quella che è posta sulla sinistra della scena della Natività, genera, al sorgere del Sole, sulla parete opposta una macchia luminosa di forma rettangolare che lentamente si muove durante le varie ore del mattino verso il basso e a destra. Alle ore 11 la macchia illumina la porticina d'entrata dei signori nella cappella mentre a mezzodì, prima di sparire perché occultata dall'arco di entrata dell'altar maggiore, essa poteva illuminare la testa di una persona di media statura che fosse stata in piedi di fronte all'altar maggiore. Inoltre, la seconda finestra, quella posta alla destra del dipinto della Natività, nello stesso momento poteva illuminare la faccia di un'altra persona che in piedi contemplava il dipinto.

Questi fenomeni, che ora purtroppo non si possono vedere a causa della presenza di alberi all'esterno della chiesa, potevano destare una grande impressione nei fedeli che, all'epoca di Giotto, sapevano trovare nelle manifestazioni luminose i più alti significati teologici.

La "freccia" sulla scena della Donazione

Il fondatore della Cappella, il magnate padovano Enrico degli Scrovegni, ha fatto raffigurare sul grande dipinto dell'Ultimo Giudizio, la scena della sua donazione della chiesa alla Madonna.

Umilmente inginocchiato, vestito dimessamente, egli offre la Cappella, raffigurata come un piccolo modello, alla Vergine che è affiancata da due Santi. Un frate, a fianco, è nell'atto di portare aiuto allo Scrovegni. Egli regge con le mani il peso della Cappella; un gesto questo certamente di grande valore simbolico.

Maria porge benigna la sua mano al Donatore, mentre la Santa che sta a fianco della Vergine ha posto la sua mano sinistra sul modello. Giotto ha voluto mostrare così che l'atto di Donazione è stato seguito da quello del possesso da parte di Maria.

Un altro significato può anche essere attribuito a questa Donazione; i Beati, che sono giunti con il loro corteggio proprio dietro la scena, contemplano le conseguenze della Redenzione; la direzione dei loro sguardi, soprattutto di quelli che stanno nella prima fila, rivela chiaramente questo fatto. Gli obiettivi sono infatti il Cristo Redentore, la Croce, cioè l'"instrumentum totius Redemptionis" e la Vergine che riceve la Donazione.

Anche il modello della Cappella ha la stessa direzione degli sguardi dei Beati mentre il giovane che sta in prima fila, con la sua veste liturgica, evidenzia questo rapporto. La piccola Chiesa viene così inserita tra tutti quei soggetti importantissimi che raffigurano il cammino verso la Salvezza.

Mentre oggi questi sguardi appaiono casuali, un tempo invece offrivano un riferimento molto più evidente. La loro direzione era infatti in stretto rapporto con un gesto particolare che veniva fatto dalla mano del primo Angelo del corteggio. Ora questa mano indicante dell'angelo non è più riconoscibile quando si osserva la scena dal basso.

Si ha così la sensazione dell'alto significato — senz'altro spirituale — che i committenti davano al loro pro-

1. *La scena della Natività nel dipinto di Giotto nella Cappella degli Scrovegni.*
2. *Il carattere di circolarità nella disposizione delle figure nel dipinto della Natività.*
3. *Le traiettorie della freccia luminosa sui personaggi della scena della Donazione. Tutte queste manifestazioni avvenivano durante le principali feste mariane.*

getto; il modello della Cappella era, per loro, parte essenziale dei soggetti della Redenzione.

Com'è noto, il tema liturgico particolare della Cappella è l'Annunciazione dell'Angelo a Maria la cui festa cade il 25 di marzo. Secondo una fonte del secolo XVI si trovava allora nella Cappella, sul sarcofago di Enrico degli Scrovegni, un epitaffio che documentava la dedicazione solenne della piccola Chiesa e, nello stesso epitaffio, appariva anche la data[2] del 25 marzo 1303; data che può collegarsi in certo qual modo con l'atto raffigurato nella scena della Donazione.

Contemplando la stessa scena durante una luminosa mattinata dell'aprile 1990, l'attenzione di uno di noi veniva attratta da un gioco di luce solare proveniente dalla prima finestra laterale, e più esattamente dall'apertura, a forma di stella, che è posta nel mezzo della cornice superiore.

In un primo momento la luce solare colpiva una zona del dipinto vicina al centro della schiera dei Santi che sono disposti sopra i Beati; poi lentamente la luce formava una figura a forma di freccia o di bastone, che si muoveva in basso verso destra, nella direzione della scena della Donazione. Giunta su di essa, la luce illuminava la veste dello Scrovegni e procedeva quindi nella direzione indicata dalla sua forma.

Gli alberi che ora sono posti a lato della chiesa impediscono parzialmente la visione dei fenomeni luminosi nell'interno del sacro edificio. Un moderno visitatore occasionale ha la possibilità di vedere solo molto parzialmente queste particolari manifestazioni.

In un primo momento s'era pensato che il fenomeno della "freccia luminosa" fosse del tutto casuale, ma poi è sorta invece l'idea che vi fosse una connessione tra l'illuminazione che si manifestava nella scena della Donazione e la data della Festa: il 25 di marzo. Se si verifica questa connessione, risulta assai poco probabile che tutto questo sia puramente casuale.

Un tempo erano di grande importanza i significati simbolici di certi fenomeni che si riferiscono alla luce; questa infatti era paragonata ad una qualità divina. La stella era il simbolo della Vergine[3] ed il Sole, e persino un suo raggio, era il simbolo di Cristo.

Nel suo trattato sulla Perspectiva, il francescano Giovanni da Peckham cita una preghiera a Maria e a Cristo che recita all'inizio: "O stelle dal raggio singolare..." e si riferisce poi al tema dell'Annunciazione. V'è accennato anche che Cristo (nella sua incarnazione) prendeva origine da Maria come il Sole da una stella[4].

A seguito di queste considerazioni fu eseguita, sulla base di accurate misure, una serie di calcoli che hanno posto in evidenza come all'epoca della costruzione della Chiesa si manifestavano diversi fenomeni luminosi in date particolarmente significative dell'anno liturgico.

Calcolati, in base alle misure fatte, tutti i cammini descritti dalla macchia luminosa generata dal foro posto sopra la finestra, al mattino dei giorni d'inizio e a metà di ogni mese e all'epoca della costruzione della chiesa, s'è potuto trovare che, come illustra la figura, attorno alle date del 14 di marzo e del 9 di settembre la macchia luminosa a forma di segmento nasceva un po' più in alto della testa della Madonna, e alla sua destra; lentamente essa poi si spostava seguendo una traiettoria obliqua diretta verso il basso in modo che, verso le 9.30, ora solare, il segmento luminoso attraversava il suo viso. Poi lentamente proseguiva verso il basso secondo la traiettoria indicata con il numero 1 nella figura. Il 9 settembre, com'è noto, ricorre la festa della Natività di Maria, una ricorrenza che è molto importante per tutti i fedeli della Vergine.

Attorno al 25 di marzo e al 27 di agosto invece, sempre alla stessa ora, la macchia si muoveva secondo il cammino n. 2 illustrato nella figura e attraversava l'immagine della cappella e quella del frate. Naturalmente data la grandezza del modello della chiesa questo fenomeno si manifestava anche in altri giorni attorno a queste date. Se ricordiamo che il 25 di marzo ricorre la festività dell'Annunciazione a Maria, è molto interessante notare che una singolare manifestazione luminosa s'era verificata in concomitanza con un'altra importante festa della Madonna.

Ma non basta, attorno al 15 di agosto e all'8 di aprile un'altra manifestazione luminosa si verificava sulla figura di Enrico degli Scrovegni. Sempre verso le ore 9.30 (solari) la macchia dall'alto attraversava obliquamente il corpo di Enrico e scendeva quindi verso il basso. Anche in questo caso, ricordando che il 15 di agosto ricorre la festa della Assunzione di Maria, è assai sorprendente il fatto dell'esistenza di queste coincidenze tra le illuminazioni di personaggi fondamentali della scena della Donazione e le più significative date delle feste mariane.

Se si ricorda poi che Enrico degli Scrovegni era un devotissimo fedele della Madonna, allora di tutto questo si può trovare immediatamente una reale giustificazione. È assai probabile pertanto che questi giochi di luce, allora molto importanti nel quadro di quel concetto di teologia contemplativa di cui s'è detto poc'anzi, siano stati volutamente preparati.

Agli inizi del XIV secolo dobbiamo ricordare che a Padova operava Pietro d'Abano, medico, astronomo e astrologo che conosceva quindi molto bene i metodi di orientamento e tut-

3

ti quegli accorgimenti che era necessario utilizzare per ottenere questi particolari effetti; gli strumenti non mancavano: l'astrolabio e la sfera armillare (vedi un esempio di quest'ultima su un dipinto del Palazzo della Ragione) erano ben conosciuti ed utilizzati, cosicché un buon architetto e il grande artista, molto interessati a queste cose, potevano facilmente progettare le strutture, le aperture e la disposizione dei vari dipinti in modo da ottenere queste manifestazioni luminose di grande effetto.

Sull'orientazione astronomica della Cappella

È noto che, secondo la tradizione, l'orientamento d'una chiesa è generalmente rivolto verso est, cioè sul Sole nascente. Esistono tuttavia anche orientamenti disposti in altro modo, come per esempio ove leva il Sole nel giorno della festa del Santo Patrono.

Dai dati che sono stati ottenuti e sui quali s'è detto poc'anzi, l'orientazione della Cappella degli Scrovegni è diretta ove attualmente leva il Sole sull'orizzonte astronomico il 7 maggio ed il 7 di agosto, quest'ultima essendo una data vicina alla festa dell'Assunzione della Vergine.

Dopo alcune riflessioni parve importante considerare, a proposito dell'orientazione della Cappella, la festa mariana di Santa Maria della Porziuncola, approvata da papa Onorio III nel 1223 e coincidente con il Perdono d'Assisi, che è di origine francescana, e così pure, potevano essere considerate anche le ricorrenze dell'uno e due di novembre che sono festività dedicate agli Ognissanti e ai Defunti.

Se si tien conto del fatto che nell'epoca della costruzione della chiesa vigeva il calendario giuliano il quale spostava progressivamente le date rispetto alla posizione del Sole, si trova che l'orientamento dell'asse nel verso porta-abside era diretto sulla levata del Sole attorno al primo maggio (e primo di agosto), mentre la direzione opposta (abside-porta) volgeva verso il tramonto dell'astro al 4 di novembre (e al 25 di gennaio). Orbene la differenza tra la direzione dell'asse e quella della levata e del tramonto del Sole nella data della ricorrenza dei Defunti è molto modesta. È probabile che i progettisti abbiano operato un piccolo compromesso per comprendere nella disposizione della chiesa ambedue le date che erano molto importanti particolarmente per Enrico degli Scrovegni, il committente dei lavori.

Tutte queste coincidenze di orientamenti, di manifestazioni luminose e di illuminazioni con particolari feste dedicate alla Madonna è assai poco probabile siano puramente casuali.

Pensando alla fede di Enrico per la Vergine Maria, all'ambiente culturale dell'epoca, all'abitudine di esprimere in tutti i modi quella teologia contemplativa che tanto era sentita in quei tempi, non pare molto azzardato affermare che è molto probabile che tutto questo sia stato voluto, calcolato e realizzato in un quadro culturale permeato da una intensa espressione di fede e di una altissima sensibilità sia del committente che degli artisti, in particolare Giotto, che hanno saputo realizzare questa stupenda ed imperitura opera d'arte e di profonda fede. □

1) Sui livelli di comprensione cfr. "Padova e il suo Territorio", 2, 1987, n. 7, S.14-17.

2) Bernardino Scardeone: *De Antiquitate Urbis Patavii*. Basilea, 1560, p. 332.

3) Nella Teologia contemplativa l'allegoria della "Stella" si riferiva al nome stesso della Vergine (Maria era interpretata come "Stella Maris").

4) John Pecham, *Tractatus de Perspectiva*, ed. David C. Lindberg, St. Bonaventure N.Y. 1972, p. 26 s. - Qui le parole di preghiera "O stella radii singularis" si riferiscono a Maria e Cristo. Seguono nel testo delle citazioni del Vangelo che riguardano l'Annunciazione. Per quest'ultimo accenno cfr. p. 27: "Solis tamen digne Filio tuo aptatur, qui de te oriri canitur, ut sol de stella".

UNA MAPPA SEICENTESCA DEL CORSO DEL BACCHIGLIONE

GUIDO ANTONELLO

Nuovi particolari sul corso del fiume tra Cinque e Seicento nel tratto ad est di Padova e notizie sui mulini allora funzionanti.

Noventa padovana, attraversata da una larga strada alberata ornata di ville e di eleganti dimore, si presenta come uno dei più bei luoghi del padovano. In questo paese ricco di memorie, ove è facile fantasticare tra le cose del passato, è piacevole aver trovato un interessante documento iconografico relativo a un settore della nostra città.

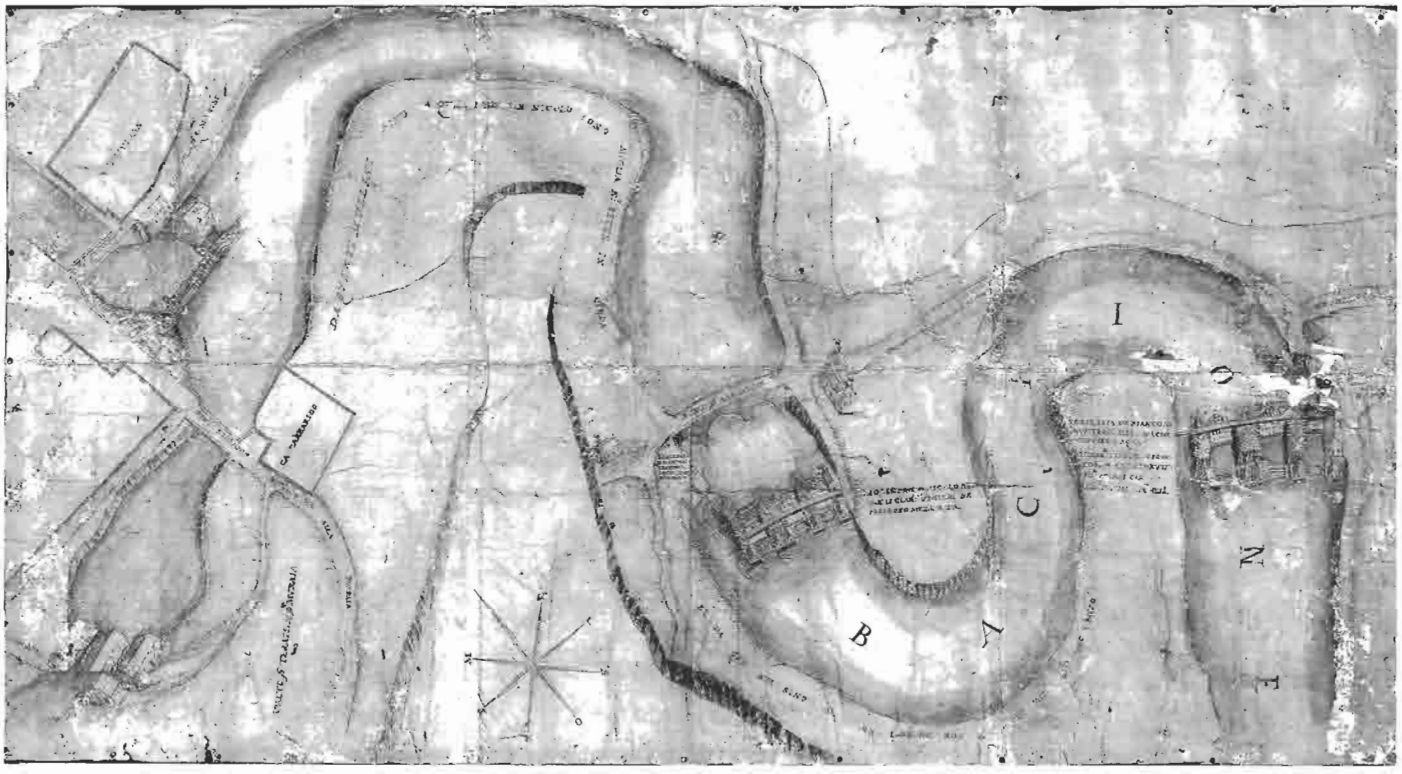
In una casa del centro del paese abita un discendente dell'antica famiglia veneziana dei Cappello, che un tempo, tra le tante proprietà, possedeva anche certi diritti sulle acque del Bacchiglione a Roncajette. Il Cappello rinvenne un giorno fra le vecchie carte una mappa nella quale erano disegnati canali, roste e mulini. La fece vedere ad un esperto di storia locale, il geom. Andrea Calore, che mi procurò il piacere di poterla esaminare.

Trattasi di un disegno acquarellato su tela in discreto stato, di cm 75 × 120, con orientazione nord-est in alto, e la rosa dei venti in basso al centro, senza titolo, scala ed autore, probabilmente eseguito tra il Cinque e Seicento. La mappa descrive, all'interno delle mura cittadine, un tratto dei canali delle Torricelle e di Santa Sofia, ed il loro congiungersi in un unico corso che prosegue asimmetricamente col nome di Bacchiglione fino alla rosta di Roncajette. Sul canale delle Torricelle, o di Santa Chiara, tra lo spalto delle mura ed il convento dei Gesuiti, si notano i cosiddetti mulini "dei Gesuiti" e di seguito il ponte "ai Mulini", qui detto impropriamente "Piochioso", su cui passa la strada che va alle mura. Il canale di Santa Sofia passando sotto un altro ponte pure denominato "Peocchioso", prima di riunirsi all'altro tronco del fiume forma un bacino limitato frontalmente da un sostegno, ed a sinistra dal fabbricato di un mulino. Viene evidenziata, presso la fabbrica, la proprietà di Cà Trevisan.

Questo particolare è il più interessante della mappa perchè illustra un nodo fluviale cittadino molto antico, che si conserverà immutato ancora per poco. I mulini, detti di ponte Pidocchioso, con due porte, allora ridotti a sole due ruote, erano stati costruiti nel 1274 dal monastero di Santa Maria di Porciglia, in cambio di altre ruote che il Comune aveva fatto togliere con l'interramento del canaletto di alimentazione.

La concessione stabiliva che tra il mulino e la riva del canale a mezzogiorno rimanesse uno spazio sufficiente alla navigazione delle barche che passavano da un canale all'altro, come si può ora vedere, attraverso la porta sulla sinistra della rosta. Per quella via, la terza navigabile, dopo quelle per Venezia e per Battaglia, giungevano in città i rifornimenti di pesce, vino, prodotti agricoli e specialmente sale, tanto che la banchina di quel canale era detta un tempo "porto del sale". Le barche, nei tempi più antichi, prima di passare sotto il ponte pesavano le merci e pagavano il dazio. Da qui alcuni ipotizzano che il nome del ponte derivi da "ponderum", cioè dei pesi.

Lasciamo ora quel sito per seguire sulla nostra mappa il corso del fiume, che si allontana dalla città per la riviera di San Massimo per passare dopo circa sette miglia padovane sotto le tre arcate del ponte di Ponte San Nicolò, ricostruito nel 1591 e demolito nei primi anni di questo secolo. Poco oltre si erge la rosta di tronchi, travi e tavole, con una gran quantità di macigni, sassi e pietre gettati sul greto superiore per frangere i flutti e contenerne l'impeto. Per tre cunette l'acqua attraversa il sostegno e va a cadere su altrettante ruote di mulini galleggianti. Verso riva il sostegno evidenzia un varco più grande degli altri: è la "bova bastarda", destinata al transito delle barche. Una nota c'informa che i mulini erano d'interesse dei Venier.



2

Ancora un miglio e mezzo, e s'incontrano i mulini di Roncajette, del tutto simili ai precedenti, salvo che per la presenza di un angusto ponticello che permetteva il passaggio alla popolazione ed agli animali che di solito avveniva dietro il pagamento di un qualche pedaggio al mugnaio.

Anche qui i Venier possedevano una porzione di proprietà da antica data, assieme ai Lipomano, ai Rezzonico e ai Cappello.

Anche il passaggio delle barche, che si effettuava due volte al giorno all'alba ed al tramonto, era sottoposto a pedaggio. In tali occasioni i mugnai sospendevano il lavoro per agevolare l'operazione, motivo questo di attrito tra le due categorie di utilizzatori del fiume con scambi di reciproche accuse: da una parte si contestava il mancato rispetto dei tempi di apertura, di sabotare il transito e di estorcere denaro o generi caricati nei burci; dall'altra di rallentare ad arte la navigazione giungendo tardi alle roste, obbligando i passeggeri a pernottare a terra. Ma la maggior "dolosa arte" dei mugnai veniva praticata a danno delle porte navigabili, che cercavano di rendere sempre più ristrette per aumentare l'afflusso d'acqua alle loro ruote. Dagli oltre 6 metri di larghezza che misuravano un tempo, quando passavano le galee (come nel 1402, allorché arrivò a Ponte San Nicolò da Chioggia Belfiore da Varano, promessa sposa al principe da Carrara), ci si ridusse a circa 3 metri nel 1770, quando la navigazione risultò di fatto interrotta da oltre 50 anni. Essa fu ripristinata solo nel 1781 dopo una lunga lite tra la città ed i mugnai.

Ma riportiamo l'attenzione al mulino di ponte Pidocchioso. Il 6 marzo 1577 la fabbrica veniva presa a livello dai Trevisan. I nuovi conduttori, come del resto avevano constatato i precedenti possessori, la famiglia Memo, presto si avvidero della scarsa produttività del luogo, anche per lo stato di grave degrado che versava il canale di Santa Sofia, l'antico porto della città, per la cui manutenzione erano stati decisi lavori già all'inizio del '600, ma non ancora eseguiti nel 1639. Il suo equilibrio era così alterato che l'acqua, invece di scorrere verso il Ponte Pidocchioso, prendeva a ritroso la via del Naviglio per Venezia. I Trevisan, in una memoria del 1637, attribuivano la responsabilità del loro penoso stato ai titolati dei mulini di Ponte San Nicolò e Roncajette che, avendo alzato i livelli, tenevano alta l'acqua dei canali cittadini (per cui tutti gli altri mugnai s'erano visti costretti ad innalzare gli sbarramenti per aumentare la potenza di caduta). Circondati sopra e sottocorrente, i mulini di ponte Pidocchioso restavano così affondati. I Trevisan tentarono la via della ristrutturazione. Le ruote, un tempo 6, divennero 2 e poi una sola, molto grande, che avrebbe dovuto far girare più macine ma che si dimostrò pure improduttiva, per cui si ritornò alla coppia precedente. La gestione, sempre più deficitaria, fu condotta fino al 30 maggio 1668, allorchè i Trevisan furono espulsi per morosità. Gli edifici furono affittati ancora per qualche anno, poi vennero abbandonati e coi primi del Settecento scomparvero anche dall'iconografia cittadina.

Ritornando infine alla mappa da cui siamo partiti, è da ritenere che essa sia stata redatta nel periodo del livello Trevisan, e cioè nell'arco di tempo che va dal 1577 al 1668; potrebbe anzi riguardare proprio alla lite di cui abbiamo or ora accennato, ed in questo caso si potrebbe datare intorno agli anni 1637.

□

1-2 *Disegno acquerellato su tela che descrive i canali Torricelle e Santa Sofia nella loro confluenza e nel tratto successivo (foto Fincato).*

UN MAESTRO DI GRECO PER VIRGINIO ARIOSTO

FRANCO MOSINO

Nel 1524 il figlio di Ludovico Ariosto, Virginio, "era sui quindici anni"[1]. Il padre si rivolse a Pietro Bembo, a Padova, per pregarlo di occuparsi dell'istruzione del giovinetto. La satira VI, così comincia:

Bembo, io vorrei, come è il commun disio / de' solliciti padri, veder l'arti / che essaltan l'uom, tutte in Virginio mio.

In particolare l'Ariosto chiede di trovargli in Padova o in Venezia un buon maestro di greco:

...anco procacci / s'in Padova o in Vinegia è alcun buon greco, / buono in scienzia e più in costumi, il quale / voglia insegnarli, e in casa tener seco.

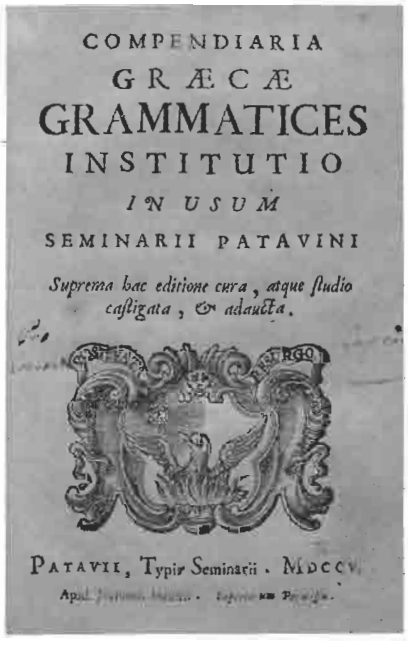
Infatti il padre non se la sente di insegnargli il greco, mentre in latino il figlio è ormai esperto. La richiesta di un maestro di greco è precisa, pressante:

...vorrei che a mio figliuolo un precettore / trovassi meno in questi vizii involto, / che ne la propria lingua de l'autore / gli insegnasse d'intender ciò che Ulisse / sofferse a Troia e poi nel lungo errore (...)

ma perché meglio e più sicur vi vada, / desidero ch'egli abbia buone scorte, / che sian de la medesima contrada.

Il Segre commenta il verso *che sian de la medesima contrada* così: "Buone guide, buoni maestri, che siano nati in Grecia". Pertanto l'interpretazione, proposta di recente da Guido Davico Bonino[3], "che siano, come me, poeti, oltreché umanisti", non convince. Ludovico desiderava che il figlio imparasse il greco da un maestro greco. E infatti, all'inizio della satira, egli aveva citato i nomi di Demetrio Calcondila e di Marco Musura, professori di greco in Italia e greci di origine.

La pronunzia bizantina della lingua greca, in vigore ai tempi dell'Ariosto, faciliterebbe il confronto con il neogreco.


COMPENDIARIA
GRÆCÆ
GRAMMATICES
INSTITUTIO
IN USUM
SEMINARII PATAVINI
Suprema hac editione cura, atque studio castigata, & adaucta.
PATAVII, Typis Seminarii. MDCCV.

L'insegnamento di questi ellenisti si doveva svolgere necessariamente in lingua neogreca, seguendo la pronunzia bizantina, che era quella dei loro tempi, nella loro patria.

La riforma erasmiana o classica non aveva ancora provocato quel progressivo cambiamento, in ambito scolastico, che ha portato in Italia, nel corso del nostro secolo, alla scomparsa della pronunzia neogreca nei licei e nelle università. Cercheremo di cogliere tale processo, a nostro giudizio negativo, attraverso alcune testimonianze e considerazioni.

In età umanistica e rinascimentale la pronunzia del greco, nelle scuole italiane, era ancora quella bizantina. Tale pronunzia si tramandava, inoltre, nelle aree grecofone della Puglia salentina e della Calabria meridionale. Simone Fùrnari[4], nacque a Reggio Calabria entro il primo decennio del secolo XVI. Il fratello Giovammaria fu abate e canonico della Cattedrale e compose un commento all'*Orlando Furioso*, distrutto però nell'incendio dei Turchi, nel 1543. Simone fu incoraggiato agli studi dall'arcivescovo Geronimo Centelles (1529-1535). Poi ebbe migliore protezione dal successore, l'arcivescovo Agostino Gonzaga, a cui dedicherà il secondo volume del suo lavoro ariostesco, come diremo. In una sosta a Ferrara conobbe Virginio Ariosto e Gabriele Ariosto, fratello di Ludovico. Da Pisa si recò a Firenze per stampare il suo commento al *Furioso*. Il primo volume reca il titolo: *La Spositione / di M. Simon / Fórnari da / Rheggio sopra / l'Orlando Furio- / so di M. Ludovico / Ariosto. / In Fiorenza. / Appresso Lorenzo Torrentino. 1549 /*. Qualche anno dopo lo ritroviamo in Calabria, monaco certosino a Serra S. Bruno, dove morì verso il 1560. È molto probabile che Simone Fùrnari fosse di origine greca ed egli stesso grecofono. In-

Tiziano: Il cardinale Pietro Bembo.

fatti il suo cognome è il greco φουρναρης = "fornaio"[5]. Da una postilla linguista al *Furioso* (p. 84) ricaviamo la certezza che la sua pronunzia del greco era quella bizantina: "Orma è detto il vestigio, over pedata, dal verbo Greco ormin, che significa figurare, et stampare"[6]. Non sappiamo se tale pronunzia fu dal Fùrnari adottata perché essa era quella del greco locale oppure perché gli fu insegnata nelle scuole della Cattedrale di Reggio.

Nella prima metà del Settecento la conoscenza del greco in Italia era piuttosto scadente[7]. L'unica eccezione alla generale decadenza era il Seminario di Padova, nella cui tipografia fu stampata, verso la fine del Seicento (1684), la grammmatica greca del Crusius (vedi le figure)[8]. Nella tavola dell'alfabeto si legge la pronunzia bizantina: *Vita, Zita* etc.

A Reggio Calabria, il canonico ed erudito Giuseppe Morisani (1720-1777) dichiarava, nella monografia *De protopapis*, rivolgendosi ai suoi alunni del seminario, che egli adottava la pronunzia locale, cioè bizantina, del greco: *vulgarem pronunciandi modum, quem in Calabria nostra Italiotae, qui graece, ut nostis, in nonnullis locis loquuntur, et Monachi praesertim Basiliani in Choris suis, in illis efferendis adhibent*[9]. E precisava di conoscere il greco locale, dal quale discendono — per esempio — i nomi delle metamorfosi del baco da seta: *protas, dittèri, tritas*.

Questa scelta del Morisani ci induce a pensare che, alla fine del Settecento, si andava diffondendo, anche nel seminario reggino, la pronunzia classica o erasmiana del greco.

Quale sia oggi lo stato della pronunzia del greco, nelle nostre scuole, è cosa nota. È venuta meno la tradizionale pronunzia bizantina, che discendeva dalla consuetudine liturgica della chiesa greca in Italia, là dove essa era sopravvissuta (come in Calabria), e dall'insegnamento degli esuli greci dal Quattrocento in poi (come nel caso dei professori di greco, ricercati dall'Ariosto per il figlio). Soltanto i *papades* delle Eparchie di Lungro e di Piana degli Albanesi pronunziano oggi il greco alla bizantina. Ai quali si aggiunge, ovviamente, la folta diaspora dei greci residenti oggi in Italia (specialmente studenti). Ma nelle nostre scuole (licei e università) il greco s'insegna secondo Erasmo. E ciò provoca il disagio di chi, dopo aver imparato a scuola una lingua, non se ne può servire quando si reca in Grecia per studio, per turismo o per altro. Eppure qualche frammento di neogreco era apparso, anni or sono, in un vocabolario greco, quello del Gemoll. Enrico Longi, curatore della ventottesima edizione, citava nella introduzione alcuni versi di Paparrigopulos e osservava[10]: "Chi intende Omero intende senza difficoltà la poesia bizantina e un poeta moderno".

Riteniamo che il ripristino nelle nostre scuole della tradizionale pronunzia bizantina renderà più facile il confronto con il neogreco, chiarirà agli studenti l'evoluzione storica del greco, permetterà ai grecofoni della Puglia e della Calabria di non sentirsi stranieri o barbari. Inoltre sarà più agevole il collegamento tra le cattedre di greco e di neogreco nelle università italiane[11]. □

1) L. Ariosto, *Satire*, edizione critica e commentata a cura di C. Segre, Milano 1987, p. 101. Su Virginio Ariosto vedi DBI, IV, pp. 193-194. Nel 1531 l'Ariosto scrive una lettera al Bembo per raccomandargli il figlio: "Virginio mio figliuolo viene a Padova per studiare" (L. Ariosto, *Opere minori*, a cura di C. Segre, Milano-Napoli 1954, pp. 833-834.

2) L. Ariosto, *Satire*, ed. Segre, cit., p. 104.

3) L. Ariosto, *Satire*, introduzione e note di G. Davico Bonino, Milano 1990, p. 105.

4) L. Perroni Grande, *Simon Fórnari. Un commentatore dell'Orlando Furioso del Cinquecento*, Messina 1942.

5) G. Rohlfs, *Dizionario dei cognomi e soprannomi in Calabria*, Ravenna 1979, p. 116.

6) L'etimologia non è convincente. Vedi al riguardo Deli, IV, p. 846. Quanto al verbo ὄρμέω lo Chantraine (Delg, III, p. 822) lo traduce "être au mouillage", cioè "essere alla fonda (detto di una nave)".

7) F. Mosino, *Giuseppe Morisani umanista*, in AA.VV., *Giuseppe Morisani 1720-1777. Vita ed opere. Atti del Convegno di studi per il Bicentenario. Reggio Calabria, 6-28 Dicembre 1977*. Reggio Calabria 1978, pp. 95-107.

8) *Compendiaria Graecae grammatices institutio in usum Seminarii Patavini*, Patavii, Typis Seminarii, MDCCV. Si cita qui l'*editio suprema* del 1705.

9) F. Mosino, *Giuseppe Morisani umanista*, cit., p. 102.

10) G. Gemoll, *Vocabolario greco-italiano*, Firenze 1964, p. XLVI.

11) Per le vicende dell'insegnamento del greco a Padova durante l'Umanesimo si veda quel che ha scritto Agostino Pertusi (A. Pertusi, *L'umanesimo greco dalla fine del secolo XIV agli inizi del secolo XVI*, AA.VV., *Storia della cultura veneta dal primo Quattrocento al Concilio di Trento*, I, Vicenza 1980, pp. 236-237: "Nel panorama dell'umanesimo greco veneziano Padova occupa un posto di primo piano. Gli studi di greco, anche se sporadici, avevano avuto i loro inizi già nella metà del '300 (...). Fu maestro (...) di greco a Padova un altro suo conterraneo, il dotto bizantino Demetrio Calcondila, dal 1463 al 1472, ed ebbe numerosi discepoli, tra cui Fano Lacris, Giovanni Lorenzi, e Andrea Brenta (...). Chiamato allo Studio di Padova il 13 ottobre 1462 a ricoprire la cattedra di greco, per intervento del card. Bessarione, il Cancondila diede inizio al suo insegnamento in quello stesso anno scolastico (1463-1464). Malgrado la fama dell'uomo, ben poco sappiamo della sua attività a Padova, dei suoi corsi, del suo metodo di insegnamento; è incerto anche il periodo stesso della sua permanenza in quell'Università ma si può ritenere almeno fino al 1472". La satira ariostesca integra queste notizie.

IL MUSEO DI SCIENZE ARCHEOLOGICHE E D'ARTE DELL'UNIVERSITÀ DI PADOVA

IRENE FAVARETTO

Nel cuore della vecchia Padova, accanto alla Sala dei Giganti, viva testimonianza della memoria storica cittadina, si trova il Museo di Scienze Archeologiche e d'Arte dell'Università.

Esso ha sede al terzo piano del Liviano, l'edificio che ospita la Presidenza e alcuni Istituti e Dipartimenti della Facoltà di Lettere e Filosofia, costruito negli anni 1939-41 sotto il rettorato di Carlo Anti e su progetto di Gio Ponti.

L'ampio spazio riservato al museo presenta una struttura appositamente studiata per ospitare le collezioni e permetterne la piena funzionalità a scopi didattici e scientifici. Rispetto al programma originale di Ponti, il museo si presenta oggi lievemente modificato nella sua sistemazione interna, per poter rispondere alle mutate esigenze che richiedono una più agile fruizione del materiale e degli spazi. L'intervento dell'architetto Gilda D'Agaro, chiamata agli inizi degli anni '60 dal prof. Luigi Polacco, allora direttore dell'Istituto di Archeologia da cui il museo dipende, ha portato alla collocazione della gipsoteca nell'ampio vano illuminato da tre finestroni, dove il progetto di Gio Ponti prevedeva invece un ambiente con vasto lucernaio centrale a cielo scoperto per l'esposizione delle sculture antiche. Immutato è rimasto invece il largo corridoio mediano con la fuga delle salette laterali che collega la gipsoteca alla sala dedicata alla raccolta Mantova Benavides. I due ingressi al museo, quello dalla gipsoteca che si apre sul medesimo andito d'accesso all'Istituto di Archeologia (oggi una sezione del Dipartimento di Scienze dell'Antichità) e quello dalla sala Mantova Benavides, ingresso d'onore quest'ultimo a cui si accede direttamente dallo scalone del Liviano, rendono possibile la piena agibilità delle raccolte da parte del pubblico, senza dover interrompere le attività didattiche, conferenze e seminari, che si svolgono nel vano accanto ai finestroni attrezzato ad aula.

La formazione del Museo risale alla donazione del giurista e umanista Marco Mantua Benavides, a cui si aggiunsero nel tempo altri lasciti, tra cui una ricca gipsoteca.

1 *Statua di Atena: arte attica del IV sec. a.C. (Museo del Liviano).*

Oggi il museo appare, nonostante le ormai croniche carenze di personale, un modello esemplare nel suo genere, come del resto hanno potuto dimostrare anni di intensa attività rivolta non solo all'Istituto di Archeologia e agli studenti del Liviano, ma anche al mondo della scuola e, grazie alla collaborazione con il Comune di Padova, a quello del pubblico adulto, attraverso una serie di esperienze, visite guidate, mostre didattiche che hanno avvicinato questa realtà museale alla città, facendone anche conoscere le secolari vicende.

È infatti nell'ambito culturale della Padova cinquecentesca che il museo trova la sua origine storica, testimoniata dalla raccolta Mantova Benavides, o almeno da quanto di essa è giunto sino a noi.

Figura di tutto rilievo anche tra i suoi contemporanei per la fama di giurista e i meriti di docente di diritto allo Studio Patavino, Marco Mantova Benavides, spentosi nel 1582 all'età di novantatrè anni, dedicò gran parte della vita allo studio del passato, all'amore per le arti e alla raccolta di antichità.

La sua notevole collezione, aperta a tutti gli aspetti dello scibile e dell'intelletto umani, dai pezzi d'arte antica, alle sculture rinascimentali, ai dipinti e alle incisioni, ai fossili, alle conchiglie, alle curiosità naturali, agli strumenti musicali, riempiva quattro sale del palazzo Mantova Benavides agli Eremitani e rappresentava un polo d'attrazione per i dotti di allora in visita alla città.

I rapporti con artisti del tempo, tra i quali Bartolomeo Ammannati, Alessandro Vittoria, Domenico Campagnola, permisero a Marco di arricchire la raccolta di pregevoli opere d'arte,

2 *Sala Mantova-Benavides del Museo del Liviano.*
3 *Sculture rinascimentali della collezione Mantova-Benavides.*

2

3

così come le amicizie con mercanti e antiquari gli procurarono antichità di ottimo livello, sculture greche e romane, bronzetti e vasi greci figurati.

La raccolta rimase intatta dopo la sua morte per quasi un secolo e mezzo, fino al 1711, quando si spense un discendente di Marco, Andrea, ultimo geloso custode delle memorie familiari e autore di un accurato inventario delle opere d'arte e delle antichità accumulate dall'antenato.

Il figlio di Andrea, Gaspare, iniziò subito a disperdere i pezzi della collezione che presero vie diverse, alcune tuttora ignote. Fortunatamente i preziosi bronzi rinascimentali restarono nel Veneto e si trovano oggi alla Ca' d'Oro di Venezia, mentre gli strumenti musicali, attraverso la raccolta degli Obizzi del Catajo, passarono nell'Ottocento a Vienna, e altri singoli pezzi si possono ora individuare in musei stranieri.

Un certo numero di opere d'arte antica e rinascimentale fu acquistato da Antonio Vallisnieri, medico e naturalista dello Studio di Padova, che si assicurò anche fossili, minerali e quanto della raccolta Mantova Benavides poteva servire ai suoi interessi di scienziato. Dopo la sua morte, il figlio donò nel 1733 la raccolta all'Università di Padova, ed è proprio grazie a questo dono generoso che una parte almeno della collezione Mantova Benavides è rimasta sino a noi.

Le serie naturalistiche con il tempo vennero suddivise tra le varie discipline e i vari Istituti sorti nell'Ottocento in seno all'Università; le opere d'arte greche e romane e le sculture rinascimentali formarono invece il primo nucleo di quello che è oggi appunto il museo del Liviano.

Dopo varie vicende e diverse provvisorie sistemazioni dapprima al Bo' e più tardi anche nella Sala dei Giganti, il progetto di Gio Ponti e l'ordinamento di Gilda D'Agaro diedero alla raccolta Mantova Benavides una sede degna del valore artistico e culturale dei singoli pezzi.

A questi, già dagli inizi del secolo e per opera di illustri studiosi quali Gherardo Ghirardini, Giuseppe Pellegrini, Antonio Minto e Carlo Anti che si erano avvicendati alla cattedra di Archeologia istituita nel 1899, si erano aggiunti numerosi calchi in gesso di sculture greche e romane, e inoltre molte antichità provenienti dalla collezione Naumann di Trieste, da quella Gorga donata dal Ministero della Pubblica Istruzione, da lasciti di privati, da scambi con altri musei e da depositi temporanei.

I calchi in gesso trovano oggi nella grande sala illuminata dai finestroni la loro collocazione ideale, disposti secondo un itinerario cronologico che illustra e scandisce le più significative tappe della scultura greca e romana.

Le antichità diverse, bronzetti, ceramiche greche ed etrusche, terra sigillata e *instrumenta*, suddivise secondo criteri cronologici, tipologici e, quando possibile, topografici, sono esposte in vetrine collocate nelle salette ai lati del corridoio mediano e costituiscono indispensabile riferimento per una immediata conoscenza del materiale antico e delle varie tecniche di lavorazione, e pertanto prezioso strumento di esperienza pratica per studenti e laureandi.

Una indovinata ambientazione sottilmente allusiva alla suggestiva atmosfera di un gabinetto di antichità rinascimentale accoglie le sculture e i vasi della collezione Mantova Benavides, ponendo in dovuto risalto la grande libreria cinquecentesca che chiude la parete di fondo della sala, stupendo esemplare di mobile sapientemente costruito e perfettamente conservatosi, che di quella raccolta doveva fare parte integrante.

A distanza di una ventina di anni dalla sua ultima sistemazione, il museo del Liviano non sembra denunciare l'usura del tempo, e anzi, nonostante le già lamentate carenze di personale, dimostra la capacità di adeguarsi alle diverse esigenze didattiche del Dipartimento di Scienze dell'Antichità, ospitando, di volta in volta, seminari, convegni, cicli di esercitazioni e piccole mostre temporanee.

Sicuramente una maggiore disponibilità finanziaria permetterebbe al museo di gestire una più ampia gamma di attività e di offrire una più frequente quanto auspicabile apertura agli studenti e al pubblico; nel suo ambito di museo universitario esso assolve comunque i compiti affidatigli, anche se la presenza in esso di preziosi brani della storia artistica cittadina lo configuri come una istituzione che dovrebbe essere inserita con maggior peso nel contesto culturale di Padova. □

LA SCIENZA IDRAULICA DEI PALEOVENETI

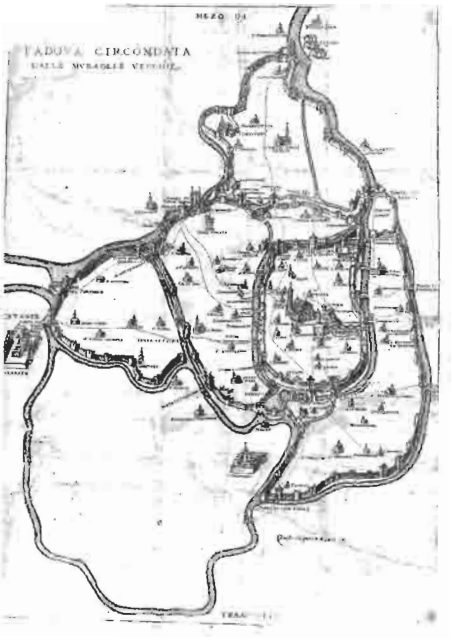
CARLO FRISON

Lo studio dell'idrografia di Padova può avvalersi di una notevole massa di dati raccolti da varie discipline quali la geomorfologia, l'idraulica, l'archeologia o ricavati dalle fonti storiche antiche, medioevali e moderne. Una visione globale che contemperi i dati delle discipline scientifiche con quelli delle discipline umanistiche può sperare di diradare le incertezze che tuttora permangono sulla formazione del sistema dei canali padovani. Può sembrare evidente che trattandosi di idrografia debba essere l'idraulica a fornire la chiave di lettura dei dati offerti dalle altre discipline, eppure, se non erro, finora solo Eugenio De Lucchi[1] ha affrontato dal punto di vista propriamente idraulico la questione del fiume di Padova, giungendo per primo alla conclusione che sotto i ponti romani passava tutt'al più un ramo minore della Brenta, non potendovi essere contenute le piene di tutto il fiume. Credo perciò utile proporre una sintesi interpretativa in senso idraulico dei dati riguardanti i canali nel corso dei tremila anni di storia della città.

La convinzione che Padova fosse collegata al mare da un fiume chiamato Meduaco, secondo Tito Livio e Strabone, o Brenta, secondo Venanzio Fortunato, sembra venir contraddetta dall'affermazione di Claudio Balista, apparsa in una recente pubblicazione[2], che attribuisce l'origine delle sabbie dei paleomeandri presso la necropoli paleoveneta del Piovego eslusivamente al trasporto operato dal Bacchiglione. È opportuno ricordare che Luciano Bosio basa la sua nota opinione su tutt'altre analisi litologiche, quelle di Pier Giorgio Jobstraibizer, secondo cui risulta invece "chiarita la presenza esclusiva delle sabbie del Brenta" nella zona della necropoli del Piovego[3]. Evidentemente la realtà è più complessa di quanto suppongono i singoli studiosi. Comunque, Claudio Balista attenua la perentorietà della sua affermazione supponendo che il grande paleoalveo cittadino era "forse ancora per qualche tempo (durante la pre-protostoria) alimentato da diramazioni secondarie emanate dall'asta principale del Brenta attivo".

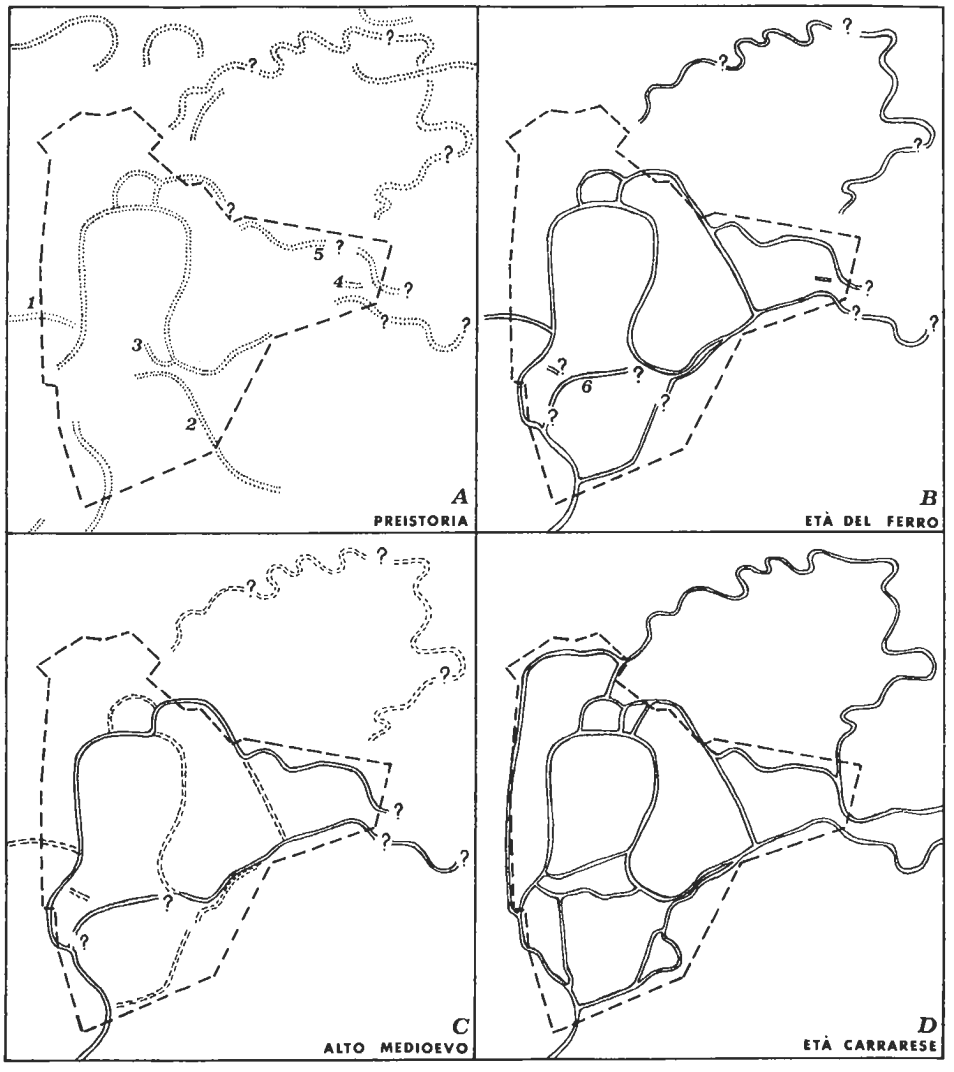
Il sistema dei canali padovani è stato formato da interventi artificiali iniziati nella protostoria.

1 *Dalla pianta cittadina di Vincenzo Dotto si ricava la principale idrografia di età carrarese.*



Per risolvere il dilemma "Brenta o Bacchiglione", prospettato fin dal secolo scorso, nel numero 17 di questa rivista avevo ipotizzato opere idrauliche artificiali nella zona da Brusegana alla Specola fatte per alimentare i meandri cittadini in epoca romana. In seguito, in un altro articolo pubblicato nel numero 26 di questa rivista, alcune considerazioni sull'elevato grado della civiltà agricola dei paleoveneti, mi avevano sospinto ad avanzare sommessamente l'ipotesi che le opere artificiali fossero più antiche e risalissero al momento stesso della fondazione della città. Adesso, l'affermazione di Claudio Balista in favore del Bacchiglione mi induce a riprendere l'argomento, esponendo con quanta più chiarezza e convinzione mi sia possibile le riflessioni che mi avevano portato a ipotizzare canali di bonifica pre-protostorici all'origine del sistema idraulico padovano.

L'etimologia più accreditata[4] attribuisce al nome della città la stessa radice del termine *Patina*, col significato di luogo paludoso quale può formarsi, nel nostro caso, al di là dei dossi fluviali. Poiché è accertato che il corso della Brenta per Vigodarzere, già esistente a quel tempo, ha formato un dosso esteso fino all'Arcella[5], ne segue che il sito di Padova era depresso e necessitava di bonifica. La fondazione della città non è quindi avvenuta sulle rive di un grande fiume, bensì a media distanza tra Brenta e Bacchiglione, in un terreno che serbava però meandri morti che si colmavano di acqua quando pioveva. La forma a meandri dei canali padovani deriva dalla scelta di utilizzare i paleoalvei come fossati di bonifica e di difesa della



2 *A - Il sito di Padova alla fine della preistoria non era attraversato da grandi fiumi, ma da rigagnoli che si formavano durante le pioggie lungo le tracce dei paleoalvei. I punti interrogativi stanno a indicare che i paleoalvei dedotti dalla cartografia possono non corrispondere esattamente a quelli preistorici. B - Nella prima età del ferro i paleoveneti hanno bonificato il sito scavando canali per collegare i meandri morti, riattivando il flusso d'acqua. Forse la Fossetta dell'Arcella faceva parte delle bonifiche protostoriche. C - Durante la decadenza economica altomedioevale i sedimenti accumulati nel letto dei canali riducevano la portata. Le linee tratteggiate indicano i canali quasi interrati. D - Durante il Comune si ripuliscono i canali, si realizza il naviglio interno e il* fossatum antiqum *del Vanzo, soppresso, viene sostituito da altri fossati. L'idrografia rimane sostanzialmente invariata in età carrarese. 1) Paleoalveo dal Campo di Marte alla Cittadella nuova. 2) Paleoalveo dal Prà della Valle a via Crescini. 3) Paleoalveo dal vicolo Tabacco al cortile del n. civico 16 di via Memmo. 4) Paleoalveo del nuovo collegio universitario a S. Massimo. 5) Paleoalveo corrispondente allo spalto carrarese (rasente via S. Maria Inconio e Paolotti). 6)* Fossatum antiquum *soppresso nel 1220.*

città, scavandoli quanto era necessario per collegarli tra loro riattivando la corrente d'acqua.

I paleoalvei evidenti sono notoriamente le due anse maggiori e altre anse quali quella del canale dei Carmini e dell'inizio del Piovego, quella dal Bassanello a S. Croce e quella della Bovetta di S. Giacomo. Ma altri si possono ragionevolmente ipotizzare per spiegare la formazione delle vie delle aree a sud e a est del nucleo urbano. Mi riferisco in particolare all'ansa formata dalla via S. Maria in Conio e dal lato nord dell'ex convento dei Paolotti, a quella del vicolo Tabacco e dell'inizio di via Memmo e a quella della curva del Prà della Valle. Inoltre, tra i paleoalvei, per chiudere la città in una cerchia d'acqua, dovrebbero essere stati scavati nell'antichità il canale di S. Sofia e il *fossatum antiquum*[6] che attraversava il Vanzo e che è stato interrato nel 1220.

L'acqua per alimentare questi canali doveva derivare da una diramazione del Bacchiglione, su cui confluivano naturalmente i rigagnoli provenienti dalla Brenta, tra i quali ci sarebbe stato quello che possiamo chiamare la Brentella antica, esistente, secondo le argomentazioni di Andrea Gloria, prima della nuova fossa scavata a partire da Limena nel 1314. Questa Brentella antica giustificherebbe il nome di Meduaco dato dagli antichi al fiume di Padova. Non possiamo escludere poi che il Bacchiglione abbia conservato fino al Medioevo un ramo defluente verso la Mandria, che costituirebbe il Retrone, altrimenti non si spiegherebbero le notizie dell'XI secolo secondo cui parte del letto del fiume in città era messo a coltura. Evidentemente gran parte delle acque del Bacchiglione, attraversata la Mandria, defluivano allora sulla Borachia.

Vediamo dunque quali argomenti possano sostenere la tesi sopra esposta. Considerando che i reperti archeologici più antichi si trovano solitamente lungo i fiumi, quelli paleoveneti rinvenuti presso S. Croce e via Goito[7] indicherebbero che l'ansa fluviale passante presso quei punti esisteva già in quell'epoca. La portata del fiume dovrebbe essere stata scarsa, poiché in riviera Ruzante[8] sono state scoperte tracce di opere di bonifica di età romana tarda a una ventina di metri dal canale moderno. Risultando bonificabile, la riva non poteva avere la scarpata ripida, ma una dolce pendenza allagabile facilmente. Quindi la lunghezza dei ponti era necessaria per superare l'avvallamento residuo del paleoalveo lasciato libero per l'espansione delle piene.

Alcune considerazioni idraluliche inducono a escludere che sia naturale la diversione del Bacchiglione da Tencarola verso S. Gregorio, avvenuta rispetto al decorso verso la Mandria. La direzione da Tencarola a S. Gregorio va da WSW a ENE, sensibilmente diversa da quella da WNW a ESE della pendenza naturale del terreno. Anche la fascia di paleoalvei rilevata da Mestrino a Padova declina leggermente verso sud, per subire poi una brusca deviazione ancor più verso sud, evidenziata dal Roncaiette e dai dossi sabbiosi presso Camin. Per di più, le vie Crescini, Canestrini e Forcellini, dirette a sud-est, potrebbero seguire l'andamento di dossi fluviali.

In conseguenza di questa evidente pendenza naturale ci si dovrebbe aspettare che il fiume di Padova, passato ponte Corvo, pieghi a sud-est ver-

3 *Riviera Businello. Il sostegno per i molini delle Torricelle rendeva inutile l'erezione di un muretto di protezione dalle piene lungo questa riviera.*

so S. Osvaldo, arrivando rapidamente a Ca' Nordio (Voltabarozzo). L'allungamento del percorso fino a S. Gregorio, per poi giungere ugualmente a Ca' Nordio, è alquanto strano. Non credo sia azzardato parlare di canalizzazione artificiale a valle di ponte Corvo. Oltre tutto si spiegherebbe l'insolita scarsa profondità dei reperti romani trovati a Ca' Lando[9], che fa pensare a un dosso ottenuto con la terra di scavo del canale vicino.

Sentendomi confortato nelle mie induzioni dal fatto che Giovanni Battista Castiglioni non ha segnato come sicura traccia di paleoalveo il canale a valle dell'Ospedale Civile, trovo semplice e accettabile l'ipotesi che l'uscita del fiume dalla città sarebbe stata ottenuta scavando un canale da ponte Corvo fino ai paleoalvei meandriformi abbandonati dalla Brenta nel IV-V millennio a.C. localizzati nella direzione dall'Arcella a S. Gregorio e a Cà Nordio. In questi meandri morti le canalizzazioni operate nel I millennio a.C. avrebbero immesso l'acqua proveniente da Padova, riattivandoli e formando così il canale di Roncajette.

È evidente che il Bacchiglione passando per Brusegana, ponte Molino, S. Gregorio e Ponte S. Nicolò, compie un percorso che non può essere che artificiale, essendo notevolmente allungato rispetto a quello della massima pendenza esplicata dal percorso diretto verso est da Brusegana a Ponte S. Nicolò. L'allungamento, rallentando la corrente, favorisce la deposizione del limo e gli allagamenti in città, tanto lamentati nelle cronache medioevali e moderne. Il sollevamento del letto avrebbe provocato la deviazione del fiume a sud della città se tutto fosse stato lasciato agli eventi naturali.

Il pericolo di alluvioni poteva essere diminuito asportando frequentemente i sedimenti, allargando la sezione del fiume, o meglio ancora usufruendo di canali scaricatori, ruolo che nell'antichità poteva essere svolto dall'Alicorno e in misura maggiore dal Piovego. Anzi, c'è qualche motivo idraulico per ritenere che il canale Carmini-Piovego avesse una portata maggiore di quella della diramazione che formava il porto fluviale antico. Durante le piene, le acque scaricandosi sul Piovego lasciavano quelle del porto relativamente tranquille per le manovre delle barche.

Nel medioevo la dislocazione dei molini a valle di ponte Molino dovrebbe essere stata scelta perché la forza della corrente era assicurata dal deflusso sul Piovego, mentre il ramo fluviale del porto si andava interrando, come vedremo più avanti, in misura maggiore degli altri canali. Naturalmente per evitare le alluvioni era necessario che l'acqua uscisse dalla città rapidamente, magari usufruendo di più canali. La recente scoperta di un paleoalveo tra i sepolcreti paleoveneti di S. Massimo, nel terreno dell'erigendo collegio universitario, conferma che a valle della città esistevano altri canali oltre quello di S. Massimo; ma in questa zona l'idrografia sembra aver subito alterazioni naturali e artificiali difficilmente ricostruibili.

Nell'alto medioevo la decadenza economica e politica avrebbe avuto la conseguenza di una minore cura nella pulizia dei canali e scoli. Si dovrà attendere la rifioritura civile dell'età vescovile perché venga disciplinata la regolazione e lo sfruttamento delle acque. È da supporre che nel frattempo solamente il percorso formato dal Tronco Maestro e dal Piovego abbia mantenuto una discreta portata d'acqua, mentre gli altri canali si sarebbero quasi interrati, costringendo ai numerosi interventi di ripristino di cui parlano gli statuti comunali.

In questa epoca è da collocare lo scavo del canale dalla Specola alle Torricelle. Benché la tesi che ho esposto mi porterebbe a includere anche questo canale tra quelli scavati nella protostoria, ritengo preferibile, allo stato attuale delle conoscenze, seguire l'opinione della Silvana Collodo[10] secondo cui il canale sarebbe stato scavato tra il 1034 e il 1050 per alimentare il letto rimasto asciutto del ramo dell'antico porto. L'inversione del senso della corrente, dalle Torricelle verso nord, deve aver avuto motivazioni escusivamente idrauliche. Il sostegno delle Torricelle distoglieva le piene dalla zona più bassa della città, quella da S. Daniele all'Ospedale Civile, e inoltre formava un dislivello eccezionale, capace di fornire discreta forza motrice anche da portata modesta.

Tuttavia è da presumere che il flusso verso nord danneggiasse il rendimento dei molini di ponte Molino, perché andava a scontrarsi con la corrente del Tronco Maestro, rallentandola e creando gorghi. È stato perciò necessario restringere, quasi sopprimere, il tratto di canale dal ponte della Punta al bacino dei molini, deviando l'acqua proveniente dalle Torricelle su un nuovo taglio dal ponte della Punta alle porte Contarine.

In questo modo si formava il naviglio interno, mentre un sostegno al ponte della Punta evitava il riversamento dell'acqua nel bacino dei molini se non in caso di pericolo di straripamento del naviglio. I sostegni erano necessari per creare un dislivello capace di far funzionare i molini, essendo la pendenza insensibile e il regime del fiume torrentizio.

Gli interventi medioevali sui canali cittadini erano dettati dalla necessità di contenere la maggior portata convogliata dalle sistemazioni nel frattempo fatte sui fiumi a monte. Con la soppressione del ramo del Bacchiglione della Mandria si riversava in città una

4 *Riviera Paleocapa inondata nel maggio del 1905. Solo l'ampliamento del Canale Scaricatore negli anni trenta ha scongiurato il pericolo di alluvioni.*

massa d'acqua maggiore. Per di più l'erezione degli argini impediva lo sfogo delle piene nelle campagne, aumentava la velocità della corrente, a causa della minor sezione di flusso, accelerava la crescita delle piene in città e ne aumentava i livelli massimi.

Inoltre, la velocità maggiore della corrente aumentava nei tratti a monte la capacità di trasporto di sabbia e limo, che venivano poi nel percorso cittadino, in conseguenza della minor pendenza, depositati, sollevando il letto, occludendo le canalette di alimentazione dei molini e costringendo a onerosi lavori di ripristino.

Il maggior pericolo di alluvioni poteva essere ridotto con nuovi canali scaricatori, non essendo più sufficienti l'Alicorno e il Piovego. Suppongo sia stato questo il motivo principale che ha portato allo scavo del canale di Battaglia, benché questo canale fosse sfruttato anche per altri scopi. La sua scarsa pendenza dovuta alla pensilità facilitava la navigazione e formava un notevole salto d'acqua a Battaglia sottraendone poca ai molini di Padova. Ma è da considerare soprattutto che, secondo stime del nostro secolo, il canale di Battaglia distoglie dalla città ben 100 metricubi dalle portate di 600-800 metricubi al secondo delle grandi piene del Bacchiglione-Brentella.

Certamente servivano da canali scaricatori anche la fossa scavata nel 1256 lungo gli spalti dalla porta Saracinesca a Codalunga e il canale che, attraverso l'Arcella, finiva a Ognissanti. Ma naturalmente i canali scaricatori non sarebbero serviti a niente se a valle il fiume, anch'esso arginato, non avesse ricevuto la piena. Ecco perciò il vantaggio di avere, oltre al Roncaiette, un'altro canale, il Piovego, che scaricasse sulla Brenta, nonostante che lo scavo del Piovego, fatto forse in due fasi nel 1143 e nel 1209, provocasse allagamenti nel territorio del Dogado.

È stato grazie al buon funzionamento dei canali scaricatori se nel 1314 è stata possibile la rettifica e l'allargamento della Brentella, limitata però dalla rosta dei colmelloni di Limena, altrimenti la sua massa d'acqua avrebbe provocato frequenti straripamenti in città.

Nel corso del tempo si era così formato un sistema idraulico che doveva soddisfare troppe esigenze contrastanti tra loro. Nato come bonifica, diventato fossato difensivo e via d'acqua, era stato adattato per far macinare i molini pur limitando il ristagno poco igienico dell'acqua, era stato dotato di un naviglio alto pur continuando a ricevere le acque di scolo urbane, naturalmente con la continua preoccupazione di evitare le alluvioni. Nessuna di queste esigenze era pienamente soddisfatta. Sicché si è finalmente deciso di allontanare le acque dalla città col canale Scaricatore dal Bassanello a Ca' Nordio.

In effetti, la difficile regolazione delle acque era conseguenza della infelice scelta dei nostri antenati protostorici di canalizzarle fino a S. Gregorio secondo una direzione che non era quella della massima pendenza. Se invece avessero scavato i canali in direzione di S. Osvaldo si sarebbe mantenuto in modo naturale l'equilibrio tra trasportato e deposito della sabbia e del limo. □

1) E . De Lucchi, *Maio Meduaco Mino Meduaco*, Padova 1985.

2) C. Balista, *Aspetto paleofluviale*, in AA.VV., *L'area archeologica del C.U.S.-Piovego ecc., Quaderni di Archeologia del Veneto*, VI, Padova 1990.

3) L. Bosio, *Problemi topografici di Padova preromana, Archeologia Veneta*, I, Padova 1978.

4) G.B. Pellegrini, *Toponomastica preromana*, in AA.VV., *Padova preromana*, Padova 1976.

5) G.B. Castiglioni, A. Girardi, G. Rodolfi, *Le tracce degli antichi percorsi del Brenta per Montà e Arcella ecc., Memorie di scienze geologiche*, XXXIX, Padova 1987.

6) S. Collodo, *Il Prato della Valle nel Medioevo*, in AA.VV., *Il Prato della Valle*, Padova 1986.

7) C. Gasparotto, *Carta Archeologica del Foglio 50 "Padova"*, p. 64 e 68, Firenze 1959.

8) G. Gorini, *Archeologia urbana a Padova, Padova e il suo territorio*, 26, Padova 1990.

9) C. Mengotti, *Rinvenimenti di laceranti pavimentali di età romana a Padova, Quaderni di Archeologia del Veneto*, IV, Padova 1988.

10) Collodo, *cit.*, p. 54.

IL PUNTO SU STEFANO DA VERONA

MARIA CRISTINA FORATO

Attraverso l'analisi dei documenti, viene puntualizzata la figura del pittore Stefano da Verona, ridimensionando una tradizione storiografica che lo voleva anticipatore del gusto tardo gotico a Padova.

I vari patronimici e toponimici che hanno accompagnato e accompagnano il pittore tardogotico Stefano da Verona, chiamato anche da Zevio, d'Arbois, di Francia, di Parigi, di Giovanni d'Arbois, sottolineano nient'altro che l'intricata vicenda biografica che si è delineata attorno alla personalità dell'artista negli ultimi anni.

Vicenda biografica molto complessa e nient'affatto persuasiva cui si unisce un catalogo altrettanto incerto ove attribuzioni che sembravano consolidate, come quella della veronese Madonna del Roseto, sono state di recente contestate con fermezza[1], rendendo così problematica anche la definizione della fisionomia culturale dell'artista.

Il tentativo di rintracciare il filo di una possibile coerenza ha imposto dapprima un'analisi critica dei documenti collegati al pittore, il cui numero è aumentato in maniera significativa grazie ai contributi della Freut[2] e della Moench[3], rivoluzionando decisamente la personalità di Stefano, la cui identità artistica e biografica era conosciuta soltanto a partire dal 1425, anno in cui fa la sua prima apparizione nei documenti veronesi.

Le numerose incertezze e contraddizioni che segnano la ricostruzione della biografia di Stefano non ci impediscono tuttavia di tentare un'analisi dei dati esistenti.

Soltanto la data di nascita appare definitivamente fissata al 1374, come si ricava dall'anagrafe veronese del 1424 studiata da Gerola[4]: il pittore, citato assieme alla moglie Tarsia e alle figlie Catalina e Zuaneta, è denunciato come cinquantenne.

Le prime informazioni su Stefano risalgono al Vasari[5] che fornisce un dettagliato elenco dei lavori dell'artista a Verona e a Mantova, indicandolo prima come allievo di Agnolo Gaddi, poi di Liberale da Verona e infine addirittura come capostipite della famiglia dei Falconetto. Notizie queste ultime accettate da Gerola che crede di riconoscere nella madre di Stefano la madre del capostipite dei Falconetto. L'inesattezza di alcuni punti di detta genealogia furono sottolineati dalla Fruet che ne dimostrò l'infondatezza.

Per quanto contraddittorie, le notizie del Vasari, se da un lato hanno contribuito a creare confusione sulla figura dell'artista, dall'altro restano tuttavia l'unica base di partenza per la ricostruzione della biografia stefanesca.

Anche il Panvinio[6] che menziona l'artista come "*Stephanus de Jebeto agri veronensis pictor*", dichiarandolo nativo di Zevio (località della provincia veronese), contribuì a tramandare una notizia inesatta: la provenienza non è infatti confermata da alcun documento.

Altri studiosi dopo di lui fecero della località chiamata Jebeto una nuova personalità: Sebeto (avendo presente, forse, quel pittore, Sebeto da Verona, nominato dal Vasari nel capitolo dedicato alle vite di Liberale e Frà Giocondo), creando dalla singola figura di Stefano due distinte identità biografiche, una attiva nel 1384, con Altichiero a Padova, l'altra chiamata "da Zevio", operante a Verona (lo Stefano juniore che Pomello[7] cita nella sua biografia del 1899).

Da tutto ciò emergono quindi due pittori di nome Stefano: uno vecchio e l'altro giovane; e un terzo personaggio chiamato Vincenzo di Stefano.

L'esistenza di due pittori di nome Stefano nella città scaligera sembra però confermata da un documento del 1427, rinvenuto dal Brenzoni nel 1923. Si tratta di un testamento rogato il 18 Novembre 1427, in cui *Stephanus pictor filius ser Anthonij q. Guidonis de Sancto Paulo* figura come testimone.

1 *Stefano da Verona: Maternità (disegno, già Collez. Springell).*

2 *Stefano da Verona: Madonna e Bambino (particolare della tavola conservata nella Banca Popolare di Verona).*

Se i documenti fin qui esaminati hanno presentato un artista soltanto veronese e già nel suo periodo di piena maturità, i documenti individuati dalla Freut e dalla Moench aggiungono altre tappe alla vicenda biografica di Stefano che risulta presente anche nelle vicine città di Treviso e Padova. Sembra infatti essere di origine francese, figlio del famoso pittore Giovanni d'Arbois, formatosi presumibilmente in Lombardia e approdato successivamente a Verona con una cultura già pienamente definita.

Un contratto di dote datato 18 settembre 1399, stipulato a Treviso, dichiara il nostro artista figlio di Jean e sposo di Tarsia. Questo documento, che attesta chiaramente l'origine francese di Stefano, non lascia secondo le citate studiose alcun dubbio circa la sua identificazione con il pittore di Verona.

Le Fruet propone di collegare al nostro artista due documenti mantovani, pubblicati da Pia Girolla[9] nel 1921, relativi ad uno *Stephanus Francigena*; e quelli padovani attestanti, a più riprese, tra il 1396 e il 1421, la presenza di uno Stefano pittore di origine francese in città.

La seducente ipotesi della Freut è però solo in parte condivisa dalla Moench, che se da un lato accoglie l'identificazione del padre di Stefano in Jean d'Arbois, dall'altro non ritiene possibile che lo Stefano documentato a Padova sia lo stesso documentato a Treviso: il pittore padovano, infatti, contrae matrimonio con Alba e non con Tarsia.

La Fruet aveva giustificato questa temporanea bigamia, — così l'aveva definita — con l'esigenza dell'artista di poter entrare nella fraglia dei pittori della città. Per far ciò aveva bisogno della cittadinanza padovana acquisibile appunto attraverso il contratto fittizio di matrimonio (operazione, a suo dire, del tutto normale nel Medio Evo).

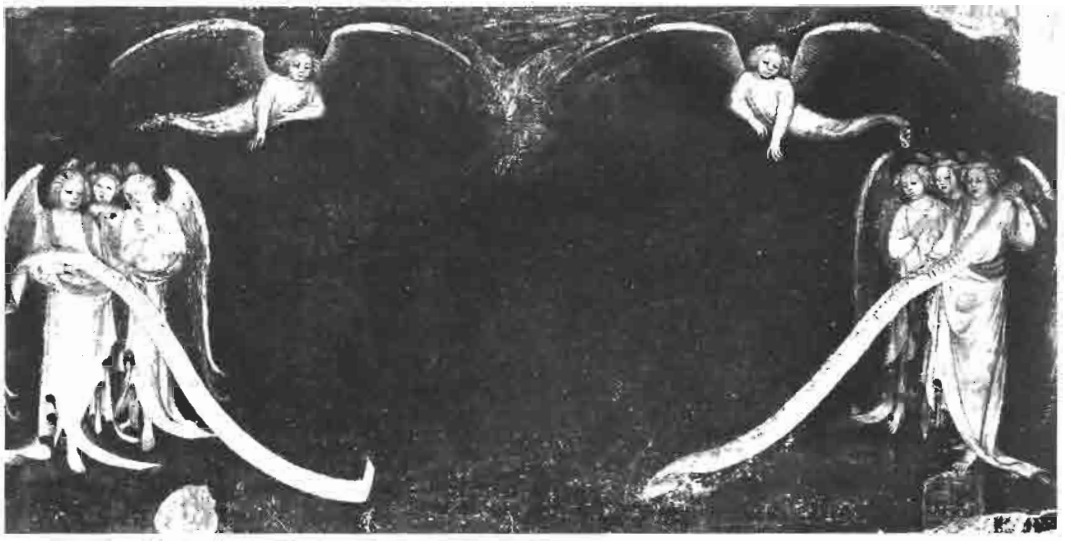
Per la Moench al contrario è difficile accettare questa normalità e inoltre considera discutibile che l'atto giuridico del matrimonio sia fittizio essendo a rigor di legge, entrambe le cose punibili con sanzioni penali che andavano dalla multa all'esilio, a varie pene capitali: sarebbe stato per lo meno azzardato far ciò in due città limitrofe. Dei venticinque anni trascorsi a Padova da Stefano — afferma inoltre la studiosa — non è rimasta una sola opera che lo testimoniasse. Questa città, a suo avviso, non è perciò proponibile come sede della formazione di Stefano il cui stile oltrettutto è troppo lontano da quello degli epigoni di Altichiero. Inoltre, nel momento in cui Stefano lascia la città per recarsi a Verona, prende avvio il cantiere del salone affidato a Miretto e a Stefano da Ferrara, dimostrazione della tardiva apertura della città al Gotico internazionale. Un ultimo argomento sostiene la Moench per perorare la differenza di identità fra i due "Stefano", il fatto che Vasari, citando l'episodio mantovano, non poteva ignorare venticinque anni di carriera padovana.

Sulla base di queste argomentazioni ipotizza quindi l'esistenza di due distinte personalità che hanno operato in maniera pressochè contemporanea nell'Italia del nord, e azzarda l'ipotesi che gli affreschi di Stefano a Mantova siano da attribuire al secondo Stefano, quello padovano, e non a quello trevigiano e veronese, perchè la definizione di "maestro" si attribuiva difficilmente ad un pittore che all'epoca doveva avere diciannove anni.

Dalle osservazioni della Moench risulta quindi che i documenti relativi allo Stefano pittore presenti nelle tre città venete e a Mantova si possono raggruppare in due distinte serie relative a due distinte identità biografiche. Quelli trevigiani e veronesi riferentisi a quello Stefano di Giovanni d'Arbois che firmò le opere scaligere e quelli padovani e mantovani riferentisi ad altro pittore con lo stesso nome, figlio di padre francese (Giovanni de Parixio o de Francia), di cui conosciamo le opere mantovane e il cui stile, in effetti, è ben diverso da quello delle opere veronesi. La studiosa riteneva di aver così risolto il problema della misteriosa biografia dell'artista.

Le sfuggono tuttavia alcuni particolari che possono rimettere in discussione l'intera questione. Una critica puntuale dei documenti viene infatti a scuotere questo edificio biografico. La prima difficoltà si riscontra confrontando la data del matrimonio di Stefano e Tarsia — 18 settembre 1399 nel documento trevisano — con l'età che quest'ultima dichiarava di avere nel 1424: trentacinque anni. Se questa data risponde al vero, significa che Tarsia si era sposata a nove/dieci anni. Il fatto, non del tutto comune, potrebbe comunque facilmente giustificarsi ipotizzando che la donna avesse dichiarato qualche anno in meno. La data del matrimonio, peraltro, mal si accorda con le date di nascita delle due figlie del pittore, Catalina e Zuaneta, che evidenziano una pausa di ben 21 e 25 anni tra le nozze dei genitori e la loro nascita. Un fatto del genere, che difficilmente si verificherebbe ai giorni nostri, è ancor più impensabile nel Medioevo quando la vita media era sensibilmente più breve.

Neppure il documento trevigiano del 1402, che ricorda il battesimo di un figlio di Stefano di nome Antonio Cristoforo, muta questi rapporti: pur accorciando le distanze resta comunque una differenza di ben 18 anni tra il primo ed il secondo figlio. Nell'anagrafe veronese del 1424, inoltre, non



3 *Stefano da Verona: Angeli (affresco nella chiesa di S. Fermo a Verona).*

appare il nome di questo primo figlio di Stefano.

Tutto ciò solleva alcuni dubbi sull'identificazione dello Stefano pittore che appare a Verona venticinque anni più tardi, anche se coincidono i nomi delle due mogli.

È poi da sottolineare che il toponimico nei documenti veronesi non è espresso, oppure è indicato come "da Verona", mentre in quelli padovani e trevigiani è attestata la provenienza del pittore dalla Francia, se non proprio da Parigi. Se confrontiamo infine il patronimico presente nelle tre serie di documenti, notiamo che in quelli trevigiani Stefano è *Stephanus filius quondam Johannis de Arboxio*, mentre in quelli padovani viene genericamente indicato come *filius quondam Johannis de Francia o de Parixio*. Questa genericità nei documenti padovani è a mio avviso abbastanza significativa, perchè se il pittore padovano fosse stato effettivamente il figlio del pittore d'Arbois, non avrebbe certamente dimenticato di precisarlo, come faceva regolarmente nei documenti trevigiani degli stessi anni. Nei documenti veronesi e trentini, invece, il nome del padre — Giovanni — appare nell'anagrafe del 1424, nel documento di Sporminore del 1434 (ove è citato come già morto) e nell'estimo del 1425, dove però sembra ancora vivo non essendo preceduto dal *quondam*. L'estimo del 1433 non cita il nome del padre, ma essendo relativo alla contrada dell'Isolo Inferiore è facilmente riferibile allo Stefano pittore del documento del 1424. Il pittore che appare invece nel testamento di Tommaso Salerno del 1438, non ha il patronimico, ma è citata la provenienza "da Verona", e pertanto potrebbe riferirsi anche allo Stefano pittore, figlio di ser Antoni Messeti, ricordato nel documento ritrovato dal Brenzoni.

Potrebbe sembrare una coincidenza singolare che in tre città vicine vivessero nello stesso periodo tre pittori con lo stesso nome e con il padre chiamato Giovanni. Troppi sono tuttavia gli elementi che, come abbiamo visto, li differenziano.

Non dimentichiamo inoltre che non è difficile trovare nel nostro territorio, in questo periodo di grande circolazione di idee e di artisti, altri pittori di nome Giovanni provenienti dalla Francia. Un esempio è offerto dalla vicina Venezia dove operò quello Zanino di Pietro autore, tra le altre opere, delle tavole dell'Iconostasi di Torcello e dell'affresco con l'Annunciazione sulla tomba del Beato Pacifico nella chiesa dei Frari, identificato dalla Padovani[10] con il pittore chiamato Giovanni di Francia.

Tutto quanto detto resta, comunque, nel campo delle ipotesi, non essendoci opere trevigiane o padovane che possono essere riferite ai due "Stefano" pittori.

Tirando le somme, se è difficile accettare la proposta della Freut secondo la quale tutti i documenti ritrovati — mantovani, padovani trevigiani e veronesi — si riferiscono ad un'unica personalità artistica; altrettanto difficile è accogliere l'ipotesi della Moench per le difficoltà che si incontrano nel far coincidere le date dei documenti trevigiani con quelli veronesi.

Poco conveniente, a mio avviso, può essere azzardare ulteriori ipotesi sull'esistenza di altri pittori omonimi, come indurrebbero a pensare queste ultime osservazioni: servirebbe soltanto ad intricare ulteriormente questa già ingarbugliatissima realtà biografica, che resta pertanto un problema più che mai aperto.

Una volta esclusa la possibilità che lo Stefano pittore padovano possa essere identificato col più famoso omonimo da Verona, resta aperto anche il capitolo relativo all'identificazione di questo artista che pare non aver lasciato opera alcuna nella nostra città.

Resta così da analizzare l'opera di Stefano da Verona: è un corpus purtroppo solo veronese, e oltrettutto riferito unicamente al periodo della sua presumibile maturità. Alla fase giovanile si potrebbe riferire unicamente, forse, un disegno praticamente inedito, già della Collezione Springell di Edimburgo, che a nostro avviso è certamente opera di Stefano.

Stefano è documentato a Verona dal 1424 al 1438: non più giovane, certamente già affermato e con una ben definita identità artistica che non sembra partecipare delle precedenti esperienze della pittura veronese. Notevole fu invece l'influenza che egli esercitò sui pittori della città scaligera dopo Altichiero e il suo ruolo centrale, assieme al Pisanello, nella costituzione del linguaggio tardogotico veronese.

□

1) M. Boskovits, *Arte Lombarda del primo Quattrocento: un riesame*, in *Arte Lombarda tra Gotico e Rinascimento*, Catalogo della mostra, Milano 1988, pp. 10-45.

2) G. Fruet, *Stefano da Verona e Stefano di Francia*, in "*Civiltà Mantovana*", XXVI, 1971, pp. 101-115.

3) E. Moench, *Stefano da Verona: la quete d'une double paternité*, in "*Zeitschrift fur Kunstgeschichte*", XLIX, 1986, pp. 220-228.

4) G. Gerola, *Questioni storiche d'arte veronese: i pretesi due Stefani detti da Zevio e Vincenzo di Stefano*, in "*Madonna Verona*", II, 1908, pp. 150-166.

5) G. Vasari, *Le vite de' più eccellenti architetti, pittori et scultori italiani da Cimabue insino à tempi nostri*, a cura di Barocchi, Firenze 1971, t. II, pp. 247-48; 617-20; 318.

6) O. Panvinio, *Antiquitatum Veronensium libri VIII*, Padova 1648, p. 171.

7) A. Pomello, *Stefano da Zevio*, Verona, 1899.

8) R. Brenzoni, *Stefano da Verona e i suoi freschi firmati*, Verona 1923, pp. 5-16.

9) P. Girolla, *Pittori e miniatori a Mantova*, in Atti e Memorie della Regia Accademia Virgiliana di Mantova, XI-XIII, 1918-21, pp. 177-193.

10) S. Padovani, *Una proposta per Zanino di Pietro*, "Paragone", XXXVI, 1985, 419-423, pp. 73-81

IL "GABINETTO DI LETTURA" DI ESTE

MARIA PIA CODATO

Storia e vitalità di un antico sodalizio che continua ad animare la vita culturale del centro atestino.

Erede spirituale di due importanti sodalizi: "L'Accademia degli Atestini" e "L'Accademia degli Inesperti", la Società Gabinetto di Lettura di Este, costituitasi con decreto dell'11 giugno 1847 dell'I.R. governo austriaco, ed eretta in Ente morale con regio decreto del 27 aprile 1936, divenne il fulcro della vita culturale estense. "L'esempio di moltissime città e municipi, che di simili istituzioni già da molti anni sono provveduti — si legge nell'atto di costituzione della Società — destò il desiderio in alcuni cittadini estensi che anche in questo paese, non ultimo fra le città italiane per cultura, per amabilità di costumi e per amenità di posizione tanto ammirato dai forestieri, vi fosse un'associazione opportuna ad accrescere le cognizioni scientifiche e letterarie, crear lustro alla Patria ed offrire ai forestieri una testimonianza di progredimento degli studi fra gli abitanti di questo municipio".

L'avvocato Gaetano Nuvolato, autore della "Storia di Este" pubblicata nel 1852, l'architetto Giuseppe Riccoboni e il cavalier Eugenio Gasparini sono unanimemente considerati i fondatori del "Circolo", che si propone i seguenti scopi: "offrire ai soci un centro di riunioni e di attività culturali e ricreative; curare la conservazione, l'ampliamento della biblioteca e l'attuazione delle manifestazioni culturali; incrementare la 'Raccolta estense'; mettere a disposizione dei soci pubblicazioni librarie periodiche e quotidiane; amministrare per fini culturali le fondazioni che le venissero affidate".

In base allo Statuto la Società aveva tre presidenti, un segretario, un amministratore, un cassiere, un archivista bibliotecario e un revisore dei conti. I primi eletti furono: Antonio Prina, Flaminio Tomy, Girolamo Ventura (presidenti); Gaetano Nuvolato (segretario); Eugenio Gasparini (amministratore); Giuseppe Riccoboni (cassiere); Francesco Ventura (archivista); Luigi Gagliardo (revisore dei conti).

L'avv. Gaetano Nuvolato (1818-1867) fondatore del Gabinetto di Lettura (dipinto di proprietà della Società).

La Società, dalla sede precaria che le era stata inizialmente offerta nel Palazzo comunale, si trasferì, nel maggio 1848, nei locali del Palazzo di proprietà della nobildonna veneziana Elisabetta Duodo Balbi Valier, locali presi dapprima in affitto e successivamente acquistati dal nuovo proprietario Benedetto Pelà.

I soci, entusiasti, si occuparono dell'arredamento, portando mobili, sedie, divani, lampadari, librerie, scaffali, rendendo così accogliente quel circolo cittadino "dalle cui finestre, che davano tutte in Piazza Maggiore, potevano godersi — scrive Antonio Soster — i vari spettacoli, le parate militari, il movimento della gente durante il giorno e specialmente durante i mercati, potevano ascoltare i concerti della banda cittadina che suonava quasi tutte le domeniche verso sera, osservare l'arrivo e la partenza della diligenza che, unico mezzo pubblico di trasporto di allora, trainata da quattro cavalli, faceva servizio fra Padova, Monselice, Este e Montagnana".

Il primo pensiero fu quello di dotare il Gabinetto di Lettura di una biblioteca che raccogliesse, tra l'altro, tutte le pubblicazioni riguardanti Este e il suo territorio. Già nel 1849 possedeva 2300 volumi, 232 opuscoli, 6761 giornali e 49 carte.

Nello stesso anno la presidenza del Circolo ottenne dal vescovo il permesso di custodire nella biblioteca anche libri messi all'indice dalla Chiesa "purché non argomento di turpe", ammettendo alla lettura solo coloro che possedessero "regolare abilitazione". La biblioteca, nel corso degli anni, andò arricchendosi grazie a lasciti a donazioni da parte di personaggi illustri o di semplici cittadini.

Il Palazzo Scaligero, attuale sede della Società.

Felice Contiero per esempio lasciò 700 volumi, l'abate Domenico Roverini 1010 libri, 549 opuscoli e quattro librerie, accompagnate dai seguenti versi "Andate, o libri, alla mia patria in seno / che ad accogliervi ha pronto albergo degno...".

L'abate Giuseppe Valentinelli, bibliotecario della Marciana, donò al Gabinetto di Lettura di Este tutte le opere di cui era in possesso: 1800 volumi, su argomenti di storia, geografia, arte, poesia, letteratura e 1500 opuscoli. Lo storico tedesco Teodoro Mommsen cedette molte sue pubblicazioni, tra le quali il prezioso "Corpus inscriptionum latinarum". Lo stesso Nuvolato scrisse nel suo testamento "A questo patrio Gabinetto di Lettura, che fu la mia delizia, lascio tutte le rimanenti copie della 'Storia di Este', della quale potrà servirsene per cambi o altro. Lascio pure tutti i miei libri e relativi scaffali".

Lo stesso fecero la contessa Carolina Manzoni Fracanzani, l'avvocato Giacomo Pietrogrande, le famiglie Gentilini, Fadinelli, Mandruzzato, Ranieri, Sartori, Alessi, per citarne alcune.

"O miei concittadini ricordatevi che tale istituzione — scriveva Nuvolato — è il palladio della civiltà atestina e, se ho da dire il vero, uno dei dolori che porto meco, si è la tema che tale istituto abbia un giorno a perire".

La Società invece sopravvisse a due conflitti mondiali, attraversò momenti difficili e, senza cedere a compromesso alcuno seppe mantenersi "libera e autonoma". Nella celebrazione dei Centotrent'anni della Società Gabinetto di Lettura (1977) si legge "Sono molti i motivi che l'hanno efficacemente sostenuta e stimolata: la validità e l'attualità degli scopi sociali sempre fedelmente osservati; l'inserimento in un ambiente veneto di genuine e sane tradizioni; l'indipendenza e l'apoliticità sempre scrupolosamente difese; l'autosufficienza economica garantita dai fondatori e amministrata poi con vera oculatezza; la promozione culturale svolta attraverso la ricca biblioteca, la preziosa 'Raccolta estense' e le manifestazioni organizzate ogni anno; l'attaccamento affettuoso dei soci; lo zelo e la serietà delle Presidenze che, pro tempore, l'hanno rappresentata".

Nei momenti più felici il Circolo si caratterizzò per fervore di iniziative. Con una donazione da parte di alcuni soci, di monete e medaglie commemorative, diede spazio alla numismatica; con l'offerta di minerali e fossili da parte dell'abate Valentinelli iniziò una raccolta di storia naturale; con l'acquisto di alcune tele del pittore estense Antonio Zanchi (1631-1722), aprì le sue sale all'arte figurativa. Ospitò esposizioni, concerti, conferenze, ricevimenti, feste da ballo. Famose divennero quelle organizzate, durante il Carnevale, dalla Società "Allegria e benficenza" allo scopo di divertire e nello stesso tempo di aiutare il prossimo bisognoso e sofferente.

Il Salone delle Feste.

Oggi il trecentesco palazzo, fatto costruire dagli Scaligeri al tempo in cui Can Grande s'impadronì del Marchesato d'Este, attende di essere riportato al suo antico splendore. Le ampie sale, austere e decorosamente arredate, custodiscono preziose testimonianze di più di cinquant'anni di storia locale. Si possono ammirare la sala Maggiore, quella della conversazione, la foresteria, le tre sale di ritrovo e quella di lettura. Da quest'ultima si accede alla Biblioteca che custodisce cinquantamila volumi, ora soggetti a nuova catalogazione, secondo moderni criteri.

Il pezzo più prezioso è certamente un codice in pergamena del 1319, contenente gli Statuti del Comune di Este. Di notevole pregio la "Raccolta Estense": documenti, pubblicazioni, testimonianze della storia di Este e dei luoghi vicini, accuratamente raccolte a partire dagli ultimi decenni del secolo scorso e costantemente aggiornate. Una fonte di informazioni dettagliate per chi voglia approfondire la conoscenza della propria terra.

La Biblioteca custodisce incunaboli, edizioni Aldine, Giuntine, Elzeviriane, dal XV al XVII secolo. Vasto è pure il settore delle opere scientifiche (scienze naturali, matematica, fisica, chimica, meccanica, ingegneria, arte militare) e di quelle che hanno per oggetto la storia letteraria, la filosofia, l'oratoria, la morale, la teologia, l'educazione civile e religiosa.

Ai volumi che trattano di archeologia, numismatica, araldica, mitologia, epigrafia, si accompagnano quelli che affrontano argomenti di medicina, veterinaria, farmacia. Altri riguardano argomenti di pittura, scultura, architettura, storia dell'arte, musica, estetica.

E giornali, tanti giornali. Infatti tutte le presidenze che si sono succedute negli anni — ricorda Antonio Soster — hanno sempre offerto quella produzione giornalistica di quotidiani e periodici che metteva al corrente i soci degli avvenimenti nazionali e locali, senza far distinzione di partiti e ideologia.

Il Gabinetto di Lettura di Este, a più di centoquarant'anni dalla sua istituzione, continua ad essere il principale centro culturale cittadino. Conta centosettanta soci ordinari, cinque onorari e tredici studenti. Le sue sale si animano nel tardo pomeriggio dei giorni feriali e durante le giornate festive, in particolare nel periodo invernale. Rimane un prestigioso luogo d'incontro che si frequenta per degustare un caffè o una bibita, per intrattenersi in piacevoli conversari, per fare una partita a carte, a biliardo o a tennis da tavolo, per leggere i giornali, per consultare testi in biblioteca, per ascoltare conferenze o dibattiti, per partecipare ai grandi balli che si tengono a fine anno e a carnevale.

Le accoglienti sale, spesso messe a disposizione di altre associazioni, ospitano innumerevoli e qualificate manifestazioni e attività culturali, come ha sottolineato l'attuale presidente del Circolo, avvocato Carlo Marinelli, che non nasconde la soddisfazione per iniziative nuove e di grande spessore, che vedono gli abitanti di Este protagonisti. Recentemente, per esempio, sono state convogliate le migliori energie per creare la rivista "Terra d'Este" che affronta esclusivamente argomenti di carattere locale. Si vuole così creare le premesse per la stesura di una nuova "Storia di Este" che integri e aggiorni quella scritta a suo tempo da Gaetano Nuvolato, dalla quale, grazie ad un lascito del socio Virgilio Francescon, fu fatta nel 1956 una ristampa in mille copie, curata dal prof. Renzo Donadello.

È in corso un'altra importante operazione: la raccolta della produzione poetica del Triveneto, a partire dal 1980, allo scopo di creare una continuità tra le voci del passato e quelle del presente. Ma le voci che si vorrebbero sentire più frequentemente, tra le pareti del Circolo, sono quelle dei giovani, per portare linfa nuova ad una Istituzione che continua a dare lustro alla città di Este.

Del resto, già nel 1967, celebrando i centovent'anni di "vitalità prodigiosa" del Circolo, si scriveva "Il Gabinetto di Lettura ha accolto tra le sue file le forze più vive che nel passato operarono e si resero benemerite della città. I contemporanei sono certamente in grado di recare il loro valido contributo a che la fiaccola degli ideali antichi passi alle nuove generazioni ricca di luce, calda di umanità, foriera di progresso nel solco della civiltà atestina". □

IL MARCHESE UGO II DEL MANSO, UN TRADITORE PER I GUELFI?

MAURIZIO CONCONI

Primogenito di casa d'Este, da signore di Le Mans si ritrova capitano di Matilde di Canossa nello scontro di Tricontai, e finisce vassallo del fratello minore.

Tricontai: una "villa"[1] presso Montagnana che avrebbe potuto balzare agli onori della storia per una probabile vittoria dei guelfi sull'imperatore Enrico IV — al pari delle battaglie celebri e delle svolte epocali — e che, invece, si risolse nella solita occasione mancata. Il capitano dell'esercito guelfo, agli ordini ed al soldo dell'ormai attempata laeder-virago Matilde di Canossa[2], Ugo II, detto "del Manso", anziché giocare d'anticipo approffitando della superiorità numerica sulle truppe imperiali, ancora sbandate e intente ad acquartierarsi, sembra sfogliare la classica margherita o essere assalito da dubbi amletici di fronte al sovrano in difficoltà. Quando si decide ad attaccare, dopo otto lunghi giorni, le parti sono già invertite e trova un avversario riorganizzato. Viene completamente annullato l'effetto sorpresa e le "genti spensierate della contessa" — come annota Isidoro Alessi — colte improvvisamente, parte furono tagliate a pezzi, parte rimasero prigioniere, il resto salvandosi con la fuga.

L'inaspettato smacco fece infuriare tutto il "clan" guelfo che, per bocca del poeta Donizone, "biografo" della Contessa, bollò l'inconcludente "cunctator" con versi di fiele, di acido umore predantesco "Proditor e Manso fuit Hugo nobilis alvo / Hanc contra morem sede fecit proditionem. / Nam proba Nobilitas non turpe scelus patrat unquam". Di lì a poco Matilde — come opina il Nuvolato[3] — ne trae le dovute conseguenze politiche; disgustata dalla parentela cogli Estensi, divorzia da Guelfo IV (1095), fratello di Ugo, che diventa così la pecora nera della famiglia, disonore della nobiltà, fellone, cavaliere spergiuro.

Del resto il suo deludente "curriculum" sembrava poter avvalorare i sospetti di "voltagabbana", nonostante le giovanili promesse di scalata ai vertici del jet-set nobiliare e regale. Nel 1077 infatti un favoloso matrimonio in giovane età lo aveva unito alla figlia del terribile conquistatore normanno Roberto il Guiscardo, Eria, sorella di Boemondo, uno dei più famosi eroi della prima crociata. Ma dopo questo capolavoro di alleanze matrimoniali che, per via femminile, lo legava addirittura all'Imperatore d'Oriente Michele[4], il buio dell'anonimato e l'ascesa nelle quotazioni del fratello minore Folco, che diverrà il continuatore della Casa d'Este.

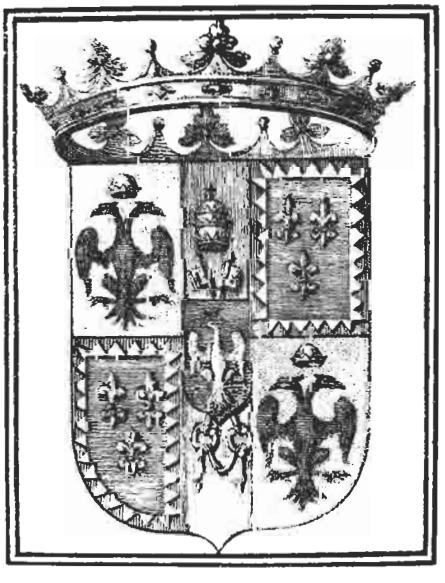
Infatti il padre, Alberto Azzo II[5], personalità di straordinario rilievo, vero "cervello e cuore" del partito guelfo, per tentare di ribadire la propria ingerenza nelle cose di Francia (avendo un piede bel saldo in Germania), lo spedì — vero omicidio politico — nell'inquieto principato di Le Mans[6], perennemente insidiato dalle mire dei Plantageneti.

Mandato allo sbaraglio, circondato da una riottosa nobilità locale, e da una popolazione irrequieta, il nostro, né "volpe" né "leone", finisce per farsi giocare dalle astuzie machiavelliche di Elia de la Flèche, che lo terrorizza con notizie false ed allarmistiche. Risultato? Presto detto, per un pugno d'oro Ugo vende la dote materna e se ne torna scornato ad Este. Egli diventa così oggetto di scherno nelle canzoni dei menestrelli che correvano di castello in castello.

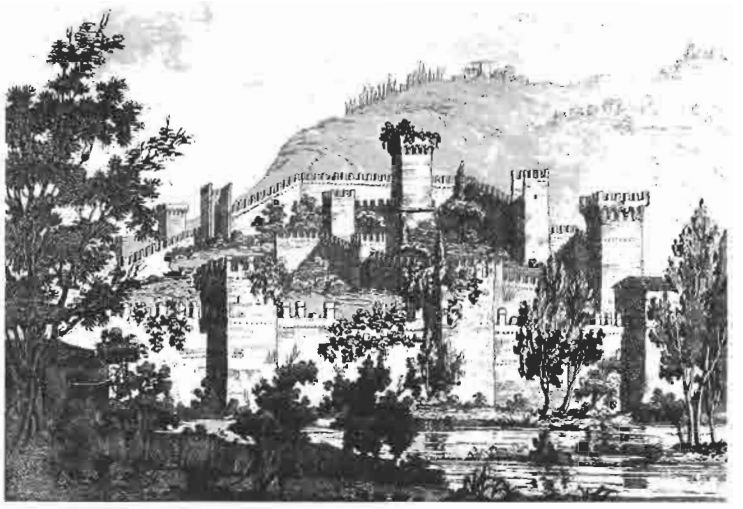
Dopo essersene restato un po' di tempo emarginato, circondato da un ambiente ostile, la generosità paterna cerca di offrirgli un'ultima "chance". Fallito come politico, poteva forse rinverdire la fama con qualche impresa militare. Del resto i suoi antenati, di ascendenza germanica, avevano sempre brillato nelle armi. Eccolo dunque mettersi al servizio della Contessa.

In quel fatale 1092 — quando sedeva sul soglio di Pietro Urbano II, infaticabile apostolo delle "idee gregoriane"[7] ed il "fronte" guelfo si

1 *Lo stemma di Casa d'Este*



2 *L'antico castello di Este (da una incisione dello Chevalier)*



era rafforzato al di qua ed al di là delle Alpi — Enrico IV, imprudentemente, si era avventurato nei domini degli Estensi al di là dell'Adige, ponendovi i "quartieri d'inverno". Si presentava proprio allora, mentre, circondato da pochi fidi, andava riorganizzando le sue milizie l'occasione propizia per regolare per sempre i conti: una manovra avvolgente di due eserciti avrebbe probabilmente risolto un importante round dell'interminabile conflitto tra i due partiti rivali. Ma alla testa del consistente "corpo" di spedizione non c'era un condottiero vaccinato da mille scontri, consumato nelle strategie, un capitano di ventura che sogna di avere nello zaino la spada di un imperatore. C'era invece Ugo detto "del Manso", ex principe del Maine, un temperamento rinunciatario, un frustrato nell'ambito familiare (soverchiato dalla personalità del fratello minore). Ma altri fattori giocavano a ritardarne le decisioni: il complesso di "reverentia" verso il suo imperatore, il ricordo del giuramento di fedeltà di tutti i vassalli, il concetto ricorrente nella cavalleria che vedeva nel Cesare d'Oltralpe l'unto (ancorchè scomunicato... in passato) del Signore, il sostegno della Chiesa. Inoltre un atteggiamento "comprensivo", un non voler infierire o stravincere poteva assicurargli un qualche vantaggio qualora prevalesse il partito imperiale. In sostanza a far pendere la bilancia dello scontro giocarono una fisiologica inadeguatezza ad un compito così delicato, più che segreti maneggi od occulte corrispondenze tra i due antagonisti. Sbagliò la contessa Matilde a fidarsi — forse più che altro per fare un favore al vecchio Alberto Azzo II o per vincoli di parentela — ad assoldare un improvvisato condottiero, zimbello di tutte le corti. Sbagliò il padre a proporlo, conoscendone l'indole. Ma esagerarono a suonare le solite trombe, vomitando diffamatorie terzine, i soliti tromboni guelfi.

Del resto, l'epilogo della vicenda, gli ultimi casi del mancato sire di Le Mans, del condottiero per burla, è tra i più meschini, e la dice lunga sulla pasta del "presunto" traditore. Mentre a Folco, sempre più in auge, erano stati assegnati tutti i possedimenti che la famiglia aveva in Italia, spianandone virtualmente la successione, l'invidia tra i fratelli si era tramutata in odio e solo un estremo atto di generosità di Folco — anche in previsione della probabile, non lontana dipartita del mitico padre che veleggiava felicemente verso le 100 primavere, ma soprattutto per crearsi un alleato contro le probabili pretese del potente fratellastro d'Oltralpe — il 6 aprile 1095, dopo averlo tacitato con 1000 lire lucchesi delle ragioni dell'eredità paterna, con una "cartula promissionis"[8] gli riconcesse in "feudo" la metà degli stati.

Senza rendite, senza appoggi per condurre una vita decorosa, pari alla sua dignità, l'ex giovane marchese di belle speranze finisce per dichiararsi — onta delle onte, anche se i panni sporchi venivano lavati ovattatamente in casa — "vassallo" del disinvolto e spavaldo fratello.

Edulcorata, e dal sapore di scenetta didascalica, di un ritrovato "feeling" familiare, la chiusa del buon Alessi: "Si quietarono in questo modo le contese domestiche de' Principi d'Este: e diportandosi Ugo con più saggi ed a lui più convenienti costumi, poté recuperarsi l'affetto e la confidenza paterna". Mentre Folco subentrava al padre nel governo, il nostro, dopo una donazione al Monastero di Vangadizza, esce definitivamente dalla scena. E, per la sua pochezza, scivola nel dimenticatoio — impietoso — della storia. □

1) "Villa che aveva una larga estensione di campagna ad occidente di Montagnana. Abbracciava non solo tutto quel tratto, che ora contiene il borgo di S. Marco, S. Salvaro e Monastiero, ma progediva nel tener vicentino di Cologna verso Presana; e di là della Fratta nel veronese comprendeva probabilmente la Bevilacqua (...) Distesa così in tre contadi diversi, dicevasi perciò Tricontai e Tricontà: latinamente *Tres Comitatus*" (I. Alessi, *Ricerche istorico-critiche delle antichità di Este*, I, p. 455) (*rist.* anast., Este 1982).

2) Matilde di Canossa, marchesa di Toscana, fu tra le più fedeli alleate di Gregorio VII. Tre anni dopo aver assistito all'umiliazione del cugino Arrigo IV a Canossa (1077), rimanendo semplice e riservata "spettatrice", subì pesanti sconfitte ad opera dell'imperatore, il quale nell'estate del 1081 finì per deporla e metterla al bando dell'impero. Ma un'inaspettata vittoria conseguita nel 1085 a Sorbaia (nel Modenese) contro i ghibellini lombardi ne rilanciò il ruolo e le ambizioni. Nel 1089 venne ad imparentarsi con gli Estensi sposando, benchè matura di età, Guelfo V, figlio del duca Guelfo IV, fratellastro di Ugo.

3) G. Nuvolato, *Storia di Este e del suo territorio* (rist. anast., Este 1989) p. 249.

4) "la cui famiglia — riflette il Muratori — bisogna ben dire che fosse una delle prime in Italia; se a lei senza difficoltà fu accordato ciò che gli stessi imperatori d'Oriente e d'Occidente stimavano lor decoro di poter conseguire" (Cfr. Alessi, *Ricerche*, I, p. 450).

5) Alberto Azzo II, morto più che centenario, svolse un ruolo di "mediatore" nei conflitti tra papato ed impero al tempo di Gregorio VII ed Enrico IV. Morta la prima moglie, Cunizza, figlia di Guelfo, conte d'Altfdorf e signore di Ravensberg, aveva sposato in seconde nozze Garsenda del Maine, figlia di Ugo, che pretendeva discendere, per via femminile, da Carlo Magno, Aveva avuto due figli, Ugo e Folco.

6) Il Maine, antica provincia francese compresa tra la Normandia, l'Orleanese, la Turenna, l'Angiò e la Bretagna, già sviluppata in epoca romana con le città di Vindinum (Le Mans) e Noviodunum (Jublais), fu cristianizzata tra i sec. V e VI e subì le incursioni bretoni e normanne nel corso del sec. IX. Contea ereditaria con Ugo (955), fu disputata tra i conti d'Angiò e quelli di Normandia. Guglielmo il Conquistatore, duca di Normandia e re d'Inghilterra, nel 1072 aveva tolto la provincia ad Alberto Azzo II.

7) Urbano II, al secolo Ottone di Lagery, francese, già priore di Cluny, proseguì nell'opera di riforma della Chiesa e di lotta contro le ingerenze laiche. Con una vasta azione diplomatica, mirò ad isolare Enrico IV ed il suo antipapa Clemente III, appoggiando il figlio ribelle Corrado e sponsorizzando l'alleanza tra guelfi italiani e bavaresi mediante il matrimonio "politico" tra Matilde e Guelfo V, nel segno di un ingrandito peso della casa d'Este.

8) Alessi, *Ricerche*, I, pp. 456 e seg.

MOZART A PADOVA CRONACA DI UNA GIORNATA

ROBERTO BEVILACQUA
MAURIZIO CAVAGNINI

Un tentativo di ricostruzione che ci consente di percorrere idealmente un breve tratto di cammino per la nostra città in compagnia dell'immortale musicista, scomparso due secoli or sono.

È il 14 marzo 1771. Da Vicenza Leopold Mozart invia alla moglie una lettera nella quale menziona un "lavoro" affidato al figlio Wolfgang, invitato a "comporre un Oratorio per Padova, che può fare secondo l'occasione". Dalla medesima lettera sappiamo, ahimè senza troppi particolari, di una sosta dei Mozart nella nostra città avvenuta il giorno precedente, pertanto il 13 marzo 1771.

Invero i due musicisti erano in Italia già da alcuni mesi: Leopold infatti desiderava che il figlio venisse ammesso alla bolognese "Accademia Filarmonica". La sua lungimiranza, e forse anche un po' di comprensibile orgoglio paterno, lo spingeva a far sì che il giovane figlio gettasse le basi di una solida vita futura secondo un ben preciso ideale, non scevro da borghesi appetiti di ascesa sociale: "finire i propri giorni (...) godendo della considerazione di tutti, soddisfatto, ricco di onori e di fama, e ben provvisto di quanto occorre alla (...) famiglia".

Mozart comunque "Accademico Filarmonico" lo divenne. Un breve tirocinio bastò perché l'intelligente P. Battista Martini, membro autorevole della storica Accademia, comprendesse l'indubbia genialità del giovane salisburghese, e lo sostenesse dinanzi all'insidioso esame di contrappunto, passaggio obbligato per raggiungere l'ambito titolo.

Lungo il loro viaggio i Mozart non toccarono solamente Bologna, bensì approfittarono per entrare in contatto il più possibile con la multiforme ed oltremodo feconda realtà musicale italiana della seconda metà del secolo XVIII. Dobbiamo ricordare che la completa formazione di un musicista, in quel tempo, non poteva prescindere da un soggiorno in Italia, tradizionale patria delle arti e, in particolare, della musica.

Nel vasto panorama musicale italiano Bologna emergeva luminosa, tuttavia accanto ad essa numerose altre città, tra le quali Padova, suscitavano un interesse tutt'altro che trascurabile in musicisti come Leopold o Wolfgang Mozart. È in seno al fervore di tali centri musicali che nasce un'esigenza di dialogo e di confronto così sentita da condurre le varie scuole a legarsi in stretto rapporto: ci basti pensare alla ricca corrispondenza che univa Bologna a Padova in un fiorire di studi e di scoperte musicali e musicologiche.

È forse per questo che ai nostri occhi appare così stranamente costretta in soffocanti limiti di tempo la sosta padovana dei Mozart, durata un giorno appena.

Leopold e Wolfgang, provenienti da Bologna, furono accolti a Padova da Giovanni Ferandini, musicista celebre, alle cui spalle splendeva una brillante carriera di oboista che l'aveva condotto al vertice del successo fino a divenire "Kammer Compositore" presso la Corte di Monaco di Baviera. La sua importanza tuttavia è forse dovuta più alla sua abilità di intelligente promotore di molteplici iniziative culturali e particolarmente musicali, attività che svolse con particolare entusiasmo durante la sua lunga permanenza a Padova.

Accanto al Ferandini emerge però con vigore la personalità di Don Giuseppe Ximenes, dei Marchesi d'Aragona, erudito e munifico organizzatore di "accademie" ossia di private esecuzioni musicali che avevano luogo presso la dimora del Ferandini o dello stesso Ximenes, e che impegnavano artisti di grande valore accanto a valenti musicisti locali.

Furono questi due intelligenti mecenati ad attirare a Padova i due Mozart attraverso la commissione di "un lavoro". Si trattava della "Betulia liberata", un difficile libretto di Pietro Metastasio pronto per essere posto in musica:

1 *Mozart a Verona. Ritratto di Saviero della Rosa del 1770.*

GRAN TEATRO
LA FENICE

COMUNE DI PADOVA

CHIESA DEGLI EREMITANI

BETULIA LIBERATA

WOLFGANG AMADEUS MOZART

ARNOLD OSTMANN

ORCHESTRA E CORO DEL TEATRO LA FENICE

2

3

2 *La locandina della prima rappresentazione padovana della* Betulia.
3 *L'affresco del Guariento all'Accademia patavina che rappresenta l'episodio biblico a cui si ispira il dramma.*

una commissione che, se non già definita, certamente doveva essere già stata ventilata al giovane compositore.

Mozart però non fu il solo ad essere impegnato per questo soggetto, Ximenes infatti aveva la curiosa consuetudine di consegnare il medesimo libretto a più di un compositore, talvolta a tre, provvedensosi così di un più ricco repertorio per la sua prestigiosa "accademia". Accanto al giovane salisburghese furono così interessati all'opera metastasiana anche il padovano Callegari e il meno noto Myslievecék.

Di certo si sa che a Salisburgo, nell'estate del 1717, Mozart portava a termine la sua "Betulia", e che nell'autunno questa veniva consegnata al nobile Committente; ma nulla giunge fino a noi circa la sua rappresentazione. Fu mai posta in scena? La storia, con un beffardo riserbo, ci nega ogni altra notizia e avvolge di dense tenebre la conclusione della vicenda.

Lá giornata dei Musicisti salisburghesi era però solo all'inizio, e Ferandini pensò far cosa gradita conducendoli a visitare il dotto P. Franscesco Antonio Vallotti, maestro di Cappella presso la Basilica del Santo.

Anche se le fonti dell'epoca sono avare di particolari riguardo a questo incontro non ci sentiamo lontani dalla verità affermando che le ardite e sapienti teorie armoniche dell'autorevole Minorita dovettero impressionare non poco il giovane Amadeus. Fu il professor Kantner nel 1980 a sottolineare che in un pezzo della Messa K194 troviamo quasi letteralmente dei temi (usati) alla maniera del Vallotti. Siamo insomma invitati a pensare che, presumibilmente presso il P. Martini, Mozart avesse vedute e studiate alcune composizioni Vallottiane, delle quali l'erudito bolognese certo conservava copia.

Dopo questo promettente incontro Ferandini e Vallotti vollero condurre l'illustre ospite a vedere gli organi della Basilica di Santa Giustina: "organi celebratissimi" come li definisce un cronista dell'epoca.

La presenza del P. Vallotti a S. Giustina non era certamente inconsueta: è noto infatti che la Cappella del Santo partecipava annualmente ad alcuni tradizionali celebrazioni del glorioso Monastero Benedettino. Dal considerevole numero delle composizioni vallottiane destinate alla Basilica del Santo emergono alcuni brani esplicitamente composti per Santa Giustina tra i quali un delizioso inno "Sanctorum Meritis" sul cui frontespizio appare scritto: "Composto per la Processione delli Martiri in Santa Giustina".

L'insigne Basilica benedettina nel 1771 custodiva due preziosi organi, opera di Pietro Nacchini. Il maggiore di essi era collocato "in cornu evangelii" ed era uno strumento di ben trenta registri distribuiti su due tastiere, uno strumento di considerevoli dimensioni per il tempo, arricchito di tutto ciò che la allora moderna tecnica organaria potesse offrire. Mozart suonò quest'"ottimo strumento" alla presenza del Vallotti e del Ferandini, e ne fu soddisfatto al punto di definirlo un davvero "pregevole strumento".

Il secondo organo, di dimensioni più modeste, disponeva invece di un solo manuale, ed era collocato "in cornu epistulae", esattamente di fronte al maggiore, secondo una consuetudine assai cara alla tradizione musicale veneta.

L'abitudine di dotare le grandi Chiese di due organi contrapposti (organi battenti) affondava le sue radici nel sec. XVI, allorquando i Gabrieli, maestri di Cappella presso la veneziana Basilica di S. Marco, dividevano i propri cantori in due cori, dislocandoli uno in fronte all'altro e dotandoli ciascuno di un organo e di un complesso di strumentisti, per ottenere così un magnifico e grandioso effetto sonoro. Esempi perfettamente conservati di "organi battenti" si possono tutt'oggi ammirare in più d'una chiesa veneziana, basti ricordare la splendida Basilica di S. Maria Gloriosa dei Frari, nel cui coro troneggiano, elegantemente simmetrici, due preziosissimi organi.

La giornata di Mozart a Padova volge così al suo termine, vogliamo credere che il Ferandini e il Ximenes, coscienti almeno in parte della genialità del giovane musicista, non vollero lasciarsi sfuggire l'occasione di ascoltarlo, acclamato protagonista di un intrattenimento serale presso la loro "accademia". Non esistono documenti che ci informino con sicurezza di una tale esibizione. Anche qui, come in molti altri casi, la storia custodisce muta i suoi segreti. Ancora una volta i nostri occhi bramosi di squarciare quel velo leggero eppure insuperabile che ci separa dal passato devono dolorosamente fermarsi dinanzi a tenebre fitte ed invincibili.

□

RICORDO DI GIANNI FLORIANI

LUIGI GUI

Scrittore, critico e animatore di cenacoli letterari e artistici, fu per quasi venti anni principale artefice delle iniziative promosse dall'Ente "F. Petrarca".

Gianni Floriani è mancato un anno fa, il 30 agosto 1990, lasciando noi tutti in un profondo lutto. Dico noi, soprattutto per indicare il Consiglio direttivo e la Consulta scientifica dell'Ente Nazionale "F. Petrarca", ma anche per comprendere tutti gli amici e gli ammiratori che a Padova, come in Italia e oltre, lo avevano conosciuto nei suoi lunghi anni quale segretario dell'Ente.

Docente d'Italiano negli Istituti superiori, giornalista, scrittore e fine critico, si era infatti particolarmente votato, agli inizi degli anni '70, alla diffusione della conoscenza del Petrarca, mediante il servizio dell'Istituzione.

Floriani non fu certo estraneo agli eventi della nostra vita collettiva e ad un libero e disinteressato impegno per il consolidamento della democrazia nel nostro paese; ma tutta la sua vita è contrassegnata da una appassionata dedizione alle lettere e alle arti. Potrei citare il lungo elenco dei suoi scritti — dalle edizioni scolastiche e discografiche, alle prose liriche, alle traduzioni, alle poesie — o dei suoi contributi in campo associativo e culturale; ma mi limiterò a quanto ha più diretta attinenza con lo studio del Petrarca, autore presente fin dagli anni giovanili alla sua sensibilità.

Mi ha colpito ritrovare in un articolo, comparso nel lontano 1958 nella "Rivista di estetica" — di cui fu segretario di redazione — su *Traducibilità e intraducibilità della poesia*, oltre ad una penetrante critica alla tesi di Benedetto Croce sull'argomento, la collocazione già allora del Petrarca fra i suoi "poeti prediletti".

Tale predilezione fu brillantemente sviluppata nei suoi studi e nei suoi scritti, ma specialmente nella sua gestione operativa ininterrotta dell'Ente "F. Petrarca".

L'attività del medesimo si deve largamente, in prima istanza, sul piano realizzativo, proprio a Gianni Floriani organizzatore attento, intelligente, instancabile: artefice, tra l'altro, paziente e costruttivo di una fitta rete di rapporti a livello internazionale. Basti qui ricordare che la mostra "Itinerari con F. Petrarca", da lui concepita, fu esposta non solo in molte città italiane, ma pure in Francia, Germania" in tutta Europa e perfino negli Stati Uniti e in Giappone; e basti accennare all'organizzazione per quindici anni della "Lectura Petrarce" e delle "Conversazioni petrarchesche", importanti manifestazioni culturali promosse in collaborazione con l'Accademia patavina.

Come scrittore, oltre ad articoli divulgativi su giornali e riviste relativi al Petrarca e alle limpide prose raccolte recentemente nel volumetto *Il violino del Ghetto*, grande cura dedicò ad una preziosa *Guida di Arquà Petrarca*, uscita qualche anno fa, e al suo ultimo lavoro, durante la stesura del quale lo colse la malattia che lo condusse alla morte, intitolato *F. Petrarca: memorie e cronache padovane*: opera di grande impegno che è in corso di stampa.

Così Gianni Floriani — oltre che al profondo affetto per la sua famiglia — fu legato al culto del Petrarca, che amava come uomo, come poeta e come maestro di filosofia morale, quale ci appare specialmente nelle *Senili*. Penso in particolare, sotto questo riguardo, ad alcuni brani della lettera ultima al Boccaccio, specialmente là dove il Petrarca scrive: "Vorrei, lo confesso, che la morte mi trovasse giovane ancora dopo compiuta la vita. Ma poiché questo non mi è dato sperare, bramo che mi trovi intento a leggere, a scrivere, o meglio, a Dio piacendo, a pregare e a piangere".

Questi erano pure i sentimenti intimi di Gianni. Ora siamo noi qui a rimpiangere il carissimo e valoroso amico ed a rendere omaggio alla sua memoria. □

Ripubblichiamo nella pagina accanto uno dei racconti brevi di Floriani, tratto da "Il violino del Ghetto": una raccolta di prose, o meglio, di una "poesia inespressa dell'animo" che, come scrisse Lino Lazzarini, "pur si chiarisce e si comunica con la musica e l'immagine delle parole". L'abbiamo scelto anche per il valore metaforico di quella suggestiva immagine finale della bimba vestita di bianco che conduce l'autore fuori del labirinto, verso la luce.

Gianni Floriani fra i professori Paolo Sambin e Lino Lazzarini (a destra il sen. Gui) all'Accademia Patavina.

IL LABIRINTO

In me sonnecchia un desiderio simile a un animaluccio in letargo che si risveglia ogniqualvolta l'autunno ritorna sulla campagna con le accese note delle foglie, con gli odori dei mosti, dei focolari e delle terre rovesciate di fresco. È il desiderio di andarmene, in una di quelle vallette solitarie e misteriore che nei prossimi colli si scoprono abbastanza facilmente, e lí, immerso in quella chiusa pace, togliermi di dosso il peso di settimane, di mesi, e purificarmi come un indú nel Gange.

Ho sempre prediletto l'autunno: forse perché le sue giornate diffondono una dolce malinconia; forse perché i colori accesi e moribondi della campagna somigliano alle nostre povere illusioni.

Un tempo, quando veniva l'autunno, andavo sovente sui colli. Lasciavo la bicicletta in un'osteria e mi arrampicavo per aspre stradicciole tra zizzoli e olivi, poi mi buttavo giú nelle quiete conche indorate di vigne e di granturco.

Alcuni anni fa mi trovai di fronte al monumentale ingresso del parco di Valsanzibio. Al di là s'addentrava nell'ombra il lungo viale guardato da statue. Spinsi il cancello socchiuso ed entrai. Alcuni merli lucidi e neri zuffolavano beati. Chiesi permesso ad alta voce. Mi rispose il singhiozzo di un tacchino. Proseguii attratto dal famoso labirinto fatto di alte siepi rasate dal mezzo del quale svettava, sopra il rialzo, la pergola ingiallita. Mi fermai all'ingresso con quella strana inquietudine che quegli antichi passatempi mettono addosso a chi si accinge a districare l'enigma dei loro ingarbugliati meandri. Escogitai allora l'astuzia di attaccare qualcosa ai rami per segnare il cammino, ma scartai l'idea, e spavaldamente preferii mettere alla prova il mio senso di orientamento.

Il sole ormai s'era nascosto dietro le spalle di un colle, ma sopra la valletta c'era ancora una cupola di cielo arancione.

Mi infilai nell'andirivieni degli ambulacri stretto fra le pareti di sempreverde e subito mi assalí la paura di perdermi. Feci i primi passi guardingo, con la preoccupazione di tenere bene a mente la complicata pianta di quel dedalo, ma una disattenzione bastò a mettermi in imbarazzo. Pensai di tornare indietro ricalcando le mie orme, ma preferii invece avventurarmi, chissà perché, forse per il gusto di non dover badare, una volta tanto, alla voce della logica e della prudenza.

"In fondo è un gioco", mi dissi e preso dal gioco proseguii con lo spavaldo piacere di smarrirmi; e così finii per smarrirmi davvero. E subito provai quella strana gioia, mista a vago turbamento, che viene in noi quando ci sentiamo attorniati da impenetrabile solitudine e lontani dal mondo.

Era bello girare, fermarsi, tornare indietro in quel silenzio tutto mio.

Il cielo si incupiva sopra le colline e l'aria pareva quella incontaminata dei cenobi. Il vento portava nella valle pii tocchi di campane. A poco a poco, con l'ombra della sera, venni colto dall'immaginaria paura di non saper sfuggire a quel dedalo, a quelle siepi che come tentacoli mi avrebbero tenuto prigioniero.

Un po' emozionato mi affrettai alla ricerca dell'uscita ma le verdi pareti mi si paravano innanzi costringendomi a ritornare sui miei passi.

"Il sole l'avevo alle spalle quando entrai, — mi dicevo — quindi l'uscita è a occidente", e guardavo il cielo per orientarmi. Ma sempre mi si parava innanzi la beffarda siepe.

La mia balda avventura s'era fatta imprevedibilmente buffa. Non mi restava che l'avvilimento di mettermi a gridare, di chiamare i custodi del parco.

Intanto nella valletta cominciava a traboccare l'ombra giú dall'orlo opaco delle colline, e con l'ombra giungeva un lontano canto di contadini. Improvvisamente ebbi la sensazione di udire delle risatine brevi e squillanti come se un piccolo essere misterioso fosse lí a beffarsi di me. E più mi infuriavo, più le risatine squillavano. Alzai gli occhi alla pergola e vidi, con lieto stupore, una bambina vestiva di bianco.

— Resti lí, signore, vengo io da lei! — e sparí dal poggiolo.

Un minuto dopo era accanto a me. Stringeva una mela. Mi mostrò un sorriso pieno di dolcezza premurosa, poi con un grazioso saltello mi volse le spalle e si mise a correre leggera fra le siepi... e anch'io goffamente di corsa dietro a lei. Di tanto in tanto si fermava, mi guardava, dava un morso alla mela e scappava.

Quando ritrovai la libertà, la bambina scappava ancora sotto i grandi alberi cupi e appena distinguevo nel buio il biancore del suo vestitino.

Sfuggito a tanta inquietudine, ritornai alla dolcezza di quell'aria dal tenue colore violetto, di quelle piccole conche orlate di noccioli e di castagni, dei profili azzurri dei colli che s'incurvanno sulla pianura come schiene di beduini in preghiera.

IL TERZIARIO PADOVANO NEL VENETO E NELLA NUOVA EUROPA

GILBERTO MURARO

Nota di Economia promossa dalla Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo

Riflettere sul terziario padovano significa riflettere su buona parte dei destini della nostra città e del suo territorio, poiché Padova economica appare fondamentalmente terziaria, nel panorama veneto e nazionale, già ai tempi della fase agricola e della successiva fase industriale dell'economia del Paese. A maggior ragione essa appare legata a questo settore, nel bene e nel male, nella presente fase postindustriale del sistema economico.

La presente relazione cercherà quindi di capire l'assetto attuale del terziario padovano, di illustrarne le potenzialità e i limiti e di individuare gli interventi necessari affinché i limiti siano rimossi e le potenzialità siano realizzate.

Struttura e dinamica del terziario in provincia di Padova

In base ai dati della Camere di Commercio (vedi tabella 1), si può stimare che, rispetto ai valori totali del sistema delle imprese della provincia di Padova, il terziario rappresenti, con circa 140.000 addetti, il 45% dell'occupazione e il 48% del valore aggiunto dell'economia di mercato, ossia dell'insieme di produzioni di beni e servizi destinati alla vendita, con una produttività media per addetto che è dunque leggermente superiore alla media dell'intero sistema produttivo.

Ambedue le percentuali sono, sia pure di poco, superiori ai corrispondenti dati regionali, il che sta a dimostrare che il terziario a Padova conta un po' di più di quanto non conti nel Veneto, a conferma dell'antica vocazione di Padova come capitale regionale nel settore dei servizi. Attenzione, però, che la superiorità è andata nettamente diminuendo nell'ultimo quinquennio e appare destinata a scomparire; e ciò perché, in un sistema economico che si va sempre più orientando al postindustriale, tutte le città tendono a sviluppare attività terziarie, creando una realtà regionale sempre più omogenea in termini di struttura macroeconomica.

Per scoprire i ruoli delle diverse zone territoriali nell'economia veneta occorre allora passare a più approfondite analisi all'interno del settore, considerandolo diviso in quattro comparti: commercio, trasporti e comunicazioni, crediti e assicurazioni, servizi vari.

Nei confronti del *commercio*, che a Padova contava a fine 1989 n. 69.244 addetti, pari al 49,6% dell'occupazione terziaria, la menzionata tendenza all'omogeneità strutturale all'interno della regione si manifesta in una diminuzione generalizzata del peso relativo di questo comparto rispetto al sistema economico complessivo. In questo movimento verso l'uniformità Padova ha visto decrescere nell'ultimo quinquennio il numero di addetti, che altrove è invece aumentato, ed è così finita addirittura sotto la media regionale per quanto riguarda il rapporto tra occupazione nel commercio e totale dell'occupazione privata (22,14% contro 22,55%); ha visto inoltre attenuarsi fino a quasi scomparire la vecchia superiorità per quanto riguarda il valore aggiunto (18,91% contro 18,58%). Padova mantiene tuttavia un sia pure ristretto margine positivo rispetto alla media regionale in termini di produttività per addetto commerciale.

Nel comparto dei *trasporti e delle comunicazioni* si trova invece una tendenza generalizzata all'incremento nel numero degli addetti e nel peso relativo del comparto rispetto all'occupazione totale e al valore aggiunto totale nel campo dei beni e servizi destinati alla vendita (rispettivamente 7,24% e 9,09% a fine 1989). I corrispondenti dati padovani (7,00% e 8,49%) mostrano che qui il comparto pesa un po' meno della media regionale e ha avuto

Gli articoli pubblicati in questa "Nota di economia" esprimono esclusivamente le opinioni degli autori e pertanto non impegnano né la Cassa di Risparmio, che si limita a patrocinare l'iniziativa senza alcun controllo sui contenuti, né la redazione, che si limita a vagliare la pertinenza e l'interesse dei temi trattati.

Salone dai portici ripreso a grandangolo (foto di Renato Roverato)

altresì una crescita della produttività del lavoro un po' più attenuata. Ma Padova presenta dei punti di forza nel segmento sempre più importante delle comunicazioni, in particolare delle comunicazioni televisive (ne è un indicatore indiretto ma attendibile il peso del materiale per "foto-fono e cinema" importato: Padova presenta da sola oltre 1/4 dell'importazione totale veneta).

Per quanto riguarda il comparto *credito ed assicurazioni*, Padova mantiene indici superiori a quelli regionali come incidenza sull'occupazione e sul valore aggiunto dell'economia privata, nonché come produttività per addetto; ma la crescita dell'occupazione nel comparto è più veloce altrove, tanto che, rispetto ai dati regionali, Padova vede lentamente diminuire la propria incidenza pari, a fine 1989, a 18,9% nell'occupazione e al 20,5% nel valore aggiunto. In breve, Padova mantiene il ruolo di capitale finanziaria del Veneto, come testimonia lo sbarco massiccio di istituzioni creditizie e finanziarie nazionali; ma è un primato che viene sempre più attaccato.

Considerando infine il comparto residuale dei *servizi vari*, si nota la massiccia crescita che ha portato a fine '89 il comparto a rappresentare a Padova e nel Veneto rispettivamente il 13,83% e il 12,85% dell'occupazione privata complessiva, con valori assoluti pari rispettivamente a 43.253 addetti in Padova e a 220.900 nel Veneto.

Nell'ambito del terziario ciò indica una percentuale di occupati pari al 31% a Padova e al 29% in regione; appena quattro anni prima le corrispondenti cifre erano pari al 27 e al 25%.

Molto più lenta la crescita assoluta del valore aggiunto del comparto, tanto che in termini percentuali il peso sul dato complessivo dell'economia privata nel quadriennio 1985-1989 è diminuito in provincia di Padova dal 18 al 16,3% e a livello regionale dal 16 al 15%.

La spiegazione risiede ovviamente nella dinamica della produttività per addetto che nel medesimo periodo risulta addirittura negativa se correttamente misurata depurando i dati dall'inflazione.

Il risultato non è di per sè patologico perché troviamo in questo comparto molti servizi alla persona dove il risultato dipende pressoché esclusivamente dal lavoro, e non può contare sugli incrementi di produttività legati al progresso tecnico e all'introduzione di maggiore capitale. In condizioni di tecnologia stazionaria e con orari di lavoro decrescenti, è chiaro che la produttività reale deve diminuire. D'altro lato questo è un comparto dove la domanda di servizi da parte di una collettività sempre più ricca tende a crescere più che proporzionalmente rispetto al reddito.

Ne consegue che sono da considerarsi permanenti i caratteri del comparto appena delineato, ossia significativa espansione produttiva, con forte aumento dell'occupazione e con produttività del lavoro stagnante se non negativa. È superfluo sottolineare che è proprio nel continuo travaso di lavoro verso questo comparto da quelli dove il progresso tecnico espelle manodopera che sta la soluzione del problema occupazionale nelle società industriali mature.

Ma detto tutto questo per rassicurare contro ingiustificate preoccupazioni, occorre anche essere consapevoli che si tratta di un comparto esposto alle recessioni economiche, dove salta per prima la domanda di servizi non indispensabili, e soggetto al pericolo di espansioni affrettate; un comparto, quindi, da osservare e regolare con attenzione.

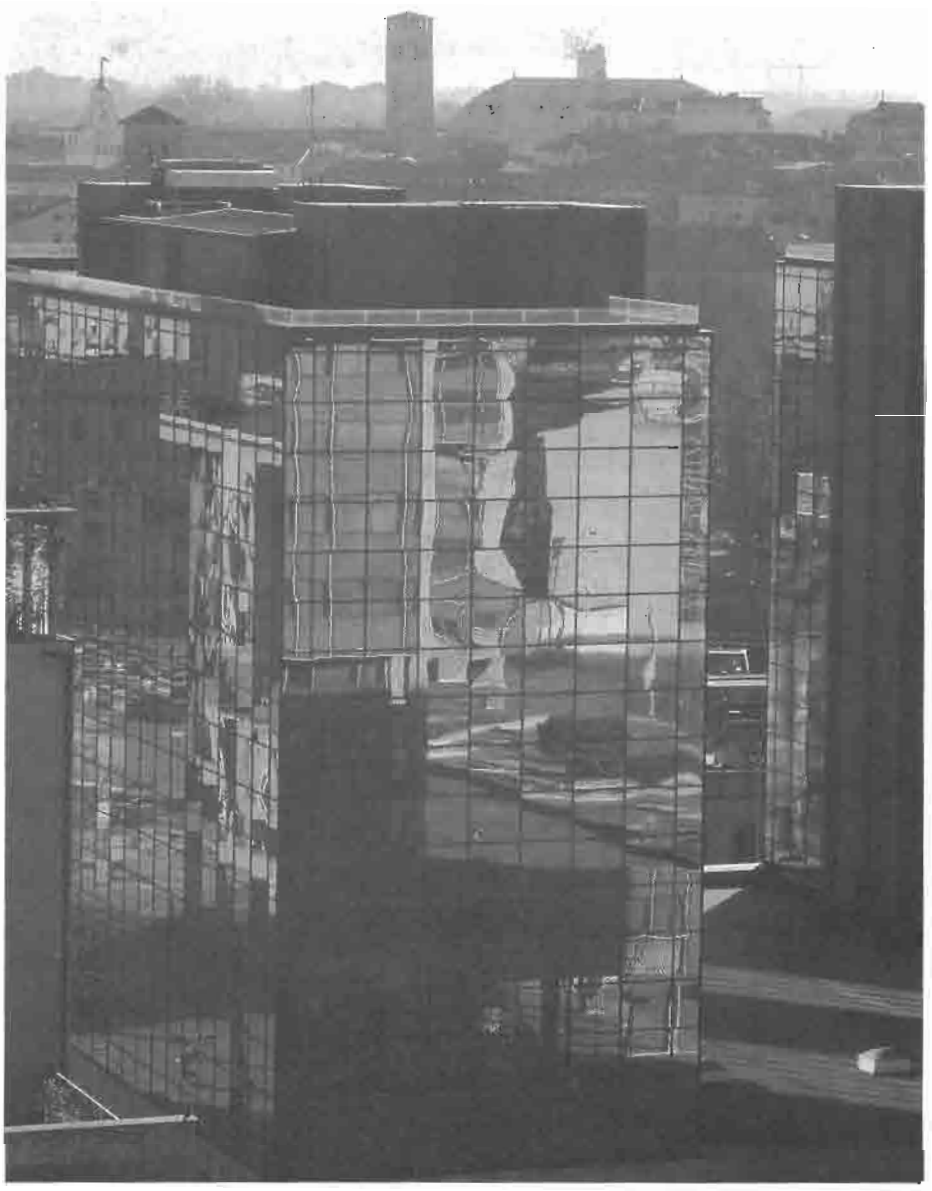
Per quanto riguarda gli aspetti territoriali di questi servizi vari, rimane visibile la specializzazione padovana, poiché Padova conta per il 19,5% del comparto regionale, sia in termini di occupazione che di valore aggiunto, mentre il peso di Padova sul valore aggiunto e sull'occupazione nel complessivo sistema regionale delle imprese è del 18,2%. Ma di nuovo è da osservare che il peso è decrescente nel tempo e che la produttività per addetto in Padova è ormai allineata al dato regionale. Del resto, non c'è motivo per ipotizzare distribuzioni territorialmente non omogenee dei servizi alla persona in una regione sempre piú omogenea come reddito pro capite.

C'è però, all'interno del comparto, un segmento di attività che è ancora aperto alla specializzazione territoriale e nei cui confronti Padova può e deve puntare ed esaltare il proprio ruolo nella regione. Si tratta del cosiddetto *terziario avanzato*, ossia dei servizi alle imprese che sono prevalentemente catalogati in questo comparto e che, pur essendo per ora poco appariscenti in termini occupazionali, assumono un rilievo notevole nel determinare modi e intensità dello sviluppo economico del territorio.

Il terziario avanzato è un piccolo mondo caratterizzato da molta incertezza sui confini verso l'esterno e tra le diverse articolazioni interne.

Esso comprende: servizi all'impresa per l'area organizzativa-direzionale (consulenza manageriale), per l'area tecnico-produttiva (lay-out, controllo di qualità, messa a punto di nuovi impianti, ecc.), per l'area commerciale (promozione, marketing, assistenza import-export, ecc.), per l'area amministrativa (certificazioni di bilancio, sistemi di pianificazione e controllo, consulenze legali, tributarie ed assicurati-

Padova ieri e oggi: tribloc e... Salone (foto di Franco Storti)



ve), per l'area finanziaria (nuovi servizi finanziari, venture capital, ecc.), per l'area del personale (formazione a tutti i livelli e gestione del personale), infine per l'area dei servizi informativi (software applicativi, banche dati).

Le tendenze interne — verso la specializzazione piuttosto che verso la dilatazione dei servizi — non sono ancora chiaramente delineate così come non appare consolidata una struttura dimensionale tipica. Forse non ci sarà mai un consolidamento a questo riguardo e il terziario avanzato continuerà ad essere una realtà molto fluida, pronta ad adeguarsi, nell'organizzazione interna e nel mix di servizi offerti, alle mutevoli esigenze delle imprese servite.

Non è qui possibile approfondire l'analisi; basterà ai nostri scopi sottolineare come il terziario avanzato appaia una realtà destinata a durare e a crescere, sia pure in forme mutevoli, e come esso sia sensibile nelle proprie scelte di localizzazione non solo alla distribuzione territoriale delle imprese servite ma anche alla presenza di fattori agglomerativi dal lato dell'offerta come la facilità di relazioni interpersonali, di trasporti, di comunicazione, di aggiornamenti professionali in un ambiente economicamente ed intellettualmente vivace. Ora, se il primo fattore, ossia la distribuzione territoriale dei possibili clienti, non crea nessun forte privilegio per l'area padovana, è possibile trovare alcuni punti di forza per Padova dal lato dell'offerta, quali la cultura terziaria, la presenza del maggior Ateneo della regione e una supremazia già affermata nel mondo dell'informatica.

Concluso così il breve esame sul terziario padovano nell'ambito regionale, conviene riepilogare i concetti fondamentali emersi dall'analisi.

Il primo concetto è che il terziario padovano appare vitale: nulla emerge dai dati aggregati che riveli crisi diffuse.

Il secondo è che le rendite di posizione ereditate dalla storia vanno rapidamente scomparendo: tutta la società veneta sta andando verso il terziario e le province industriali o agricole stanno recuperando il distacco da Padova, anzi l'hanno già recuperato in alcuni comparti.

Il terzo concetto è che il terziario padovano deve dunque attrezzarsi per operare in un mercato più competitivo, dove le iniziative locali e la maggiore mobilità degli utenti creano maggiori pericoli ma anche possibilità nuove; ciò vale in particolare nei segmenti del terziario in cui è contrastabile la tendenza alla omogeneità territoriale, ossia nel comparto finanziario, in certi segmenti del commercio e delle comunicazioni e nel terziario avanzato.

Alcune proposte: No all'autarchia

Passando dall'analisi alle proposte e ignorando, per limiti di competenza e di tempo, le ricette puntuali, è opportuno sottolineare con forza alcuni criteri generali per lo sviluppo del terziario padovano.

In un settore inevitabilmente soggetto a regolamentazione pubblica e ad ampi margini di discrezionalità nelle scelte, è fortissima la tentazione di costruire barriere difensive: contro chi viene da fuori — da altri Comuni o altre province o addirittura dall'estero — e contro chi vuole innovare nelle modalità di erogazione dei servizi.

Zona direzionale di Padova: particolare architettonico (foto di Renato Roverato)

Occorre quindi del coraggio per dire no all'autarchia. Ma è un rifiuto necessario per lo sviluppo, poiché l'autarchia spesso non funziona, risolvendosi solo in una perdita di energie; e quando funziona, crea guasti che si ritorcono anche sugli apparenti beneficiari, oltre che sulla società.

Spesso l'autarchia non funziona perché gli ostacoli soggettivi sono facilmente aggirabili attraverso i prestanome, le società di comodo, le "joint ventures", ecc.; e quelli oggettivi sono di fatto vanificati, in uno spazio diviso tra piccole entità amministrative come sono i comuni italiani, dalle possibilità ricettive offerte dai Comuni contigui a quello che frena le nuove iniziative. Quest'ultima notazione è particolarmente vera per Padova, che ha un territorio comunale ben inferiore al suo bacino d'utenza per molte attività commerciali.

Ne consegue che una concessione non accordata dal Comune di Padova si trasforma spesso in una concessione ottenuta in un Comune di confine, con un travaso di benefici tra Comuni senza alcuna riduzione delle perdite per gli operatori padovani.

Peggio ancora quando si cerca inutilmente di opporsi a grandi iniziative trainanti che sono destinate comunque a sorgere e che sorgendo fuori Comune estraggono da Padova anche una quota dell'utenza di altre attività. È quanto avvenuto a cavallo degli anni '70 e '80 con i grandi centri di dettaglio non specializzato aperti in altri Comuni o in altre province: fase buia per il terziario padovano che in quel periodo ha visto diminuire il proprio peso regionale non solo in tale segmento di mercato ma pure nel dettaglio specializzato, perché le famiglie che andavano in detti centri coglievano l'occasione per effettuare in loco anche altri acquisti, e altresì nel comparto del commercio all'ingrosso, per un evidente effetto di induzione geografica dal dettaglio verso i fornitori. Orbene, quanta parte in questa politica suicida hanno avuto le buone intenzioni di proteggere l'attività padovana tradizionale, ostacolando il sorgere in Padova di tali iniziative?

Ma l'autarchia andrebbe respinta anche nell'ipotesi che riuscisse effettivamente a porre per un certo tempo l'attività locale al riparo dell'assalto dei concorrenti esterni. La protezione, infatti, tende inevitabilmente a produrre un rilassamento psicologico che allenta la tensione degli operatori locali sia verso la diminuzione dei costi sia verso l'aggiornamento della gamma dei servizi offerti. Si accumula così un distacco progressivo, che viene percepito con ritardo e che viene comunque affrontato con poca voglia fino a diventare irrecuperabile: quando, prima o poi, le barriere cadono, ci si trova inermi e destinati alla sconfitta, secondo la profezia della teoria economica che afferma che "chi fa politica autarchica, alla fine perde anche il mercato interno".

Dilatare l'orizzonte operativo

Il secondo criterio suggerito contempla la dilatazione dello spazio di riferimento. È un criterio generale che ogni operatore dovrà specificare nel proprio ambito. A seconda del segmento di attività interessato, esso significherà passare dal quartiere alla città o dalla città alla "grande Padova" o da questa al Veneto centrale, e così via, fino a considerare il Veneto, il Triveneto, l'Europa e il mondo. Ciò che conta è capire che sono all'opera fattori strutturali — la maggiore facilità di comunicazione e trasporto, il maggior tempo libero e il più alto reddito disponibile — che creano una crescente mobilità delle persone e un progressivo allargamento del bacino di utenza. Chi non si adegua, si condanna a scelte operative non più in linea con l'evoluzione quantitativa e qualitativa della domanda e quindi si pone in prospettiva fuori mercato.

Questo invito ad operare con orizzonti sempre più vasti implica, in particolare, che anche il terziario deve porre notevole attenzione alle prospettive create dalla nuova realtà politica ed economica affermatasi nei paesi dell'Europa orientale. Non è un eldorado che si è aperto, poiché la capacità di spesa di quei paesi rimarrà per parecchi anni molto bassa, ed è indubbio che le sorti dell'Italia restano legate alla nostra competitività sui mercati occidentali e non certo alle possibilità offerte dai nuovi mercati. E tuttavia è importante che vi sia su questo fronte una presenza attiva e intelligente. Va anzi ricordato che il settore dei servizi, essendo in buona parte legato ad elementi spaziali "specifici", ha più necessità di essere tempestivo di quanto non ne abbia l'industria: questa può ubicarsi quasi ovunque e può quindi attendere la necessaria decantazione delle situazioni oggettive e soggettive in atto, prima di decidere (anche perché c'è nelle imprese una leadership instabile, con cui potrebbe essere azzardato contrattare); il commercio ha invece bisogno di ubicazioni particolari, che potrebbero essere soggette a forti lievitazioni di prezzo in futuro e che d'altra parte possono essere acquisite con contratti reali che non sono messi in pericolo da eventuali cambiamenti di persone.

Va quindi considerata con favore la prospettiva di una penetrazione sollecita a livello di alberghi, ristoranti, negozi ed uffici. Vi sono poi prospettive interessanti nel campo dei servizi alle imprese, anche a quelle commer-

Particolare in prospettiva di edificio della zona direzionale di Padova (foto R. Roverato)

ciali, poiché è probabile che il sentiero di sviluppo del mercato nei paesi dell'Est porti a valorizzare il modello della piccola-media impresa su cui il Veneto può vantare a buon diritto un'egemonia culturale e nei cui confronti le imprese di servizio padovane possono porsi come consulenti privilegiati.

Operare per la crescita qualitativa della città

Il terzo ed ultimo criterio è di acquisire la consapevolezza che i destini di buona parte del terziario padovano sono legati alla qualità di vita offerta da Padova, e di operare conseguentemente nel pubblico e nel privato affinché Padova diventi una città sempre più accessibile, aperta, sicura, gradevole.

È ormai assodato che, nella fase postindustriale dello sviluppo economico che stiamo vivendo, la maggiore ricchezza della popolazione e la forte mobilità dei ceti protagonisti del terziario avanzato fanno sì che la capacità della città di assicurare un'elevata qualità di vita diventi un essenziale fattore di agglomerazione produttiva e non solo un giusto obiettivo sociale.

Da questo punto di vista vi è una rara e confortante identità di interessi di categoria e collettivi tra settore terziario e comunità padovana. Una identità che deve tradursi in un'ampia e leale collaborazione con il governo locale, pur nella corretta dialettica dei ruoli. Le due recenti leggi 142 e 241 del 1990, prevedendo maggiore partecipazione nel governo del Comune e della Provincia e maggiore trasparenza nel procedimento amministrativo, offrono nuovi e più incisivi strumenti per realizzare tale proficua collaborazione.

Tab. 1 - **Terziario padovano per comparto (1989): n. addetti e incidenza sul valore aggiunto.**

Comparti	n. addetti	% nel V.A. del comparto regionale	% nel V.A. dell'economia provinciale*
Commercio	69.244	18,5	18,9
Trasporti e comunic.	21.880	17,0	8,5
Credito e assicuraz.	5.132	20,5	4,5
Servizi vari	43.253	19,5	16,3
Totale	139.509	18,7	48,1

* Beni e servizi destinati alla vendita

D'altra parte non bisogna illudersi che per questa via si possa rapidamente eliminare il pesante arretrato di investimenti sociali di cui soffre il nostro territorio: nel contesto attuale si potrà solo operare affinché si effettuino le scelte migliori, restando però in un quadro di grave insufficienza assoluta. A chiusura del discorso è quindi opportuno ricordare che il Comune di Padova si trova oggi in una situazione di acuta carenza finanziaria, essendo i trasferimenti erariali ben inferiori alle indiscutibili necessità di spesa per investimenti e gestione.

La situazione è tipica di tutti i grandi Comuni urbani a più elevato livello produttivo e si traduce nella richiesta politica di una diversa ripartizione tra finanza centrale e finanza locale. Senza entrare nell'esame comparato delle modalità con cui potrebbe essere soddisfatta (maggiori trasferimenti, compartecipazioni, autonomia tributaria locale), è certo che la richiesta deve contare sull'adesione degli operatori del terziario.

Riepilogo

In estrema sintesi, i risultati emersi dall'esame possono essere esposti come segue.

1. Il terziario in provincia di Padova conta su circa 140.000 addetti, pari a circa il 45% dell'occupazione, e rappresenta il 48% del valore aggiunto complessivo creato nella produzione di beni e servizi destinati alla vendita. Esso appare, tutto sommato, in buona salute in ciascuno dei quattro comparti in cui viene articolato il settore, come indicato in tab. 1.

2. L'antica superiorità di Padova come città terziaria nel panorama veneto è andata diminuendo nell'ultimo quinquennio e per alcuni comparti è già scomparsa (commercio, servizi alla persona, trasporti).

3. Tale tendenza è comprensibile e in alcuni comparti incontrastabile. Padova deve però valorizzare i punti in cui ha senso la specializzazione territoriale, in particolare servizi finanziari e terziario avanzato.

4. Le ricette proposte sono:

a) evitare le tentazioni autarchiche;

b) dilatare l'orizzonte operativo nel territorio (a seconda dell'attività: la città, la grande Padova, il Veneto, il Nord Est, l'Europa);

c) collaborare, in sede politica e privata, a rendere Padova città più aperta, più sicura, più gradevole, poiché la qualità della vita è fattore di agglomerazione produttiva e non solo giusto obiettivo sociale.

Relazione presentata al Convegno dell'ASCOM, Padova 19.5.1991

Ringrazio per la documentazione e le opinioni fornitemi, senza renderli corresponsabili di eventuali errori, i Dott.ri Ruggero Menato e Umberto Scatena del CIR e Luigi Antonio Vianello e Marino Antonio Rugoletto dell'ASCOM.

PAROLE PADOVANE

a cura di Manlio Cortelazzo

AMORE. Nel modo *nare in amore*, detto delle piante, che sono in succhio, l'amore c'entra indirettamente, come sentimentale interpretazione popolare di *umore*. Si dice, però, realisticamente, anche per gli animali in calore. Da notare che nel 1927, per le inchieste dell'atlante linguistico italiano, è stata raccolta a Brugine, Castelnuovo e Frassine la variante *va in amora*.

APALTO. Vecchio nome delle tabaccherie, che avevano il monopolio di vendita di alcuni generi ("Sale e tabacchi"). Ancora nel 1927 a Trebaseleghe e a Castelnuovo *quel de l'apalto* era il "venditore di sigari, sigarette, tabacco". La voce sopravvive nella bassa periferia della provincia, a Ospedaletto: "Se te ve in piassa, femena, passa anca da l'apalto e tome on puoco da fumare" (Peraro), come nel Montagnanese (Battaglia). - Dall'italiano *appalto*, che ha questo specifico significato fin dal XVIII secolo.

ÀSIO. A Teolo è il "pavimento della stalla", ma un informatore di Villafranca lo definisce piuttosto "posto delle vacche", come ha il Patriarchi: "stallo, posto, luogo". Il veronese (Val d'Alpone) *àsio* è l'"incavo che convoglia l'urina della stalla". Anche nella zona di Montagnana *àsio* vale "posto" ed è vivo nella locuzione *catare l'àsio caldo* "non trovare niente", "rimanere gabbati" (Battaglia). La rima con *Biasio* "Biagio" ha dato luogo ai proverbi: "A san Biasio arne e oche mete l'asio" (cioè, fanno il nido) a Padova, e "Chi va a san Biasio perde l'asio" (=il posto) a Maserà. - *Agio* per "luogo" è abbastanza diffuso, come mostra la documentazione messa assieme da Max Pfister, ed è derivato dal latino *adiacens* "adiacente, contiguo" attraverso il suo continuatore francese *aise*.

BISSAÒRBO'LA. Da Galliera (*bissaòrbola*) a Galzignano (qui anche *bissaòrba*) è il nome della "lucertola", che, secondo le inchieste del 1927 per l'atlante linguistico italiano, è chiamata *bissàrdo'la* a Brugine e ad Isola di Carturo. Il nome è un trasferimento di quello dell'affine "orbettino", per il quale è appropriato dal momento che, secondo la credenza popolare, è un rettile cieco, egualmente chiamato *bissaòrbu'la* a Teolo e *bissaorbo'la* a Isola di Carturo e a Brugine. La variante *bissàrdo'la*, nota anche al vicentino (*el 'se come na bissàrdola*, detto di chi non sta mai fermo) e, nella forma *bissòrdola*, al valsuganotto, si deve all'incrocio con altra voce (la non attestata *lusèrdola*, per il Prati).

PALAÌNA "male alla gola". A Carceri: "a me vien le palaìne se a me inpasté la lengua in medho a i denti su 'l pì belo" (De Poli). A Trebaseleghe *pa'laìna* e a Isola di Carturo *pa'ladìna* (inchieste per l'atlante linguistico italiano) è una "malattia in bocca ai cavalli". - Da *palà* "palato", come l'italiano *palatina*. Tomaso Garzoni (sec. XVI): "Nasce alcuna volta nel palato del cavallo un mal chiamato palatina". Da notare che a Breno (Lugano) *a gò ra paladìna*, equivale a *a gò sét* "ho sete".

PIÉTA (con la *i* semivocale) nel Veneto e nella Venezia Giulia "piega", "rimboccatura", "orlo ripiegato", come la *plete* friulana. - Da un latino parlato *plicta* "piega", derivato di *plectere* "piegare".

RABALTÓN. Oltre al significato più corrente di "capitombolo", di "caduta rovinosa" (*ndàr 'só de rabaltón*), ha anche il significato pressoché scomparso, come il suo referente, di "pranzo in casa dello sposo, offerto solo ai suoceri una settimana dopo le nozze". A Montagnana il corrispondente *rabalto* (che è anche di Ospedaletto: *I ga fato on rabalto pì grando del pranso de nosse*, Peraro) è così descritto: "Era tradizione, una settimana dopo le nozze, *fare el rabalto*. Era un pranzo che si dava a casa dello sposo e al quale erano invitati i genitori della sposa, quasi per sdebitarsi e ricambiare il pranzo di nozze che era regolarmente tenuto a casa della sposa stessa. *Essare de rabalto* significava appunto essere invitati a partecipare a questo pranzo particolare" (Lazzarin). - Come in altre denominazioni venete dell'usanza (*reoltaie, reoltade* nel Bellunese, *revoltage* in Valsugana, *rabaltàje* a Boion), il concetto di fondo è quello di "ritornare", "rivoltare".

RO'LA (*ruòla* a Brugine) "centro del focolare", "piano di cottura del forno o del focolare". Qualche esempio d'uso. Da Montagnana: "Co'la paléta de legno la destira in mezo a la rola la prima ciopa" (Lazzarin). Da Ospedaletto: "Me mama, so la rola, la cusinava el schissoto soto el quercio" (Peraro). Più vicina alla base latina è l'*ariò'la* "focolare" raccolta nel 1929 a Trebaseleghe per l'atlante linguistico italiano. - Il latino *areola* "piccolo spazio" ha preso il significato di "focolare" in molti dialetti dell'Italia settentrionale e centrale.

SAGRÀ. Nelle Venezie ha due significati principali: "sagrato" e "cimitero". Infatti, il raccoglitore di materiali per l'atlante linguistico italiano definisce *sagrà*, sentito a Brugine, come "spiazzo davanti alla chiesa, dove c'era il cimitero", definizione che spiega le due accezioni. Importante è il relitto "pavano" di Boion, al confine veneziano-padovano: *sagrò*.

SBATESARSE. Letteralmente "sbattezzarsi", rinnegare la fede, farsi turco", però il verbo è usato solo nella più blanda frase *me sbatesarìa*, che si pronuncia con stizza, quando non si riesce a trovare o ricordare una cosa. È anche dell'italiano, come spiega il Varchi nell'*Ercolano*: "Se continova nella stizza, e mostra segni di non volere, o non potere star forte, e aver pazienza, si dice: *Egli arrabbia;... egli è disperato; e' si vuole sbattezzare...*". In sostanza, vuol dire prendere, per la disperazione, una decisione disperata. È da aggiungere che, curiosamente, nella vicina Romagna il participio *sbadzèd* significa, con altri sottintesi riferimenti, "stupefatto, trasecolato" (a Ravenna e Faenza) e "sfortunato, scalognato" (a Rimini).

SBREGAMANDATI. È d'uso nel Montagnanese col senso di "contestatore, litigante, oppositore, invadente"; "persona che spadroneggia superbamente": "tuti faséa i sbregamandati e se daséa da fare co' l'autarchia" (Lazzarin), ma si trova anche a Boion, al confine del territorio veneziano, come "criticone, persona che trova da ridire su tutto e su tutti". - Propriamente, "chi poco si cura e straccia (*sbrega*) gli ordini (*mandati*) dell'autorità". Potrebbe esserne sinonimo e parallelo il bellunese *sbreganèole* "scavezzacollo, furfante", se diamo a *nèola* il significato di "ostia per sigillare lettere".

SCOAGNARO. In città vale "moccioso, ragazzino stento", ma nel quartiere del Portello (*scoagnaro, scuagnaro*: Nardo), come in campagna (Galzignano), mantiene il senso primitivo di ultimo nato in una famiglia numerosa, che si ricava dal significato letterale: "scopanido", "spazzanido".

Rinvii bibliografici:

G. Battaglia, *Parole de jeri*, Roveredo di Guà, 1989².

F. De Poli, *Prediche de Santo e altra jènte*, Este, 1972.

M. Lazzarin, *La terra, la vita, le stagioni*, Montagnana, 1981.

L. Nardo, *Dizionarietto portellato*, Padova, 1990.

G. Patriarchi, *Vocabolario veneziano e padovano*, Padova, 1775.

G. Peraro, *Schincapene e rumatera*, Ospedaletto Euganeo, 1988.

M. Pfister, *LEI. Lessico etimologico italiano*, I, Wiesbaden, 1984.

A. Prati *Etimologie venete*, Venezia-Roma, 1968.

BIBLIOTECA

UNA PRECISA FORMA. STUDI E TESTIMONIANZE PER DIEGO VALERI
Padova, editoriale Programma, 1991.

Conobbi Valeri già prima della guerra, verso la fine degli anni Trenta, quando teneva l'incarico di Lingua e letteratura francese, della quale disciplina fu poi titolare dal 1942; e seppi subito apprezzarne le qualità di critico e di docente. Dopo la mia laurea, ebbi occasione di frequenti incontri con il poeta, che ogni volta mi ricordava l'amicizia con il mio Papà, di qualche anno più anziano di lui. Ben ho poi presente il periodo dal 1961 al 1965, quando Valeri fu Presidente dell'Accademia Patavina e il nostro rapporto si intensificò in amichevoli scambi culturali.

Ora leggo con grande piacere gli *Atti* del Convegno internazionale "Diego Valeri", nel centenario della nascita (Padova, 26 e 27 marzo 1987), usciti in un'elegante edizione, che raccoglie *Studi e testimonianze* di amici e studiosi, in relazioni o comunicazioni al Convegno.

Non conviene, in questa sede, passare in rassegna (o anche solo citare) tutti gli undici *Studi* e le otto *Testimonianze*. Basterà dire che dal volume emergono gli aspetti più eminenti del francesista, del poeta e dell'uomo. E da questo comincierò: per compiacermi del buon saggio di Luigi Montobbio, *La giovinezza di Diego Valeri*, perché posso apprezzarne, credo meglio di altri, l'informazione puntuale e il dettato affettuoso. Gli anni del Liceo classico "Tito Livio" e dell'Università mettono in campo nomi di compagni che personalmente conobbi: Bruno Brunelli Bonetti, Giuseppe Toffanin, Leone Ogniben, Benvenuto Cestaro e Giorgio Pullè; e di maestri illustri come Roberto Ardigò, Emilio Teza, Francesco Flamini, Vincenzo Crescini, Camillo Manfroni, Vittorio Lazzarini. E si rivede la Padova tra la fine del secolo XIX e l'inizio del XX, con gli occhi del poeta e del saggista, che consegna i suoi ricordi a *I colli Euganei* (1932) *Primavera della vecchia Padova* (1953) e, soprattutto, al finissimo *Città materna* (1944).

L'uomo e il letterato spiccano anche nel saggio di G. Folena, *Valeri e Pancrazi: un'amicizia più che letteraria*, in cui è esaminato con affettuosa cura il carteggio tra il poeta e il critico, tra il 1930 e il 1952, che consente di seguire la produzione di Valeri, in quel periodo, con i giudizi generalmente favorevoli del critico militante, quando il poeta non aveva ancora ottenuto quel riconoscimento che poi meritò dai più competenti De Robertis, Baldacci, Mengaldo.

Fra gli *Studi* si segnalano, per novità di risultati: sul francesista, quelli di G. Saba, *D. Valeri critico della letteratura francese*; di E. Balmas, *Valeri e La Fontaine*; di M. Richter, *Valeri e Rimbaud*; sull'italianista, il saggio di C. Galimberti, *Sul Valeri lettore di Leopardi*; sul poeta, quelli di I. De Luca, *Nota sulle "Metamorfosi dell'Angelo"*; e soprattutto quello di S. Ramat, *Nel cuore della poesia di Valeri: il "Mattino della pigra fanciulla* (acuta analisi del componimento, e in genere della lirica di Valeri); sul prosatore, M.L. Bellelli, *Poesia e humour in Valeri prosatore*.

Notevoli anche, per il rapporto tra Valeri, la musica e le arti figurative: G. Toso Rodinis, *D. Valeri e la musica. Per un'interpretazione di Chopin e Debussy*; e G. Mesirca, *Nota su D. Valeri poeta e scrittore d'arti figurative*: saggi che evidenziano la finezza di gusto e il largo respiro culturale di Valeri. Intensi infine, e densi di significato, per l'autorevolezza degli autori: *Con Diego Valeri* di A. Zanzotto e la lirica *Memoria di Valeri* di S. Ramat.

Un volume dunque importante; non solo per il ricordo del poeta, ma anche come nuovo contributo di studi per la sua interpretazione.

V. ZACCARIA

TULLIO ERBER
STORIA DELLA DALMAZIA DAL 1797 AL 1814
Ristampa anastatica e saggio introduttivo di Giulio Cervani, Venezia, Società Dalmata di Storia Patria, 1990.

Uno storico da rivalutare è intitolato il saggio introduttivo e ben lo merita Tullio Erbèr (di famiglia indubbiamente veronese, quindi è da leggersi appunto alla veneta il suo cognome, che significa "erbarolo"), anzi gli dev'essere restituito l'onore che gli fu misconosciuto da quanti hanno pur plagiato la sua 'monumentale' opera. Nato a Verona nel 1854, ancor adolescente si trasferì con la famiglia a Zara e, dopo avervi compiuto gli studi ginnasiali, frequentò la facoltà filosofica nell'Università di Graz, abilitandosi poi all'insegnamento di geografia, storia e lingua tedesca. Per oltre un trentennio, dal 1878 al 1909 (quando morì a soli 55 anni), insegnò nel ginnasio superiore di Zara, evitando sempre di assumere qualsiasi carica politica austriaca.

La storiografia è una sorella del tempo e rimane una sorella del tempo. Chi non volesse tener conto di questa verità, certamente s'illuderebbe e non farebbe che aggrapparsi a un'idea infantile, come afferma lo storico francese Lucien Febvre. Dunque, anche Tullio Erber è figlio del suo tempo, usa il metodo positivistico dell'imperante storicismo (che non transige dal considerare soltanto le fonti storiche, in particolare quelle documentarie). Le continue, talvolta quasi eccessive, citazioni archivistiche attestano la serietà scientifica dell'Erber, che non indulge mai a tesi ideologicamente preconcette. La sua *Storia della Dalmazia* (pubblicata in sette puntate, dal 1886 al 1892, nei "Programmi del ginnasio superiore di Zara", e in seguito ristampata dal 1908 al 1913 nel periodico bisettimanale zaratino "Il Risorgimento", cui si aggiunse la ristampa nell'"Archivio storico per la Dalmazia" dal 1928 al 1935 in trentotto puntate) risente tuttavia pure dell'incipiente neoidealismo o neoromanticismo, mettendo in risalto i valori della società civile, ossia del cosiddetto "viver civile".

Ogni storico, nel tempo, nel suo tempo, deve scegliere questa o quella scala di valori, come ribadisce lo stesso Lucien Febvre. L'esempio più notevole di questa scelta di valori, nell'opera di Tullio Erber, riguarda due personaggi storici adeguatamente delineati, senza mai indulgere alle "piccolezze quotidiane annotate dai lacché": il governatore generale francese della Dalmazia, Auguste-Frédéric-Louis Viesse de Marmont, e il provveditore generale della stessa Dalmazia, Vincenzo Dandolo (veneziano, ma non dei nobili Dandolo, bensì di sangue ebreo, la cui famiglia convertitasi al cattolicesimo aveva assunto il cognome del padrino di battesimo). "Giammai la Dalmazia — fa rilevare l'Erber — ebbe a capo due uomini tanto insigni come il Dandolo e il Marmont, ma pur tuttavia giammai vi sono state persone che, per natura diversa, potevano accordarsi di essi due". Questo giudizio complessivo è ampiamente documentato, nei due volumi dell'Erber, durante la permanenza del generale Marmont in Dalmazia, dal luglio 1806 al febbraio 1811; per es. quando, nel gennaio 1808, conquistò Ragusa e tosto Napoleone lo insignì del titolo di duca: "Marmont fece circondare dalla guarnigione francese il palazzo del governo e puntare le artiglierie delle fortezze contro la città. Quindi mandò nel senato alcuni ufficiali francesi, per farvi leggere un suo decreto, il cui primo punto annunziava: "La repubblica di Ragusa ha cessato di esistere" ed invitava poi i senatori a portarsi alle proprie case, quali semplici cittadini". Di tutt'altro tenore il discorso sul Dandolo: "Nessun uomo fu mai più temperato di lui, e di sé più dimentichevole; nessuno più sollecito e generoso per

altri (...); anche quando fu in altissimo posto non toglieva fiducia all'ultimo del popolo, che gli si fosse presentato".

Ma l'Erber, veramente da storico accorto, si pone pure problemi più generali: perché Napoleone vincitore, dettando le dure condizioni della pace di Presburgo (27 dicembre 1805), non aveva chiesto "il possesso di Gorizia, Trieste e di tutta l'Istria, anziché quello della Dalmazia, paese isolato e diviso dai rimanenti suoi stati? La risposta è facile: egli non supponeva che i russi e gl'inglesi gli avrebbero potuto chiudere il mare, ed avea quindi gettato l'avido suo sguardo sulla Dalmazia ed Albania veneta, allo scopo di farne una base di operazione contro l'Austria, non meno che contro la Turchia. Già allora Napoleone deve avere concepito il piano di spingere le sue schiere vittoriose dalla Dalmazia verso l'oriente, alla conquista di Costantinopoli".

Un altro, ancora più arduo problema, riguarda l'auspicata autonomia della Dalmazia. L'Erber scrisse la sua *Storia* negli anni della "lotta feroce" tra "autonomisti" italiani e "annessionsiti" croati, allorché il podestà "mirabile" di Spalato, Antonio Baiamonti, disperatamente difese l'italianità dalmatica e, d'altra parte, la politica filoslava dell'Austria indeboliva il controllo e la già esigua supremazia italiana nei municipi di Spalato, Sebenico e Traù. Invano Nicolò Tommaseo aveva sì riconosciuto che nel solo mantenimento dell'autonomia c'era l'unica possibilità di salvare la Dalmazia dalla dilagante slavizzazione, ma insieme aveva ammonito: "Per vincere i croati bisogna esser un po' croati; italianissimamente e fiorentinamente, ma non c'è rimedio, un po' Croati", ossia disponibilità piuttosto a una tollerante convivenza e sviluppo culturale. Come ha rilevato il Cervani, nel saggio introduttivo, lo storico zaratino si era fatto un "panorama mentale" ben consapevole della situazione contingente e, pur tuttavia, non immemore dell'eredità culturale e civile veneziana, nonché italiana: "...«l'autonomismo» dalmata dell'epoca del Tommaseo, per intenderci, ancora oltre la metà del secolo si reggeva sì sul concetto di una accettata dipendenza dall'impero austriaco, ma con un richiamo culturale e sentimentale preciso alla Serenissima e alla realtà nuova politico-culturale (non a quella territoriale!) del giovane regno d'Italia".

ALDO STELLA

PIERANTONIO GIOS
NICOLÒ REZZARA E IL MOVIMENTO CATTOLICO IN ITALIA
Edizioni Cinque Lune, Roma 1990.

La pubblicazione nell'importante collana di storia del movimento cattolico, diretta da G. Rossini, dell'appassionante ed accurata ricerca di P. Gios (quasi settecento pagine) colma una grave lacuna, come nota nella prefazione S. Fontana: mancava infatti una "biografia completa" di un personaggio così rilevante nell'organizzazione del movimento sociale e politico dei cattolici italiani, tra il "non expedit" e il fatto Gentiloni.

Il Rezzara, nato a Chiuppano nel 1848, studiò a Vicenza, dove si diplomò presso l'Istituto magistrale ed iniziò la sua carriera di insegnante e di organizzatore politico-religioso. Segretario del circolo giovanile S. Giuseppe fu tra i promotori dell'assemblea regionale dei cattolici veneti (Vicenza 1872), provocando vivaci polemiche sulla stampa locale che lo indussero alle dimissioni dal collegio comunale Cardellina dove insegnava. Giornalista, promosse la nascita della nuova testata intransigente "Il Berico", che diresse per due anni, sino al suo trasferimento a Bergamo (1878).

Nella città lombarda il Rezzara modificò profondamente il proprio atteggiamento, passando da un rigido "intransigentismo", stile fratelli Scotton, ad un più concreto interesse per le condizioni di vita di operai e contadini, che andava organizzando ("cucine economiche", latterie sociali, casse rurali).

In questa luce si spiega il suo impegno per la partecipazione dei cattolici alle elezioni amministrative del 1886, entrando egli stesso nel consiglio provinciale, due anni dopo. Con la presidenza Paganuzzi (1889) fu chiamato a ricoprire un ruolo nazionale nell'Opera dei congressi, collaborando alla "Riscossa", scrivendo soprattutto di problemi scolastici e di organizzazione del movimento cattolico.

La diffusione del socialismo, la campagna internazionale per le otto ore lavorative (1 maggio 1890) costrinse il Rezzara a misurarsi con le altre forze popolari all'opposizione del sistema liberale: invita i cattolici a non chiudersi in una condanna pregiudiziale degli avversari politici, ma a raccogliere la sfida sul piano culturale, organizzativo, "militante", contrapponendo "propaganda a propaganda".

La repressione del '98 coinvolse, sia pure in diversa misura, "sovversivi" e "clericali": occorreva elaborare una nuova strategia in linea con l'enciclica "Rerum novarum".

Il Rezzara, anche in seguito a un viaggio in Europa ed ai contatti coi cristiano sociali tedeschi, belgi, francesi, comprese ancor più la centralità dei problemi del mondo del lavoro; nonostante le resistenze di molti cattolici, timorosi delle innovazioni, promosse la costituzione di uffici provinciali del lavoro e delle unioni professionali, "non per la lotta ma per l'armonia tra le classi".

L'altro tema dominante nel dibattito interno, il superamento dell'astensionismo alle elezioni politiche, vide il Rezzara favorevole ad una partecipazione al voto nella sua provincia sin dal 1904, sia pure senza una revoca ufficiale del "non expedit".

Il patto Gentiloni chiudeva un'epoca nella storia del movimento cattolico: ammalato e stanco di polemiche (decisiva l'ultima, quella con il Piccolo Credito, la banca finanziatrice dell'Associazionismo cattolico bergamasco) il Rezzara si dimise dalla direzione diocesana (marzo 1914) e morì l'anno dopo.

L'imponente manifestazione di affetto e di stima da parte di operai e contadini in occasione dei suoi funerali fu la migliore testimonianza della validità del suo operato.

Il lavoro di P. Gios, sempre strettamente legato alla documentazione archivistica, ricostruisce attorno alla biografia del protagonista, problemi e personaggi del movimento cattolico, senza toni agiografici ma con grande equilibrio: sembra utile quindi consigliarne la lettura ad un pubblico colto, anche di non specialisti.

La serietà del metodo, l'abbondanza delle informazioni possono rappresentare un sicuro contravveleno, di fronte al dilagare di pubblicazioni di occasione o municipalistiche, che contrabbandano, dietro belle illustrazioni ed un facile periodare, una sostanziale povertà di contenuti innovativi.

FRANCO FASULO

G. GORINI, R. PARISE LABADESSA, A. SACCOCCI
A TESTA O CROCE
Immagini d'arte nelle monete e nelle medaglie del Rinascimento. Esempi dalle collezioni del Museo Bottacin. Catalogo della Mostra, Padova Musei Civici, 10 maggio 1991-17 maggio 1992, Editoriale Programma, Padova 1991.

Riprendendo un'idea realizzata in occasione della mostra "Da Giotto al Tardogotico" — allora si guardò "Nelle tasche di Giotto" — il Museo Bottacin attingendo dalle sue ricche collezioni offre dal maggio del 1991 al maggio del 1992 una nuova esposizione che affianca la contemporanea mostra "Da Giotto al Tardogotico" presso il Museo Civico: "A testa o croce".

Se la scorsa volta si è letteralmente rovistato nelle tasche dell'insospettabile fondatore dell'arte occidentale — e si sono scoperti... rovesci della medaglia alquanto curiosi — la nuova proposta del dinamico museo Bottacin — nel frattempo scelto quale sede del Centro Regionale di Catalogazione Numismatica — vuole ac-

compagnare i visitatori attraverso un aspetto certamente meno noto del nostro Rinascimento, la produzione monetaria — e medaglistica — dal 1440 c. al 1600. Il perchè di una datazione così avanzata è spiegato dalla necessità di includere nell'ambito della monetazione rinascimentale anche quella delle zecche fiorentine e parmensi del secondo Cinquecento e uno dei migliori incisori, Gaspare Mola.

Agli aspetti artistici della monetazione rinascimentale dedica il proprio Saggio Andrea Saccocci, Conservatore del Museo Bottacin. La produzione monetaria è per sua stessa natura conservatrice, nel senso che la necessità di mantenere una precisa riconoscibilità determina minime varianti dell'aspetto esteriore; di qui anche i ritardi con cui si trasmettono alla monetazione le novità figurative delle arti c.d.

maggiori, accentuati poi dalla forte connotazione "simbolica" indispensabile appunto ad una più immediata identificazione e lettura.

I mutamenti avvengono in fasi particolari (ascesa ad esempio della famiglia Medicea in Firenze) e in determinate aree storiche (Ferrara, Mantova, Milano, Napoli): comincia allora ad affermarsi il ritratto (Francesco Sforza a Milano tra i primi) e una spazialità rinascimentale: prospettiva, plasticità in particolare nella produzione delle corti estense e gonzaghesca — dove tra l'altro operava il più grande medaglista del tempo, Pisanello —. Non credo sia necessario proseguire oltre nel sunto del saggio di Saccocci: che utilizzando parametri diversi (quali la crisi del circolante, l'ideologia umanistica, il rapporto sempre più stretto tra monetazione e pittura) legge questo campo solo apparentemente specialistico e difficile, con quella facilità frutto soltanto di una non comune conoscenza scientifica.

Così come indispensabile ad un corretto approccio al tema della monetazione rinascimentale, è il saggio di Giovanni Gorini, già conservatore del Museo Bottacin e Direttore del Museo Civico, oggi impegnato nell'attività universitaria e coordinatore del progetto di schedatura della numismatica veneta. Sulla base di quattro coordinate (le scoperte monetali nel corso del '500, il nutrito collezionismo, l'uso della numismatica per l'illustrazione dell'antico) opera una più convincente analisi del ruolo fondamentale svolto dalle monete e dalle medaglie greche e romane nel formarsi del gusto rinascimentale veneto, spezzando una lancia in favore della matrice classica dell'arte veneta, troppo spesso risolta unicamente nella dialettica coloristica con la più "raziocinante" arte — grafica — toscana. Nelle schede dedicate al ritratto, al tema di Ercole, della Lupa, degli animali ed altri ancora, affiora chiaro questo ruolo formativo della numismatica.

Infine, a Roberta Parise Labadessa, che nel Museo Bottacin è valida ed indispensabile collaboratrice, dobbiamo l'excursus sull'"Arte della Medaglia" (le maiuscole sono volute) a partire dall'anno di nascita del genere, quel 1438 che vide Pisanello realizzare la medaglia per l'imperatore bizantino Giovanni VIII Paleologo, giunto a Ferrara per il tentativo di conciliazione tra le due Chiese, Orientale ed Occidentale. Una sezione è bene dire, indispensabile per chi desidera orientarsi in un settore la cui qualità ed importanza artistiche, alla fine non appaiono assolutamente inferiori alle arti maggiori, pittura e scultura. Anzi, a voler riprendere l'antico dibattito sulla preminenza delle arti, sarebbe veramente da riconsiderare il ruolo della medaglia, piccolo condensato di pittura e scultura, piccolo ma denso universo artistico e storico che proprio per la condensazione di significati ed immagini risolve in sé potenziandole, le intrinseche qualità delle due arti sorelle maggiori. Di ciò erano ben consci gli artisti, ma anche i loro committenti: se il Cellini uccise a coltellate il rivale de Capitaneis, certo, come scrive Saccocci, forse c'era di mezzo il prestigio e la consapevolezza della loro unicità. Guarda caso, lo stesso papa Paolo III, assolvendo Cellini dal suo errore, afferma che "... gli uomini come Benvenuto, unici nella lor professione, non hanno da esser obbligati alla legge...".

P.L. FANTELLI

ANNA MARIA LUXARDO ANGELINI
DOVE UN GIORNO L'ALBERO DI VITA
Padova, 1991.

Ancora un'altra tappa nel cammino poetico di questa sensibile e raffinata autrice triestina (ma padovana d'adozione), segnata questa volta dalla preoccupazione di continuare a leggere nel libro della vita, della sua vita, di saper suscitare ricordi, sensazioni, rapimenti dell'animo; di non restare insomma privata dalla ragione del suo canto ("Purché non si frapponga / il vuoto / e muoia / la parola..."). È l'esordio di una delle liriche più intense della raccolta, quella che offre, all'avvio dell'ultima strofetta, l'espressione ripresa nel titolo: "E dove un giorno l'albero di vita...". Un giorno. Viaggio dunque, di intonazione fortemente intimistica soprattutto nel passato, un passato che tuttavia fa parte della storia di ognuno, che possiamo leggere, se non nella specificità dell'evento privato, nei suoi riflessi sul piano sentimentale.

Questa vena ermetica trova conferma anche nel ricorso a parole chiave, che segnano emblematicamente la raccolta. Due soprattutto, vicine semanticamente: *vento* e *vela*, aperte a valori allusivi anche a realtà d'ordine metafisico: il *vento* della profezia (p. 8), le *vele* della speranza (p. 11). Sono i simbolici miliari di un viaggio nella memoria che conosce l'oblio della sosta nel "porto di calma" (p. 19), la delusione nel "bosco del disincanto" (p. 36), la ripresa nel "vento dell'intesa" o nel "fiore improvviso" di uno sguardo (p. 37); che sa liberarsi dal "manto della nostalgia" (p. 41) per puntare verso "lidi inesplorati" (p. 20), a cui perverranno "nuove vele" pronte a nuove avventure (p. 21): metafore tutte di stati d'animo che la parola scarna e scavata sa evocare non appena vi giunga uno "spiraglio di vento", il soffio della poesia.

G.R.

BOCCACCIO
VITA DI DANTE
a cura di Paolo Baldan, Bergamo, Moretti & Vitali, 1991, pp. 258.

La riproposta, che Paolo Baldan, dell'Ateneo patavino, ci offre di un "classico" del nostro Trecento ha intanto un primo merito: rende disponibile al lettore odierno un testo eccezionale, difficilmente accessibile e completamente esaurito anche nell'ultima e prestigiosa edizione curata una ventina di anni fa da Pier Giorgio Ricci.

Di meriti però ne ha parecchi altri. A cominciare dal fatto che intende porre l'operetta alla portata di ogni lettore mediocolto sottraendola alla delibazione esclusiva dello specialista. Così mentre nulla si toglie a quest'ultimo, che può riconoscersi nel rigore filologico e nell'approfondimento critico, assistiamo all'apertura a un più vasto pubblico, con il deciso recupero di quello che risulta il primo proposito dell'autore, rivolto a fondare fra la gente la fama di Dante e della sua opera.

Lo scopo viene ottenuto con l'affiancare al testo della prima redazione (la più ampia e la più commossa fra le tre elaborate dal Boccaccio e qui tutte presenti) un "aggiornamento lingusitico", che funge da vero e proprio "testo a fronte". Ponendo poi a disposizione del lettore in forma sobria le più accreditate fonti conoscitive, lo si mette in grado di farsi una precisa idea della biografia dantesca non solo sulla base delle informazioni fornite dal Boccaccio, ma su quelle elaborate dalla più recente ricerca.

Il curatore ha anche voluto ripristinare l'antico titolo (come *Vita di Dante* l'opera fa la sua prima comparsa autonoma a stampa nel 1542) dopo che, s'era fatto ricorso a quello, peraltro non arbitrario, di *Trattatello in laude di Dante*, inducendo uno spostamento d'interesse sul carattere teorico e riflesso dell'operetta. Lo studioso padovano ha infatti giustamente argomentato che se quest'ultima affronta per tanto spazio il tema della poesia, a esaltazione e difesa dei suoi cultori, ciò è perfettamente funzionale al disegno di proporre Dante come il più autorevole campione dei diritti della poesia.

In altre parole, il momento "trattatistico" serve ad accreditare con la massima pienezza la liceità di un proclamato protagonismo dantesco. Non si dimentichi che proporre allora il modello biografico di un poeta contemporaneo, fra l'altro suscitatore di tensioni religioso-politiche, costituiva un'ardita innovazione.

Ma sullo sfondo di questa *Vita di Dante* (a proposito: è la prima dedicata all'Alighieri), condizionandola nelle sue varie redazioni, si inserisce e agisce con tutta la straordinaria forza del suo magistero artistico ed intellettuale, l'altro grande e più recente maestro:

il Petrarca. Il Dante raccontato dal Boccaccio viene così a disporsi in un'interna dialettica di mito e di storia, figura intensamente drammatica e dinamica che quando perde da un lato acquista dall'altro. Ciò non fa che caricare ancora di più fascino l'operetta, richiamando un vivissimo interesse, oggi come non mai del tutto giustificato.

SILVIO CONFORTI

GIAN BATTISTA PELLEGRINI
IL MUSEO ARCHEOLOGICO CADORINO E IL CADORE PREROMANO E ROMANO
ill., Tipografia Tiziano, Pieve di Cadore, 1991, pp. 261.

In Europa sono circa 700 i saggi, apparsi a tutt'oggi, del prof. Giambattista Pellegrini, docente nella nostra Università e insigne glottologo di fama internazionale. E ogni volta, un nuovo suo libro costituisce una piacevole novità, come quest'ultimo uscito, edito dalla Magnifica Comunità di Cadore e dalla Regione Veneto.

Nel palazzo storico della Magnifica Comunità a Pieve sono stati raccolti numerosi e importanti reperti preromani e romani ivi rinvenuti. Mancava però un valido strumento di guida per tutto il materiale, e il Pellegrini, con il contributo di Emilio De Lotto e di Giambattista Frescura, dà finalmente un serio e ragionato orientamento alla raccolta, non limitarto solamente alla descrizione dei reperti, ma che abbraccia un più ampio orizzonte storico e linguistico.

Il Museo di Pieve è importante perché ci permette di considerare quel periodo della civiltà preromana, paleoveneta (non senza dimenticare la presenza dei Galli), soprattutto in una zona centrale del Cadore che, per l'altitudine e la relativa lontananza dalla pianura, sembrava storicamente non molto importante.

Il discorso di Pellegrini, ampio, documentato, preciso, si svolge attraverso alcuni schemi interpretativi dell'antica realtà cadorina, iniziando dalla lingua venetica che appare sulle iscrizioni delle statuine, delle lamine, dei simpuli, trovati e raccolti. Segue un accurato studio sulle nuove iscrizioni di Valle, sulle famose epigrafi di Làgole di Calalzo e sul culto della misteriosa divinità sanante e sulla natura degli ex voto, tra i quali numerosi frammenti di braccia e di gambe. Probabilmente la località, grosso modo situata tra il lago e sotto la stazione ferroviaria di Calalzo, era un antichissimo santuario legato all'acqua (Lágole da *laculus*) e gli importanti reperti rivelano, in ordine, tradizioni atestine, locali, veneto-latine, latine.

Nel volume di Pellegrini vengono segnalate le località dove vennero alla luce i vari reperti, con la loro storia e con un'interessante appendice di bibliografia dialettologica. Infine una panoramica sui dialetti ladino-cadorini e alcuni testi dialettali cadorini col relativo commento.

Il lavoro di Pellegrini termina con la garbata ma, come è nello stile del Maestro, decisa conclusione che il lessico ladino-cadorino ha più agganci col carnico che coi dialetti dolomitici del Sella e che l'apporto del retico sul ladino, a differenza di quello venetico, è piuttosto assente.

NINO AGOSTINETTI

FRANCESCO ZANOCCO
LEGGENDE DELL'ALTOPIANO DI ASIAGO
Padova, Centro Editoriale Universitario, 1991.

Anguane, donne beate, orchi e oggetti magici. Le antiche fole dell'Altopiano di Asiago, tramandate oralmente di padre in figlio, di nonno in nipote, sembrano uscire dalle pagine di Francesco Zanocco vive e affascinanti quanto lo erano all'orecchio attento e nella fantasia dei bambini di un tempo nei filò.

Zanocco raccoglie in queste pagine un patrimonio culturale popolare che neanche gli ultimi decenni di super-progresso tecnologico hanno potuto cancellare. Nell'era del computer e della fantascienza fa riscoprire il gusto della favola anche ai lettori più svogliati, e dedica questo libro agli allievi cui si è dedicato per quarant'anni prima come insegnante elementare e poi alle magistrali e da cui ha imparato una lezione estremamente importante: cioè quanto il mondo della leggenda, della mitologia e della fiaba susciti sempre un'accoglienza entusiastica da parte di tutti, anche — e forse soprattutto — da parte di chi è costretto a crescere in una società senza filò.

Il risultato della sua opera di vivace narratore è un volume di circa quattrocento pagine. Più di duecento sono dedicate a quarantacinque leggende di origine cimbra, nate da quella civiltà di tredici comuni veronesi, di sette comuni vicentini e di Luserna (nel Trentino), circondata da un alone di mistero. Di seguito le "carte d'identità" dei luoghi ove le leggende sono ambientate. In appendice filastrocche, sentenze e proverbi. Il tutto intervallato da foto a colori dell'Altopiano.

Pagine che prendono vita — dicevamo — insieme agli oggetti magici di cui ci raccontano i prodigi. Nel mondo delle leggende non solo gli uomini, e gli animali, ma anche le piante, i minerali e gli oggetti godono di facoltà straordinarie, palpitano di sentimenti, si trasformano, scompaiono e riappaiono.

Anche le parole acquistano un significato rituale che le riempie di un valore inestimabile rendendole partecipi e spesso artefici di prodigi. Così anche questo libro di Zanocco, fatto di parole, diviene artefice di un prodigio: quello dell'immortalità della fantasia dei nostri nonni.

ANNA LAURA FOLENA

SILVANO BELLONI
GRAMMATICA VENETA
Editrice La Galiverna. Libreria Editrice Zielo. Pagine 284.

Indubbiamente un'opera ardita e difficile questa Grammatica Veneta che Silvano Belloni, ben noto attore di testi e libri in dialetto veneto, ha redatto con grande cura e altrettanta competenza a dimostrazione che il dialetto non è scomparso, anzi che il dialetto è nè più nè meno che una lingua ed ha una sua struttura analoga a quella della lingua nazionale. Un tentativo, ben riuscito, di approntare un apparato organico che dia unità e valido aiuto per una corretta scrittura. La Grammatica esce proprio in un periodo opportuno quando, come avverte l'autore nella prefazione, il nostro dialetto sta conquistando nuovi spazi e nuovi cultori ma anche "nel momento in cui si constata il suo progressivo deterioramento a seguito del forzato livellamento linguistico operato dai mezzi di comunicazione di massa". Il libro è strutturato sullo schema di una normale grammatica linguistica tenendo conto della fonologia, della morfologia, della sintassi, con il corredo di opportuni supporti come: modi di dire, proverbi, forme di composizione, giochi di parole, testi dialettali di autori celebri (Ruzante e Goldoni). Una grammatica, dunque, utile a chi voglia scrivere correttamente il nostro dialetto (che è poi un modo felicissimo per mantenerlo in uso e preservarlo da ambigue alterazioni) che è scritta — come rileva nella presentazione Manlio Cortelazzo — "da chi ha una lunga pratica didattica dell'italiano", per cui anche gli specialisti del settore potranno avvicinarsi a questo libro con diletto e utilità.

L.M.

GIAMPIERO GIULIUCCI
BIOGRAFIE PER LA PREVENZIONE. ITINERARI PEDAGOGICO-DIDATTICI PER LA PREVENZIONE DELLA DEVIANZA E DELLA TOSSICODIPENDENZA
Piovan editore, Abano Terme (Padova) 1991.

"L'opera è un utile strumento per avviare e proseguire il discorso dell'educazione alla salute e della prevenzione delle tossicodipendenze, quelle attività di studio e di ricerca, quelle iniziative culturali che, pur mirate alla salvaguardia della salute, in realtà sono parte di un unico progetto di educazione che esige il massimo della coerenza e della dedizione da parte di tutto il mondo della scuola". Con queste parole, che costituiscono una prima "chiave" di lettura, il Provveditore agli studi di Padova, dott. Pasquale Scarpati, presenta questo agile e succoso volumetto di Giampiero Giuliucci, docente e responsabile del servizio per l'educazione alla salute, a livello provinciale, della scuola padovana.

L'autore, che ha accumulato nel settore una lunga esperienza e professionalità, dimostra le sue indubbie e notevoli capacità, proponendo sia agli

addetti ai lavori (insegnanti e operatori scolastici in genere) sia alle famiglie e all'opinione pubblica uno stimolante percorso per comprendere le dinamiche della cultura e dei comportamenti giovanili non solo per interpretare e descrivere i motivi di crisi e le cause della devianza, ma soprattutto per aprire lo sguardo su un settore troppo trascurato nel nostro paese, come la prevenzione vista nell'ottica dell'educazione.

L'opera è condotta su un duplice binario: la necessaria informazione e l'attività di formazione. A pag. 22 si legge, ad esempio: "l'informazione sulle sostanze tossiche, i danni che esse procurano possono essere un momento dell'intervento di prevenzione, ma non costituiscono in nessun modo la prevenzione educativa; neppure il perchè dell'accesso a questo consumo esaurisce la prevenzione educativa.

Essa cerca di far emergere il disagio e il percorso dei giovani verso la maturazione. Essa si incentra soprattutto sul cammino e le conquiste o le sconfitte della ricerca dell'identità del giovane".

Ecco allora l'insegnante impegnato soprattutto nella ricerca e nel perfezionamento della sua professionalità, considerate da Giuliucci come primo ed insostituibile cardine per la sua attività educativa in modo da potersi correlare e confrontare correttamente e proficuamente con i giovani da un lato e con le famiglie dall'altro (parte prima del volume).

La parte seconda riguarda l'aspetto metodologico di un lavoro basato sull'esame da parte del gruppo-classe di una serie di "biografie" di una quindicina di giovani presentate con il metodo della scheda (terza parte), considerate come strumento per la discussione in classe e/o per la drammatizzazione con la guida dell'insegnante, al quale l'autore propone lo "stile democratico", che si basa sul "controllo minimo" per creare "autenticità, stima, calore e simpatia" da parte dello studente. Ma le biografie possono benissimo presentarsi "come materiale didattico preventivo ed essere utilizzate per sviluppare una ricerca d'ambiente sui temi emersi dalle biografie stesse, come ad esempio il tempo libero, il quartiere, il bar e i momenti di gruppo, e anche per raccogliere, con il metodo dell'intervista, altre biografie".

Il volume, veramente bello ed utile di Giuliucci, si chiude con una precisa e chiara illustrazione della recente legge sulla droga, la n. 162 del 26 giugno 1990.

GIUSEPPE IORI

ANNA BOTTI

I BELLINI UNA FAMIGLIA DI AGRARI IN POLESINE TRA L'OTTOCENTO E IL NOVECENTO

Cassa Rurale ed Artigiana di Castelguglielmo, Pincara e S. Bellino, Trecenta (Rovigo) 1991.

La vita di ognuno è fatta e segnata da incontri, che spesso determinano scelte e decisioni importanti, sia a livello di uomini che di avvenimenti storici. Uno dei tanti casi a metà strada tra la "piccola" e la "grande" storia si colloca, appunto, in questa dimensione e riguarda le vicende di una famiglia di "agrari", i Bellini, originari di Montagnana e trasferitisi verso la fine del secolo scorso nel Polesine, a Trecenta.

Una di quelle famiglie veramente benemerite, capaci di agire con una logica "umanistica" in ambiti pluridisciplinari, coniugando insieme termini a prima vista antitetici, come "agraria" ed "arte", dimostrandosi così aperte alla cultura, quella solida ed autentica, e perciò capace di durare nel tempo.

Bastino alcuni esempi: pochi, pochissimi padovani conoscono, ad esempio, il perchè nell'atrio del Liviano, sede della Facoltà di Lettere e Filosofia della nostra Università, campeggi, solenne ed augusta, la statua di Tito Livio, intento a pensare ed a comporre le sue Storie, celebre opera dello scultore Arturo Martini.

L'Augusto Mecenate, che nel 1942 (data dell'inaugurazione del monumento) "firma" il basamento della statua è, appunto, Mario Bellini, che con un munifico dono di 200.000 lire rende possibile la realizzazione di un'opera che ha assistito ed assiste tuttora la miriade di studenti che sono transitati, transitano e transiteranno per l'atrio del Liviano.

Lo stupore nostro nell'apprendere tale notizia è lo stesso manifestato dal prof. Francesco De Vivo, benemerito Maestro della Scuola e dell'Ateneo di Padova, che presenta l'ottimo e sapido volumetto di Anna Botti riguardante la famiglia Bellini. Una famiglia in grado di imporsi nella proposizione di nuove tecniche nella gestione agraria e nella coltivazione dei campi, nell'intento di modernizzare il mondo agricolo trasformandolo in senso dinamico per ridurne il divario rispetto al settore dell'industria.

Così l'Autrice presenta le lotte di Mario Bellini e dei suoi famigliari sia verso gli agrari più conservatori sia nei confronti degli avversari nel mondo industriale: l'azione sincera e provocatoria di Mario Bellini vuole superare la mera logica del profitto per proporre una visione multidisciplinare e impostata verso il futuro. E questo impegno sembra stimolare Mario ad agire anche in altri campi artistici, culturali e sociali: il restauro della chiesa di S. Benedetto di Montagnana, il dono del portale del duomo dello stesso paese, il dono di una casa di ricovero per gli anziani e di un asilo per i bambini di Trecenta, paese in cui egli volle fondare anche una scuola destinata alla formazione e al perfezionamento dei lavoratori nei campi, scuola che ancor oggi costituisce un preciso punto di riferimento per tutto il Polesine.

GIUSEPPE IORI

MARILLA BATTILANA

RACCONTI D'AMERICA E D'ITALIA

Udine, Campanotto Editore 1991, 176 pp.

Affrontare un'opera con il criterio della semplicità — un criterio che mi attrae e conquista sempre di più — ha i suoi limiti, me ne rendo conto. Esso espone ai rischi del banale, specialmente quando si tratta di illustrare brevemente un libro complesso come quello della Battilana, una personalità dentro la quale vari sono gli umori culturali che circolano, ciascuno liberando la propria parte di forza ed intelligenza nel momento in cui la scrittura decide di occupare lo spazio bianco della pagina.

A me, semplice lettore — anzi, lettore semplice — al di là, o al di qua, di ogni specificità di critico discorso, Marilla Battilana ha sempre dato, leggendola, l'impressione di un'affascinante complessità creativa.

Impressione di nuovo verificata sulle pagine dei *Racconti d'America e d'Italia*, usciti per i tipi dell'editore Campanotto, pure lui innamorato dell'intelligente qualità, tanto da dimenticare, nel suo lavoro, l'attenzione al profitto, così determinante altrove, presso altra editoria.

Ma ecco quanto ho trovato d'interessante nei racconti dell'autrice milanese.

Intanto la scrittura. Una scrittura di grande trasparenza e formale pulizia, che non gioca a vuoto con se stessa, narcisisticamente, che esprime situazioni e personaggi senza mai prevaricare, trasformandosi in spettacolo pirotecnico.

In *Racconti d'America e d'Italia*, la scrittura comunica, trasferisce sulla pagina la sostanza variegata d'eventi molto esemplari. E ciò avviene

sempre con il distacco che fa acquisire al racconto quella realtà che trascina in mezzo alle cose narrate con naturalezza, tanto da non far distinguere più l'invenzione dal vero.

Una scrittura, dunque, che ci porta, non certo naturalisticamente, ma, ripeto, con estrema naturalezza, in mezzo alla vita, riproponendola in termini rinnovati rispetto a altre scritture più o meno tradizionali, squilibrate sempre verso un'idea che accentua un aspetto o l'altro della realtà, obbligando a prendere, nei suoi confronti, netta posizione.

Qui, invece, la scrittura capta vita e realtà nelle loro sfaccettature, lasciando addosso ad entrambe la caratteristica della normalità, cioè l'ambiguità.

Anche gli eventi, apparentemente piccoli eventi, sapientemente narrati, avvincono.

Essi costituiscono la materia stessa della nostra esistenza individuale e, perchè no, collettiva, osservata nel suo farsi e svolgersi mentre ci passiamo in mezzo, guardata ed auscultata dentro feriali dimensioni.

E là dentro, l'occhio del lettore rileva sempre qualcosa che rimanda ad altro, forse a un comune destino di fallimento, di frustazione, di sotterranea nevrosi, di noia più o meno appariscente.

Tale constatazione può avere, di volta in volta, riflessi

grotteschi, amari, d'ironia sottile o d'apparente divertimento, ma non si propone mai con appendici di giudizio. Rimane, come dire, deideologizzata. Mondo e vita, insomma, coincidono solo con se stessi e lasciano al lettore la libertà di un giudizio, sia esso esistenziale, morale o filosofico. Questo modo di abbordare la realtà è costante nei *Racconti d'America e d'Italia*, da *Traccia per registrazione su nastro*, il racconto d'apertura, a *La corsa*, il racconto che chiude la raccolta.

All'interno di quest'arco di scrittura, passano cose d'amore, colte sul campo, nelle loro varie accezioni; passa la passione politica devitalizzata, anche linguisticamente frustrata dalla lontananza in americana terra straniera; scorre la nevrosi intellettuale che si manifesta in qualche *tic* di sapore e colore lievemente misteriosi, che sfiorano il *gotico*; viene rappresentato lo sviluppo di una rivoluzione che finisce per trasformarsi in nuova tendenza all'oppressione e all'assassinio; c'è la narrazione di un microfatto storico-resistenziale, all'inizio considerato, dall'opinione di parte, come tradimento, ma che poi il trascorrere degli anni e della vita, con gli inevitabili aggiustamenti, s'incarica di ridimensionare e di ridefinire come atto altamente meritorio, quasi eroico.

Ci sono le considerazioni maschili sulla donna intesa come puro e semplice meccanismo erotico; è proposto all'attenzione, gustosamente, lo stato di un'istituzione universitaria attraverso il farsi di un verbale di seduta del corpo docente; c'è la descrizione di un clima natalizio che smentisce cicliche, dolciastre atmosfere da calendario. C'è, ancora, il "gioco" letterario, che, partendo da alcuni personaggi proposti ai lettori come tracce, prevede infinite soluzioni e pubblicazione delle migliori rielaborazioni, oltre che gratuito commento psicanalitico d'esse.

Racconti d'America e d'Italia, insomma, sono un vero e proprio laboratorio di vitali invenzioni. Ed è proprio ciò che li rende decentrati rispetto a quanto è attualmente considerato *centro* narrativo.

Infatti, se il centro dell'attenzione narrativa è oggi rappresentato da testi che perseguono — come dice Lamberto Pignotti — finalità merceologico-consumistiche — legittimamente, d'altra parte, dal momento che il fatto non costituisce reato — il modo d'essere narrativo di Marilla Battilana si colloca in una zona periferica, anacronistica, inattuale.

Tutti aggettivi che qui significano qualità, in quanto si riferiscono a un narrare al quale le notizie non arrivano mai dalla pura e semplice cronaca, ma dalla scrittura.

Ciò significa che quanto acquista particolare rilevanza, in una simile concezione del narrare, non è il messaggio in se stesso, anche se interessante sempre, ma il modo in cui esso è detto.

E il modo è dato, in Marilla Battilana, oltre che dagli strumenti tecnico stilistici della sua raffinata *officina* di scrittrice, anche dal piacere con cui racconta le sue realissime invenzioni.

LUCIANO MORANDINI

ANTONIO ZANELLA
SE IL SEME NON MUORE
Marna Editrice, Barzanò, 1990, pp. 284.

Si sa che ne *I promessi sposi* i due protagonisti alla fine delle loro peripezie riescono a coronare il loro sogno d'amore. Nel romanzo *Se il seme non muore*, ultima fatica del trevigiano Antonio Zanella, i protagonisti, Franco ed Ester, non giungono a tanto, o perlomeno lei scompare nel nulla e ne possiamo pensare quello che vogliamo. Certo, se il lettore è curioso, esigente e desideroso di sapere come andrà a finire quella storia d'amore tra il figlio medico di contadini e la figlia di un ariano e di un'ebrea, rimane alquanto deluso.

La vicenda comunque si svolge dagli anni immediatamente antecedenti la seconda guerra mondiale e si conclude in prossimità della sua fine. Teatro degli avvenimenti il Veneto e Padova in particolare: Franco studia medicina al Bò, e presso la vecchia stazione delle corriere aveva avuto occasione di conoscere una liceale di Praglia, appassionata di musica e di organo, tutta acqua e sapone, dagli "occhi luminosi, la grazia un po' sbarazzina nella perfezione del volto, della persona, quasi che la sua bellezza attirasse a sè, nello squallido scenario, anche lo sguardo più distratto; e infatti (Franco) non era il solo ad esserne colpito, tra quelle persone che attendevano pazienti nello stanzone affollato: pareva che tutto quel luogo e la gente "l'avvertisse". Eppure quell'incontro sarebbe stato causa solo di contrasti e dolore.

Questo romanzo "popolare" che attraversa pressoché tutte le nefandezze prodotte dal conflitto più tragico che l'umanità abbia potuto provare, non presenta una catarsi. O meglio s'intuisce che lei è stata vittima, come Anna Frank, della barbarie nazista, e che per Franco, finito come ufficiale sul fronte russo e quindi in un lager tedesco, la vita "deve" continuare. Perché questo sipario calato anzitempo sulle "sciagure umane" dei protagonisti e di tanta gente? Zanella ha fatto capire di preferire far lavorare l'immaginazione (pietosa) del lettore, che nulla in fondo è dato per scontato, e che comunque tutto accade secondo un disegno divino imprescrutabile.

A questo punto non serve più rifarsi al capolavoro manzoniano ma addirittura all'*Adelchi* e suggerire con l'autore alla povera Ermengarda-Ester: "fuor della vita è il termine/del lungo tuo martir". A parte questa sospensione finale, che può essere accettata o meno, il romanzo, effettivamente storico, si legge con piacere e con una certa scorrevolezza, anzi nella descrizione della natura, della campagna e dei paesaggi diventa lirico, sentito e partecipato nel racconto della vita contadina con i suoi antichi usi e costumi.

Per un romanzo tuttavia che pretende di essere "popolare" sono sembrate eccessive le continue citazioni latine dalla Bibbia e dalla liturgia sacra, quantunque si comprendano gli intenti di fondo dell'autore: rifarsi al messaggio cristiano (Manzoni, Fogazzaro, Tolstoj sono i suoi riferimenti) per la ricostruzione di un mondo fondato sull'amore e la comprensione e non più sull'odio e la violenza.

È utile inoltre precisare che avvenimenti ed episodi riguardanti la guerra e le azioni partigiane, specie nel vicentino, sono realmente accaduti, anche se il romanziere li ha adattati alla particolare trama della sua narrazione. Il lavoro si presenta anche "impegnato" (come apparve anche dagli intenti della collana), e non certo in questioni propriamente sentimentali, ma nelle tematiche morali e civili.

Antonio Zanella è nativo di Vedelago (Treviso), si è laureato in lettere alla Cattolica di Milano e vive a Vicenza dove svolge l'attività di insegnante in un liceo scientifico. Ha prodotto in passato opere teatrali rappresentate in Italia e in Svizzera, e ha pubblicato una serie di racconti, *La terra dei padri*, e *Il libro di Mario*, destinato alle scuole.

GIANLUIGI PERETTI

ALBERTO ESPEN
L'ARENA DI MONTEMERLO
Appunti di storia. Grafopress-Saccolongo 1991.

A cura dell'Assessorato alla Cultura del Comune di Cervarese Santa Croce con il contributo dell'Associazione Pro Loco Montemerlo è uscito recentemente questo candido libretto che narra la storia dell'Arena di Montemerlo costruita quaranta anni fa interamente in trachite locale (famosa è appunto la cava di Montemerlo) a modello degli antichi anfiteatri greco-romani. Scopo dell'iniziativa era di dare la possibilità alla popolazione di assistere a rappresentazioni teatrali e nello

stesso tempo di potere usufruire dell'Arena come luogo di incontro. I lavori dell'anfiteatro che è considerato, come dicono il sindaco Luigino Baldan e l'assessore alla cultura Simone Campagnolo nella presentazione, "l'unico vero e proprio teatro all'aperto di Padova e provincia" si iniziarono nel gennaio 1951 su progetto del geom. Giorgio Capodivacca e del p.i. Danilo Greggio; l'incarico della costruzione fu affidato al capomastro Mario Ferraretto direttore del Corso di addestramento professionale che forniva la manodopera. Sospesi i lavori per un determinato periodo, la parrocchia, già impegnata nella costruzione della nuova chiesa, con notevole sforzo economico, si assunse il compito di ultimare l'opera e ciò avvenne nell'estate 1952: l'Arena risultava alta 7 metri, di forma elittica (32 metri × 22 metri) con gradinate a semicerchio e nel mezzo uno spazio riservato alla platea — poi diventata pista da ballo — con antistante palco-

scenico; era capace di ospitare quasi mille posti. E venne il giorno dell'inaugurazione il 2 agosto 1952 con un concerto vocale-strumentale della polifonica "Ravanello" e dell'orchestra del teatro Verdi di Padova. L'inizio fu entusiasmante ma poi gli spettacoli divennero sempre meno frequenti sicchè l'edificio cadde nell'abbandono. Passarono gli anni finchè nel settembre 1972 la parrocchia di Montemerlo propose alla comunità un referendum e ogni famiglia fu invitata a dare il proprio parere: recuperare l'edificio e rimetterlo in sesto oppure abbatterlo definitivamente? Ben 278 schede furono favorevoli per un restauro conservativo contro soltanto 74 che suggerivano la demolizione.

Senonchè le difficoltà per il reperimento dei finanziamenti per i lavori di restauro causarono una nuova stasi. Ma finalmente ecco giungere una felice soluzione al principio degli anni Ottanta quando la parrocchia concesse l'Arena, nel febbraio 1981, in locazione decennale all'Associazione "Pro Loco Montemerlo" che si assunse l'impegno di completare la ristrutturazione dell'Arena. Riaffiorò l'entusiasmo di un tempo e un gruppo di volontari prestò disinteressatamente la propria opera. Dopo i lavori di consolidamento delle murature, di rifacimento delle gradinate, di sistemazione del palcoscenico e di creazione di nuovi spazi, l'Arena è ritornata perfettamente agibile a disposizione della comunità. È stata subito utilizzata in occasione della Sagra del Redentore" e di varie iniziative scolastiche e parrocchiali. Il palcoscenico è stato addirittura ricoperto mediante una struttura prefabbricata. Nel quarantennale esce dunque questa pubblicazione con lo scopo, dice l'autore Alberto Espen di "educare alla memoria del passato in modo che tale prezioso retaggio venga con tenacia difeso dal frenetico ed affannoso scorrere della quotidianità".

L.M.

LUIGI LAMANNIS
È NOTTE IN OGNI DOVE
Editoria Universitaria, Venezia, pp. 40, 1991.

"Il verso è tutto e può tutto" ha scritto D'Annunzio nel "Piacere". Dopo alterne fortune, l'assioma (e la figura) dell'Imaginifico paiono riprendere quota. A rilanciare la poetica estetizzante del Vate di Pescara è oggi tra gli altri il poeta Luigi Lamannis. Nella Saletta della M. Arte, assai gremita per l'occasione, è stata infatti presentata la sua raccolta di poesie "È notte in ogni dove". Mario Stefani ha spiegato e approfondito le tematiche e soprattutto l'estetica di Lamannis, accostando le parole poetiche dell'autore, fascinatrici, grondanti sensualità e mistico culto dell'Eterno femminino, ai colori, estetizzanti appunto. La donna costituisce quindi per Lamannis la fonte primaria d'ispirazione.

Ci sono tanti segnali che indicano come la poesia, dopo un periodo di stanchezza, stia ottenendo un inaspettato gradimento da parte del pubblico, insomma "nova tempora currunt". Per Lamannis la poesia non deve chiarire la realtà: a questo compito è preposta la filosofia; essa deve essere solo creazione di bellezza, melodia, regno del suono, del sogno, dell'immagine onirica ("Duello di rose e gigli / ombre di capezzoli d'oro / azzurri che scolorano / meriggio di rose che infiorano d'amore / in un tripudio da "Belles Dames Sans Merci").

Questa è senz'altro una poetica che ben si adatta alla lirica estetizzante, che non esaurisce tuttavia tutti gli aspetti, le funzioni, e diciamolo pure, i generi del mondo poetico. Altrimenti che cosa sarebbero "I sepolcri" del Foscolo? E i sonetti del Belli?

GIANLUIGI PERETTI

INCONTRI

GIARDINI STORICI

L'architetto Paola Bussadori ha preparato, su incarico dell'Assessorato al Turismo della Provincia di Padova, un inventario dei parchi e giardini storici della Provincia, coadiuvata per la parte fotografica da Giorgio Mattoschi. La presentazione del video e dell'album è avvenuta il 5 Ottobre a Villa S. Bonifacio, alla Mandriola.

Si è così completata la prima fase della ricerca, consistente nell'individuazione topografica, la valutazione e la fissazione fotografica del monumento; questi dati saranno il punto di partenza per il successivo lavoro d'equipe, necessario per raggiungere il censimento completo e la catalogazione ragionata dei parchi e dei giardini storici.

L'individuazione è stata fatta tenendo conto di ciò che si intende per "giardino storico", definito come "un insieme polimaterico, progettato dall'uomo e realizzato in parte determinante con materiale vivente, che insiste su un contesto naturale: un'opera d'arte e, come tale, bene culturale, risorsa architettonica e ambientale, patrimonio dell'intera collettività". Sui parchi e giardini non esiste una normativa ben chiara; come in altri paesi europei, questi beni vengono considerati ancora parte di ville e castelli e non costituiscono un bene a se stante. In Italia inoltre gli organi governativi o gli enti locali non sono in grado di fornire un'adeguata assistenza tecnica e mancano totalmente di cataloghi ufficiali. Anche in questo contesto dunque il lavoro della Bussadori ha il merito di colmare profonde lacune e offre la possibilità di inserire questi beni in un ben più adeguato contesto.

La Provincia di Padova vuole perciò dotarsi di un archivio fotografico per controllare la situazione del "verde storico"; ciò può servire non solo per catalogare ma per impostare operazioni molto interessanti, come per esempio nel campo turistico e culturale.

Qual è il messaggio che sta dietro questo lavoro? Senz'altro ci spiega l'arch. Bussadori, l'esigenza di una maggiore attenzione per quanto riguarda la salvaguardia e la conservazione dei parchi e dei giardini storici. Qualora per esempio uno di questi "monumenti verdi" fosse acquisito da un Ente pubblico o da un privato, è doveroso che ci si renda conto di quello che si ha in mano, per utilizzarlo e trattarlo al meglio. Esempi di come un bene di questo tipo possa essere rivalorizzato e riproposto alla conoscenza della società sono il Parco Centanini a Stanghella e il Parco di Villa Rodella a Cà Pasinetti. Il primo è stato acquisito dal Comune e destinato ad una funzione pubblica, regolata da criteri di salvaguardia ben precisi. Questo non succede per esempio per il giardino di Villa Correr a Lozzo Atestino, acquistato dal Genio Civile, dove una parte del verde è stato perfino adibito a orto.

Quale deve essere il compito del privato, della comunità, della provincia nei riguardi del mantenimento e della conservazione di questo patrimonio "verde"?

Il privato — ci risponde sempre la Bussadori — che vuole aprire al pubblico il suo giardino per visite guidate e regolate, deve essere sostenuto e protetto anche dal punto di vista economico perché, come è ovvio, il mantenimento a buoni livelli di un giardino, costa molto. Sulla questione dei giardini pubblici il problema è più delicato. Alcuni sono ben tenuti, ma sono pochi; la maggior parte deve fare i conti con il degrado provocato, per esempio, dalla presenza di drogati che spesso hanno il monopolio delle aree verdi, che dovrebbero essere meglio salvaguardate. È questo il caso, in città, del bellissimo parco Treves, diventato inagibile al pubblico.

Inoltre bisogna aprire una parentesi anche sui vincoli che strozzano parchi e giardini, contribuendo così al loro degrado. Sembra un paradosso ma è così. In molti casi il vincolo può costituire un degrado perché il non poter, per esempio, fare tagli di alberi o modifiche nell'interesse del giardino porta inevitabilmente al degrado irreversibile del giardino stesso.

In che stato ha trovato i giardini studiati?

A differenza di dieci anni fa, quando ho cominciato a visitare i parchi in loco, ho trovato una maggior cura e attenzione verso questi beni. Prima erano abbandonati, ora no. Chi ha un giardino si è reso conto di quello che ha in mano e lo cura con pazienza certosina, come il parco San Bonifacio alla Mandriola, il parco Monzino a Monterosso, il parco di Villa Giusti alla Man-

dria, il giardino Verson a Torreglia. Si può dunque evidenziare una maggior presa di coscienza di un tempo, anche se non si può tralasciare i costi di mantenimento che incidono molto. Al giorno d'oggi, inoltre, con una difficile situazione ambientale causata da un elevato grado di inquinamento atmosferico, si è sviluppata una maggiore attenzione per il verde quasi per compensare questo squilibrio naturale.

Le chiediamo infine: *Quale può essere il significato di un giardino storico al giorno d'oggi?*
Nella nostra vita abbiamo così poco tempo di fermarci che il giardino deve mantenere il suo valore contemplativo. Può infatti avere anche un valore botanico, cioè di un luogo che conserva essenze botaniche (come l'Orto Botanico) o didattico, perché, se ricco di specie di piante, potrebbe essere restituito al pubblico con le varie etichettature (come i giardini in Francia nella Cote d'Or). Ma il suo essenziale significato è ancora, credo e spero, contemplativo.

INES THOMAS

ASSEGNATI I PREMI 1991 PER LA CIVILTÀ EUGANEA

Anche quest'anno il Ristorante Rifugio Monte Rua ha assegnato i tradizionali premi per la civiltà euganea istituiti nel 1987 e destinati a esponenti del mondo dell'arte, della cultura, del turismo, dell'economia, della produzione, del giornalismo, della gastronomia, della pubblica amministrazione, dell'associazionismo, dello spettacolo e dello sport, i quali siano stati o siano protagonisti o interpreti, testimoni o cantori della civiltà, delle tradizioni, delle realtà e delle espressioni del territorio euganeo. Per questa quinta edizione il riconoscimento (una cantinetta di vini d.o.c. Colli Euganei e un artistico bassorilievo di bronzo realizzato dallo scultore padovano Piero Perin) è stato assegnato a Pier Giuseppe Cevese, chirurgo docente universitario; Lucia Valentini Terrani, cantante lirica; Carlo Munari, critico d'arte; Franco Muzzio, editore gastronomico; Premio speciale alla ditta Girolamo Luxardo s.p.a. Le motivazioni, lette dai singoli membri della giuria, hanno evidenziato le benemerenze del prof. Pier Giuseppe Cevese che ha dato vita ad una scuola chirurgica che rinnova i più alti momenti della storia dell'Università di Padova; del mezzosoprano Lucia Valentini Terrani che ha saputo rinnovare con le sue grandi capacità vocali e sceniche l'intero repertorio rossiniano; del critico d'arte Carlo Munari autore di testi e di monografie dedicate ad artisti italiani e stranieri; dell'editore Franco Muzzio che ha inserito nella qualificata produzione della propria Casa editrice una collana sulle cucine regionali; della ditta Girolamo Luxardo, azienda leader dell'industria liquoristica, fondata nel 1821 a Zara e rinata, dopo la seconda guerra mondiale, a Torreglia grazie alla volontà di Giorgio unico sopravvissuto della vecchia ditta e di Nicolò che si unì nell'impresa, trovando sui Colli Euganei il suo "habitat" ideale. Festosa la cerimonia della premiazione sull'incantevole terrazza che guarda i dolci declivi dei Colli, conclusa con un convivio in onore dei vincitori con un menu ricavato dal ricettario euganeo.

L.M.

È NATO "IL RITROVARSI" NUOVO GRUPPO LETTERARIO

A cura della Cooperativa "Il Contatto" è stato presentato nella sede del Club Turati in via Zabarella un nuovo Gruppo letterario sorto a Padova che si denomina "Il ritrovarsi".

Come dice il termine stesso, il Gruppo ha lo scopo — sottolinea l'organizzatrice e coordinatrice Elisabetta Riguzzi — di raggruppare i giovani avviati alla letteratura con opportuni incontri e confronti, scambi di opinione attraverso un programma che comprende conferenze, tavole rotonde, dibattiti, incontri con critici ed editori, serate dedicate ai vari settori letterari. Una occasione ai giovani per farsi conoscere e mettere a frutto il proprio talento. Particolarmente importante sarà un incontro con gli editori per programmare una prima pubblicazione, cioè un'antologia (poesia e prosa) degli iscritti. Alla presentazione hanno partecipato Franca Donati Franceschi presidente della Cooperativa "Il Contatto" che ha porto il saluto agli intervenuti e il consigliere dott. Sergio Dalprà.

L.M.

IL PROGRAMMA "EUROPA" DEL LIONS CLUB PADOVA HOST

Il Lions Club Padova Host, guidato dal presidente Basilio Castiglione ha stilato un denso e importante programma per l'anno sociale 1991-1992 che si articola su due temi di viva attualità.

Il primo tema "Padova, città cosmopolita" costituisce la verifica della vocazione europea di Padova o meglio se il carattere cosmopolitico aperto ai vari influssi, disposto ad accettare le idee e i costumi più diversi anche la coesistenza contemporanea di elementi disparativi e contrastanti (si guardi al carattere cosmopolitico di Padova nei secoli andati con l'Università aperta a studenti di ogni nazione e di ogni fede e costume) si possa riferire alla Padova di oggi. Hanno tenuto relazioni l'avv. Giuseppe Toffanin "Padova città cosmopolita", il prof. Luciano Merigliano "Il cosmopolitismo di Padova nella cultura"; il prof. Loris Premuda "Il cosmopolitismo nella medicina"; il dott. De Gregorio "Il cosmopolitismo sociale".

Il secondo ciclo sul tema, "Europa", scatterà all'inizio del nuovo anno in previsione dell'unificazione del 1993 e avrà come relatori personaggi di vasta competenza che approfondiranno gli aspetti più significativi della futura prossima realtà europea: il dott. Gaetano Donà, capo divisione onorario e direttore del Centro interdisciplinare della Comunità Europea, che parlerà su: "Quadro generale delle scadenze e prospettive comunitarie"; il dott. Gianni Locatelli, direttore de "Il Sole-24 Ore" che illustrerà "Le prospettive e le condizioni del Mercato Unico"; il dott. Carlo Ripa di Meana, commissario della Comunità Europea, che tratterà il tema: "Arte e Ambiente nell'Europa del post '93"; il gen. Tavormina, comandante della Divisione Carabinieri di Roma, che parlerà su "Coordinamento dei sistemi di difesa e di polizia a livello europeo"; infine un altro relatore riferirà sui problemi connessi alla necessità di armonizzare i sistemi normativi dei Dodici.

Il programma del Lions Club Padova Host si concluderà con due altri impegni di notevole spessore culturale e sociale: il primo sarà assolto dall'Ambasciatore Giorgio Giacomelli, responsabile dell'ONU per la lotta agli stupefacenti, il quale illustrerà quanto, sotto la sua guida, si sta facendo a livello mondiale per combattere e vincere questa piaga sociale. Il secondo impegno sarà affrontato in collaborazione con il Lions Club di Padova Cornaro Piscopia e Piove di Sacco e del Leo Club Padova Medoacense: il dott. Luigi Benedetti, membro del consiglio di amministrazione dell'Enel, documenterà "l'emergenza elettrica" nel nostro Paese e la necessità che sia finalmente e con urgenza adottata una seria e realistica politica energetica che scongiuri il pericolo di "restare al buio".

L.M.

GABINETTO DI LETTURA

Il Gabinetto di Lettura di Padova, fondato nel 1830 dall'abate Franceschinis, ha programmato per l'anno 1991-92 una serie di conferenze su differenti temi, alcune delle quali hanno già avuto luogo riscuotendo vivo interesse tra i presenti. In novembre, la dott.ssa Laura Verdi ha presentato il suo libro "Il piacere..." e in dicembre dopo la visita ad "Oceania" al Museo Civico, la

dott.ssa Mila Tommaseo illustrerà la mostra da lei curata.

L'indirizzo che il Comitato per la Programmazione Culturale ha intenzione di seguire è quello di fare del Gabinetto il luogo di incontro formale per l'attività di interesse culturale che non abbiano programmaticamente uno specifico indirizzo; il Gabinetto non è infatti una società limitata a un determinato settore di studiosi ma è fatta di e per persone che "amano i libri, la cultura e l'informazione". In quest'epoca di scarsi e frettolosi rapporti sociali, il Gabinetto potrebbe così divenire un punto di riferimento della vita padovana dove poter parlare, dialogare e scambiare idee senza necessariamente avere un relatore

che coordini una discussione e il libero dialogo. Franco Fasulo, ricercatore a Storia Moderna, vede il circolo come un centro di aggregazione di padovani per conoscersi, parlare su temi di attualità in modo informale secondo le abitudini della vecchia società padovana ottocentesca. Ci ha detto Marsilio Papafava dei Carraresi che presiede il Comitato per la Programmazione Culturale: "Ma se il Gabinetto di Lettura in questo periodo è in crescita, le conferenze programmate sono volte anche a richiamare l'interesse dei padovani verso questa secolare istituzione...". Si riterrebbe inoltre soddisfatto di poter avviare una coerente attività culturale che corrisponde all'esigenza dei soci e di rivivificare in modo rigoroso il patrimonio librario. Si propone infatti di aggiornare e ampliare secondo le linee fin d'ora seguite la biblioteca con l'acquisto di libri e riviste e possibilmente intraprendere anche una catalogazione computerizzata delle opere presenti. Si potrà così continuare la tradizione di offrire al passo con i tempi in quella sede prestigiosa e storica, come è dalla sua fondazione la sede di Piazza Insurrezione.

INES THOMAS

CONVEGNO A.F.P.O. A UDINE: UN ESEMPIO DA IMITARE

Non sembri fuori luogo, tra queste note di taglio patavino, far menzione di un Convegno di autentico rilievo in tema oncologico, organizzato al Castello di Udine dall'Associazione friulana per la ricerca psicooncologica (A.F.P.O.).

Si è trattato di una conferenza che, pur nel corso di una sola giornata, ha focalizzato con una serie di relazioni notevoli, sotto il profilo medico e sociale, i problemi relativi all'assistenza dei pazienti neoplastici.

Una gran parte degli interventi ha preso in esame la funzione del volontariato nell'assistenza psicofisica dei malati; accanto a ciò ha evidenziato gli obiettivi di divulgazione e di organizzazione connessi alla delicata problematica oncologica.

Accanto alle pubbliche iniziative rivolte ai pazienti di malattie da tumore, il dibattito ha fissato alcune parole d'ordine di grande rilievo: creare i supporti per evitare la solitudine dei malati e fornire una nuova solidarietà alle famiglie. Un Convegno esemplare, che ci auguriamo di veder presto ripetuto nella nostra provincia.

M. ROSA UGENTO

L'API PER LE GIOVANI DIPLOMANDE

L'Associazione piccole e medie industrie, in collaborazione con il Provveditorato agli studi e l'Assessorato alle politiche giovanili, si è fatta promotrice di un'iniziativa interessante e certamente utile.

Giovani studentesse, maturande in alcuni istituti superiori cittadini (Ruzza, Leonardo da Vinci, Scalcerle, Calvi) potranno interrogare i neoassunti di alcune aziende significative (Carel, Banzato, Italsicon, Varisco, ecc.), visitandoli nei posti di lavoro. Non è certo una consuetudine diffusa, quella di offrire ai giovani, mentre ancora siedono nei banchi di scuola, l'opportunità di entrare a "respirare l'aria" di un ambiente di lavoro con la possibilità di acquisire, dalla viva voce di chi ha già fatto un po' di gavetta, elementi utili a superare ostacoli e difficoltà, inevitabili al primo impatto con la realtà lavorativa. Un'opportunità quindi non solo per entrare in contatto con le problematiche del mondo del lavoro, ma anche per cercare di mettere a fuoco quali capacità, quali abilità sia utile coltivare. Bruno Bozza, presidente dell'API giovani, prevede anche, grazie alla sponsorizzazione della Cassa di Risparmio, la possibilità di viaggi-premio e stage estivi.

Un'occasione da non perdere quindi per tutte le giovani interessate ad inserirsi nel mondo della piccola e media industria.

G.B.

MOSTRE

"DE VIRIS ILLUSTRIBUS" DI ANDREA CORSINI

Ci fu un tempo in cui i ritratti degli uomini illustri costituivano l'anima di collezioni e raccolte: servivano a configurare una genealogia immaginaria nella quale il loro proprietario si collocava quale ultimo discendente, ritagliandosi così la propria fetta di storia. I Cesari, le donne famose, i filosofi a partire dal Rinascimento apparivano accanto agli antenati, ai nonni, ai padri sulle pareti e nelle nicchie delle case, da un lato esempi di virtù, dall'altro testimonianze del prestigio della casa che li accoglieva.

Oggi le cose son cambiate: sembra che la storia e chi l'ha fatta non interessino più di tanto, e anche gli uomini e le donne illustri son passati nel dimenticatoio.

Non può allora meravigliare che Andrea Corsini per questa sua mostra abbia scelto una

sorta di galleria immaginaria di "uomini illustri", ove la qualificazione d'"illustre" chiaramente nasconde un intento polemico: se l'esempio degli uomini illustri non interessa più, sembra chiedersi Corsini, andiamo un po' a vedere cosa ci riserva l'attuale società, quale umanità ci circonda. Ecco allora una galleria di "tipi", di volti e di figure, "illustri" proprio per il loro eroico anonimato, emblemi di un mondo in cui i valori un tempo fondamento della civiltà classica sembrano sostituiti dall'egoismo e dall'individualismo. I precedenti di questa immaginaria galleria sono evidenti, affondano nella storia della caricatura, passano per Daumier ed approdano a Grosz: non senza un bagno nell'espressionismo, in particolare tedesco. Il segno stesso di Corsini sembra richiamare questa storia: dal tratto continuo, proprio del fumetto, a quello graffiato e sintetico che, in particolare nelle figure del "capitalista", evoca Grosz, fino ai volti costruiti con tratti pittorici larghi e forti al punto da trasformare il volto in maschera. Se è vero quanto Simmel afferma, che "nella forma del volto l'anima si esprime nel modo piú chiaro", ebbene la trasformazione del volto, dell'anima nella maschera, nell'apparenza che l'umanità ritratta da Corsini subisce, costituisce il vero contenuto dell'operazione artistica qui proposta.

Al fondo sembra esserci un sostanziale pessimismo nella possibilità di riscatto e redenzione: i "cesari" e i "filosofi" di Corsini, filtrati nella loro apparenza estetica attraverso la lente della storia dell'arte, si rivelano nella loro inquietudine, nella loro mancanza di centro e di senso.

Quell'inquietudine che avvolge e avviluppa l'uomo contemporaneo e che il segno tormentato, storicizzato di Corsini pienamente interpreta e rivive.

PIER LUIGI FANTELLI

DUDOVICH E LE GENERALI A VILLA CONTARINI

Nel restaurato e prestigioso Salone delle Mappe di Villa Contarini a Piazzola sul Brenta si è inaugurata una singolare e interessante mostra di manifesti che Dudovich creò per le Assicurazioni Generali. Il manifesto — o "affiche" come si diceva nel secolo scorso — rappresentò quello che adesso è la TV commerciale e, fino a pochi anni addietro, costituiva la più popolare forma pubblicitaria; tanto che ancor oggi, anche se il fotografo ha sostituito il pittore, l'esempio ci viene dato in occasione di discutibili manifesti di un'azienda trevisana, dove appunto il manifesto fa ancora parlare di sè.

Marcello Dudovich nacque a Trieste, allora "città immediata all'Impero" come diceva l'amico Cergoly, nel 1878. A

15 anni approdò a Milano presso le Officine Ricordi e, dopo un breve periodo bolognese dove creò le famose "donnine Dudovich" per i magazzini napoletani Mele ed un soggiorno monacense (collaborazione col periodico "Simplicissimus"), rientrò nel '14 in Lombardia, dove praticamente si stabilì fino alla morte avvenuta nel 1962.

L'attività di Dudovich fu enorme e, oltre ai manifesti, si esplicò in tutti i campi della grafica e della pittura, dai calendari ai menu, dai chiudilettera alle copertine di riviste.

Ma fu soprattutto nel "manifesto illustrato" che il nostro spresse tutta la sua vena poetica e artistica dalla fine dell'800 (celebre quello della prima della *Fedora* di Giordano al teatro Verdi di Padova nel maggio 1899 — tenore: Enrico Caruso) a questo dopoguerra.

Tema dominante della sua arte è la donna, una donna bella, distinta, in genere elegante, luminosa, quasi sempre sovrastante sulle altre figure e sfondi. I manifesti per le Generali esposti a Villa Contarini ne sono la testimonianza e riproducono spesso l'ambiente veneziano dove le Assicurazioni avevano la loro prestigiosa sede in piazza S. Marco.

I manifesti, risalenti agli anni '30, sono di grande modernità: diciture ridotte all'essenziale, illustrazione che sembra coprire tutta la facciata, colori pastosi e equilibrati.

Spesso portano un messaggio, anche questo di attualità, come i due manifesti per l'Africa Orientale da poco italiana.

Nel primo, il legionario armato semina con un gruppo di abissini che zappano, mentre sullo sfondo un'aquila romana ricorda i fasti imperiali. Nel secondo — ed è passato neppure un anno — il legionario semina insieme a un abissino: adesso sono solo due uomini che lavorano la terra, braccio a braccio, non dimenticando che allora anche da noi stava iniziando la campagna razziale e parlare di parità di razze era pura follia.

Una mostra, quella delle Generali a Villa Contarini, dove l'opera di Dudovich sempre più assume valore di documento di tanti anni di storia italiana e che conferma lo spessore artistico di questo grande cartellonista.

NINO AGOSTINETTI

INOS CORRADIN AD ABANO TERME

Con una mostra del pittore veneto-brasiliano Inos Corradin (dal 28 settembre al 24 ottobre), si è chiuso, al Kursaal dell'Azienda di promozione Turistica di Abano Terme il ciclo delle esposizioni d'arte organizzate dall'Amministrazione comunale per il 1991. La mostra, che è stata curata da Augusto Alessandri e Paolo Ghedina, mette in luce una produzione tipicamente originale e personale alimentata da un surrealismo di favola in cui si innestano satira di costume e colorismo dell'arte azteca. Temperamento solare e caldo Corradin ci dà saggi magistrali nei paesaggi, nelle figure (spesso con il mare sullo sfondo) e in quell'acceso colorismo che trasforma in favola poetica. Una vitalità tipicamente veneta di fine ironia avvolge i quadri.

L'autore e la sua opera sono presentati in un elegante catalogo curato e pubblicato dalla Edas Edizioni d'arte che documenta le opere esposte e che contiene un saggio critico di Augusto Alessandri, una nota di Paolo Rizzi, le testimonianze di due critici d'arte brasiliani, Arakem Martinho e Alberto Beuttenmueller, nonchè brevi testi del Sindaco di Abano Terme prof. Armando Gennaro e dell'Assessore alla cultura Giovanni Ponchio.

L.M.

GELINDO BARON

Ci sono quadri che restano impressi per i valori formali, altri per la singolarità artistica dei contenuti, altri ancora per l'eccezionale manualità dell'autore nel padroneggiare la materia e imprimerle un marchio particolare di personalità.

I quadri di Gelindo Baron restano nel mio ricordo per la suggestione del colore. Dal colore infatti vengono in luce i personaggi, i fiori, i paesaggi più cari all'autore negli aspetti di soggetti e creature prediletti: le lagune, le campagne, le donne celate da cappelli a larghe falde, eleganti e arricchiti da nastri, le mezze mele cariche di messaggi. E nel colore si fissano e risolvono temi come la maternità, le crocifissioni.

L'artista, che ha dietro di sé una lunga storia di dolce liberazione, via via che la sua tecnica si evolve, parimenti matura la ricerca e l'apre a nuovi mondi, a nuove intuizioni.

Le pennellate di Baron sono repentine e incisive ed i colori spesso intensi e qualche volta drammatici, si aprono in fraseggi d'atmosfere ricadendo poi in velature trasparenti.

Spesso l'artista si fa sottile e soffice, leggero e sciolto, arricchendo il soggetto di ricami e ornamenti, di sottili linee e di preziosità arcane che fa esprimere ai suoi soggetti.

Così i riverberi del reale diventano la luce dell'essenza e la favola baroniana appare nitida nella sua veste luminosa.

Pur nella diversità dei temi e nella sapiente alternanza fra i colori forti e intensi e quelli soffusi e delicati, ogni quadro di Baron sprigiona luce quasi che un faro interiore ne rivelasse le celate applicazioni; allora tutto si staglia come magìa indicibile e si fa pressante, nell'urgenza di raccontare e partecipare la sua storia.

R.U.

MUSICA

INAUGURATA LA 47ª STAGIONE DEGLI AMICI DELLA MUSICA

Si è inaugurata il 30 Settembre la 47ª stagione degli Amici della Musica. Diversamente da una tradizione ormai consolidata, che vedeva i concerti nella fastosa cornice della Sala dei Giganti, quest'anno il Centro d'Arte è ospite dell'Auditorium Pollini. Questioni ormai annose di statica della Sala proibiscono l'accoglienza di un pubblico numeroso. Che sia tempo di por mano a seri lavori di restauro e consolidamento di ciò che resta della Reggia dei Carraresi è fuori dubbio, non solo per quanto concerne la statica, come s'è detto, ma anche per il ciclo pittorico che va allegramente sbiadendosi e sbriciolandosi e lo straordinario soffitto a lacunari, che mostra preoccupanti segni di degrado e quasi di marciume.

Il concerto che ha aperto la stagione, ricchissima e con non poche chicche, tanto nell'ambito della musica antica che di quella contemporanea (e di cui riferiremo a suo tempo), va subito detto, purtroppo, si è rivelato un po' una delusione. Il Quartetto Kuijken, ormai tradizionale ospite del Centro d'Arte, non ha a nostro avviso reso giustizia ad un programma per molti versi interessantissimo: i quartetti in si bemolle magg. K493 e il sol min. K478 ed i trii in sol magg. K564 ed in si Bemolle magg. K502 di W.A. Mozart. Sono opere, queste, in particolare i due quartetti e il trio in sol magg. della maturità di Mozart, non certo anagrafica, ma di quel Mozart che è già un romantico e forse oltre ancora. Sono opere difficili, piene di trabocchetti tecnici, da seguire con attenzione nel dialogo strumentale, ma piene di passione, a volte sospesa e trattenuta, a volte struggente, ma passione, non fredda filologia. Ecco, questo, gli esecutori, spiace dirlo, non l'hanno colto, hanno preferito una gelida esecuzione filologica, rigorosa sì, ma fredda, senza vita. Quanto ci sarebbe invece piaciuto ascoltare certi passaggi, così sorprendenti per la data in cui furono scritti, eseguiti con altro spirito.

Altro discorso invece, per il concerto del 2 Ottobre, fuori abbonamento, del Music Ensemble of Benares. Qui si era veramente in quell'altrove che, fuori del tempo e dello spazio, sigilla una concezione statica, circolare dell'eterno presente. La musica indiana, come noi la conosciamo, è solitamente eseguita da solisti. Lo jugalbandi, cioè la formazione di gruppo, è per noi veramente una grande novità; quattro sono i solisti che lo formano: il Pandit Krishna Ram Chaudhary allo shanai, sorta di oboe, il Pandit Shivanath Mishra al sitar, Vikash Maharaj al sarod, strumento a corde e il Pandit Prakash Maharaj ai tabla. Come accompagnamento al tanpura è poi Günther Paust. Sono stati eseguiti, senza intervallo, due lunghi Raga, il Raga Yaman ed

il Raga sacro dedicato a Sarasvathi, dea della musica. Come bis inoltre, per la gioia di chi ascoltava e di chi eseguiva è stato offerto un Dhum tipico della zona di Benares. Proprio questo è stato il punto di forza di questo concerto, questa gioia del suonare che fungeva da amalgama tra i musicisti, persi in un dialogo reciproco fatto non solo di musica, ma anche di sguardi, di cenni e di gesti, di offerte e accoglimenti, per cui il suono era un fluire continuo e sempre circolante su se stesso come le spire di un serpente sonoro. Ma questo flusso emanava forza e la comunicava ben oltre il palco, verso il pubblico, che se ne lasciava vestire e si univa al gruppo in una fusione unica. Si può ben dire che il fine sacrale del Raga, musica-preghiera, si è veramente compiuto, in questo sentirsi poi parte, tutti, di una unità fatta di suono e di bellezza.

Decisamente sopra le righe, ma in senso positivo, il concerto del 9 Ottobre, di un Bob van Asperen che ci ha dato un panorama squisito della "Famiglia Couperin". Fu questa una dinastia musicale, come i Bach, che diede alla Francia una dozzina di musicisti, tra cui due donne, a cavallo tra il diciassettesimo e il diciottesimo secolo. Molti al servizio della corona, molti organisti.

Di Louis (1626-61) abbiamo ascoltato una Suite in re minore. Di assonanze bachiane, il suono corposo, rotondo, classicamente barocco, Van Asperen ne ha tratto effetti morbidissimi. È di questo clavicembalista, la capacità di trasformare il suono, sempre un po' metallico del clavicembalo, in un suono pastoso e quasi soffice. Del grande François, (1668-1773), maestro di musica di Luigi XIV, straordinari i pezzi da "Ordre Cinquième", Livre I i cui tempi di Preludio, Allemanda, Corrente e Sarabanda ecc. rivelano un talento rigorosamente costruito, geometrico, rivelatore di una struttura che si traduce in un annuncio del prossimo illuminismo filosofico.

Infine di Louis (1626-61) una serena e quasi classica Pavana e dello sfortunato Armand Louis, morto travolto da un cavallo nel 1789, sei Piéces de clavecin, tutti in forma dell'antico rondeau. Pezzi giocosi, divertimenti propri di un'epoca, che tragicamente si sarebbe conclusa. A volte pomposi, a volte ironici, a volte sentimentali, ci senti Haydn e il primo Mozart in certi effetti decorativi. Ma, a parte la scelta del programma, già di per sé ghiotta e raffinatissima, ciò che incanta è la duttilità di questo esangue ma robusto van Asperen, vero folletto musicale dal tocco magico, dotato di straordinaria tecnica e tocco appassionato.

FRANCESCA DIANO

PADOVA, CARA SIGNORA...

— Adesso capisce, cara signora, perché non credo più a Babbo Natale?

SCUOLA

IL DESIGN A SCUOLA

Una nuova esperienza, quella realizzata dall'Associazione piccole e medie industrie di Padova, per favorire la nascita di una nuova cultura del design. Con l'avvio a Settembre nell'Istituto Tecnico per geometri "Belzoni" del primo corso di industrial design, si intende infatti non solo sviluppare il rapporto tra progettista e imprenditore, ma anche gettare le basi per la nascita di una vera e propria scuola italiana di design e grafica industriale, con sede a Padova.

A qualificare ulteriormente l'iniziativa, che non conosce precedenti nel Triveneto, è la presenza di un corpo docente prestigioso, di cui fanno parte nove tra professori universitari e industrial designers, che rivolgono l'insegnamento a 40 neodiplomati o neolaureati padovani, a responsabili e dipendenti di studio professionali. Il corso che si chiuderà il 20 Dicembre dopo 25 ore settimanali di lezione e quattro rendez vous con designers professionisti, product manager e imprenditori, fornirà non solo informazioni teoriche sulla storia dell'arte, sulla tecnologia dei materiali, sull'ergonomia, sulla psicologia delle forme e dei colori, ma avvicinerà anche direttamente gli studenti ai loro potenziali futuri clienti.

Per saggiare le capacità dei partecipanti al corso, essi avranno modo di progettare alcune linee di nuovi prodotti da immettere sul mercato per conto di una decina di industrie padovane.

ROBERTO BRUMAT

UN'INIZIATIVA DELLA CASSA DI RISPARMIO

Le proposte culturali che ogni anno la Cassa di Risparmio avanza alla scuola padovana, ormai costituiscono quasi una tradizione.

Quest'anno, considerato il successo ottenuto nel precedente, si ripeterà l'iniziativa sul tema: "La tua banca vicina": un'occasione perchè gli alunni si rendano conto di una realtà poco conosciuta e di difficile comprensione come può apparire l'istituto bancario. Si affianca a questo argomento il discorso sull'integrazione fra scuola e mondo del lavoro, problema sempre aperto e avvertito come divario che si tenta di colmare.

I giovani, potranno entrare in banca, visitare i vari settori e sotto la guida degli esperti provare di persona ad effettuare le principali operazioni bancarie.

Gli insegnanti della provincia, che con la loro classe aderiranno all'invito, avranno modo così di organizzare anche una interessante visita d'istruzione, dato che è incluso a piacere un itinerario turistico-culturale al centro storico di Padova.

M. ROSA UGENTO

Indice della rivista: dal fasc. 23 al 34

(L'indice dal n. 1 al 10 è apparso nel fasc. 10, pp. 57-58; dal n. 11 al 22 nel fasc. 22, pp. 53 - 55)

ARTICOLI

	fasc.	pag.
Agazzi Antonella, *La zona industriale di Padova*	27	34
Agostinetti Nino, *Un processo padovano sulla legge del macinato*	27	32
Alciati Giancarlo, *Il Museo di antropologia ed etnografia*	30	24
Altichieri Luca, *Il Museo di Paleontologia dell'Università di Padova*	33	25
Amisich Alessandro Boris, *Giovanni Battista Misto maestro di cappella nella cattedrale di Padova*	24	24
— *La casa editrice Zanibon*	29	34
Asti Vito, *Un patriota padovano, medico e filantropo: Antonio Vito Bonato*	28	23
Antonello Guido, *Una mappa seicentesca del corso del Bacchiglione*	34	12
Badile Gianna Maria, *Antonio Gaspari e la ricostruzione del Duomo di Este*	23	10
Baldassari Guido, *Un dialogo a distanza. Prima durante dopo*	31	30
Banzato Davide, *La mostra della collezione civica "Da Bellini a Tintoretto"*	32	8
Baroni Giorgio, *I resti della cinta fortificata dell'insula carrarese*	25	44
Bazzanella Dal Piaz Luisa, *L'arte della gioia*	29	32
Bellinati Claudio, *Una nuova "beata": Elisabetta Vendramini*	28	38
Bernardinis Anna Maria, *Il premio europeo di letteratura giovanile: un primo bilancio*	24	24
Bevilacqua Roberto, *L'attività artistica del compositore estense Giuseppe Finco Farinelli*	32	13
— *Mozart a Padova: cronaca di una giornata*	34	30
Borin Antonio, *L'ultima battaglia sulle mura di Montagnana*	28	26
Boschini Ennio, *Mezzo secolo di storia dello sci padovano*	29	40
Bouvier Michelle, *Umberto Campagnolo e la fondazione della Società Europea di Cultura*	30	16
Briguglio Letterio, *I Padovani per Garibaldi*	26	24
Cattin Giulio, *Padua sidus preclarum*	25	26
Camagni Roberto, *Quale futuro per l'economia termale euganea*	33	38
Capitanio Mariantonia, *Ergologia agraria italiana documentata nel Museo etnologico dell'Università di Padova*	30	26
Castellani Luciano, *Diventare spettatori a tre anni d'età*	33	36
Cavagnini Maurizio, *Mozart a Padova: cronaca di una giornata*	34	30
Chiesura Lorenzoni Francesca, *Osservazioni naturalistiche e significato della pianta negli affreschi di Giotto in Padova*	29	8
Codato Maria Pia, *Il "Gabinetto di Lettura" di Este*	34	25
Conconi Maurizio, *Un esperto capitano al soldo di Francesco il Vecchio da Carrara*	28	20
— *Il notaio e storico Rolandino. antighibellino o collaborazionista pentito?*	31	18
— *Il marchese Ugo II del Manso, un traditore per i Guelfi?*	34	28
Coppola Claudio, *Il castello di Speronella: Rocca Pendice*	24	14
— *La villa del monte Gemola*	26	14
Crispino Celestino, *Villa Pisani ad Arquà*	32	10
Dal Pozzolo Enrico Maria, *Due opere inedite di Domenico Zanella*	28	20
Daniele Antonio, *Sperone Speroni a 400 anni dalla morte*	23	25
Daniele Ireneo, *San Prosdocimo tra storia e leggenda*	28	34
D'Arcais Francesca, *L'arte alla corte dei Carraresi*	25	22
De Nobili Guido, *Venti di gloria per Francesca Bortolozzi*	23	33
Fantelli Pierluigi, *Marginalia Rubensiana*	24	12
— *Appunti sulla decorazione d'interni a Padova tra Due e Trecento*	25	47
— *La scuola dello Spirito Santo e la sua decorazione*	27	8
— *Ancora sui pittori Zanella*	28	16
— *Il Polittico del fiume*	28	31
— *La decorazione di palazzo Speroni Alvarotti Polcastro De Benedetti*	29	16
Favaretto Irene, *Il Museo delle Scienze archeologiche e d'arte dell'Università di Padova*	34	16
Favotto Francesco, *Quale futuro per l'economia dell'area termale euganea*	33	38
Forato Maria Cristina, *Il punto su Stefano da Verona*	34	22
Franzin Elio, *Luglio 1815: Stendhal a Padova*	23	13
Frison Carlo, *Padova protostorica*	23	18
— *Note sull'organizzazione del territorio padovano nell'antichità*	26	8
— *Lo scalo portuale di Padova paleoveneta*	32	24
— *La scienza idraulica dei paleoveneti*	34	18
Gaibani Maurizio, *L'Iciap in Italia e a Padova*	23	35
Gamba Antonio, *Johann Georg Wirsung: un celebre scolaro straniero dello studio di Padova*	30	8
Ghetti Augusto, *Cenni storici sulla Facoltà di Ingegneria dell'Università di Padova*	31	8
Gorini Giovanni, *Archeologia urbana a Padova*	26	35
Griffante Caterina, *Il "carro" emblema delle virtù*	25	42
Gui Luigi, *Ricordo di Gianni Floriani*	34	32
Impallomeni Giambattista, *La "dicatio ad patriam" del cavallo ligneo nella Sala della Ragione*	27	12
— *La "littera fiorentina" e i manoscritti patavini del Digestum Vetus e del Codex*	28	12
Lenci Giuliano, *Il "Da Monte" sul bastione Cornaro*	27	14
Levorato Amedeo, *Politica industriale: i parchi scientifici e tecnologici, un'opportunità per Padova*	32	35
Lischetti Mauro, *Il quotidiano "La Libertà" nella Padova popolare*	32	16
Longo Oddone, *Il Teatro Pedrocchi: stravaganze dionisiache*	24	8
Lorenzoni Giovanni Giorgio, *Il Centro Interdipartimentale di servizi "Musei scientifici" dell'Università*	28	26
Nave Sergio, *L'arte antica dei "bottari" a Torre*	28	42
Olivieri Achille, *Il filosofo liberato: la Bastiglia, gli intellettuali Europei e Padova*	23	16
Panajoni Tini, *Il verde a Padova tra realtà e utopia*	31	15
Pedrina Giancarlo, *La distilleria Modin di Ponte di Brenta*	27	17
— *Le fornaci Morandi di Pontevigodarzere*	28	40
— *La fonderia Colbachini di Padova*	29	29
— *Fornaci di calce sui Colli Euganei*	30	19
— *Fornaci: edifici in via d'estinzione*	32	28
— *La filanda Franceschetto a Cittadella*	33	22
Perisinotto Maria, *Girolamo Polcastro e le sue "inedite" memorie*	26	32
Peron Gianfelice, *Vent'anni di traduzione a Monselice*	31	34
Pescante Alfredo, *Un padovano da non dimenticare: don Antonio Locatelli*	26	30
Pezzato Livio, *Epitaffio per una cava*	33	18
Piccoli Giuliano, *Il Museo di Paleontologia dell'Università di Padova*	33	35
Pigatto Luisa, *Il museo della Specola, La Specola - Museo*	29	19
Pisani Giuliano, *Il colore-parola: colloquio con Fratelvenzo*	23	28
Pizzo Marco, *La decorazione della facciata dell'Odeo Cornaro*	23	22
— *Un monumento a Taddeo della Volpe, conquistatore di Padova*	32	26
Prosdocimi Alessandro, *Carlo Anti e la Cappella degli Scrovegni*	27	30
Magani Fabrizio, *L'arte a Bagnoli. I - Dal Cinquecento all'insediamento dei Widmam*	29	26
— *L'arte a Bagnoli. II - L'arredo pittorico seicentesco della chiesa di San Michele Arcangelo*	30	12
— *L'arte a Bagnoli. III - Dal Settecento all'Ottocento*	31	20
Malagutti Massimo, *Politica industriale, i parchi scientifici e tecnologici, una opportunità per Padova*	32	35
Maretto Paolo, *Una città da riqualificare*	23	8
— *Una città da riqualificare: città dei fiumi, fiumi della città*	24	18
— *Le mura come promessa*	26	20
Mariani Canova Giordana, *La miniatura del periodo carrarese*	25	34
Massaro Raffaella, *I servizi, i modi e le reti: l'assetto territoriale*	28	44
Massironi Manfredo, *I criteri ordinatori della mostra sul Dondi e l'età carrarese*	25	28
Menato Ruggero, *Le piccole e medie imprese ed il mercato unico del 1992*	26	42
— *Padova una città alla ricerca di una dimensione europea*	29	37
Menato Ruggero, *Padova, città metropolitana?*	30	36
Menegazzo Monica, *Un inedito dello Jappelli "Sopra un mezzo di superare grandi ascese colla locomotiva*	31	37
Mesirca Giuseppe, *Note per un ritratto di Gian Francesco Malipiero, musico e scrittore. I parte*	28	8
— *Note per un ritratto di Gian Francesco Malipiero, musico e scrittore. II parte*	29	22
— *Note per un ritratto di Gian Francesco Malipiero, musico e scrittore. III parte*	30	32
— *Note per un ritratto di Francesco Malipiero. IV parte*	31	26
Minelli Alessandro, *Il Museo zoologico*	28	28
Monteleone Giulio, *Rime controrivoluzionarie in un manoscritto della Biblioteca civica di Padova*	33	12
Montobbio Leonardo, *I servizi telematici nell'area padovana si confermano validi strumenti economici*	31	40
Montobbio Luigi, *La Fiera di Padova ha compiuto settant'anni*	23	31
— *Donne famose della Signoria carrarese*	25	31
— *Le ultime liriche di un'allieva di Giacomo Zanella*	30	30
Mosino Franco, *Un maestro di greco per Virgilio Ariosto*	34	14

	fasc.	pag.
Muraro Gilberto, *Il terziario padovano nel Veneto e nella nuova Europa*	34	34
Pullini Giorgio, *E finora sono tredici (la stagione di prosa al Verdi)*	24	37
— *Conclusione dell'annata di prosa al Verdi specchio delle tendenze nazionali*	26	38
— *Tre mesi: i primi dieci spettacoli al Verdi*	30	38
— *Gli ultimi dieci: conclusa la stagione del Verdi*	32	31
Quaranta Mario, *Il vangelo di Matteo secondo Mandruzzato*	24	32
Ricciardi Elena, *Il solenne ingresso a Padova della regina Bona di Polonia*	24	21
Richter Mario, *La parola essenziale di Slvana Weiller*	33	34
Rigon Antonio, *Chiesa e Potere politico a Padova in età carrarese*	25	38
Romano Giuliano, *Fenomeni luminosi nella Cappella di Giotto*	34	8
Ronconi Giorgio, *I libri del Petrarca in mostra ad Arquà*	24	21
— *Francesco Novello e la riconquista di Padova*	25	8
— *Il fascino dell'autunno veneto nella poesia di Vittorio Zambon*	27	28
Salandin Gian Antonio, *Il Museo di storia della fisica*	32	18
Sandon Gianni, *Colli Euganei: a vent'anni dalla legge speciale*	33	15
Scatena Umberto, *La nuova frontiera dell'agricoltura*	24	40
Semenzato Camillo, *Ricordo di Francesco Cessi*	33	20
Suman Marco, *Lotte contadine e fascismo ad Arquà Petrarca: l'ascesa di Giovanni Alezzini*	26	17
Testolin Mauro, *I Frati Ospedalieri Antoniani nella Padova del secondo Trecento*	31	23
Thomas Hans Michael, *La questione dell'autoritratto di Giotto nella Cappella degli Scrovegni*	26	22
— *Osservazioni naturalistiche e significato delle piante negli affreschi di Giotto a Padova*	29	8
— *Fenomeni luminosi nella Cappella di Giotto*	34	8
Tieto Paolo, *L'organo callidano di Santa Giustina a Piove di Sacco*	26	28
Todaro Antonio, *Monte Ventolone: archeologia di un bosco*	33	8
Tommaseo Mila, *Il Museo di antropologia e etnografia*	30	24
Ulandi Andrea, *Regimazione idraulica e insediamenti lungo la "Brenta vecchia" alle porte di Padova tra XVIII e XIX secolo*	33	32
Vasoin Gigi, *I Carraresi dalle origini alla Signoria politica*	25	18
Ventrone Giuseppe, *Enrico Bernardi e il Museo di Padova*	31	12
Verdi Adriano, *I criteri ordinatori della mostra sul Dondi e l'età carrarese*	25	28
Visentin Guido, *La Reggia Carrarese*	25	13
Zanocco Francesco, *Il vescovo e le processioni*	28	23
— *Il Vescovo e il vino di S. Giovanni*	32	21
Zuin Elena, *Fuochi d'artificio a Padova tra XVII e XVIII secolo*	33	28

PAROLE PADOVANE

Cortelazzo Manlio, *Parole Padovane*	23	39
Cortelazzo Manlio, *Parole Padovane*	24	43
Cortelazzo Manlio, *Parole Padovane*	26	41
Cortelazzo Manlio, *Parole Padovane*	27	40
Cortelazzo Manlio, *Parole Padovane*	28	46
Cortelazzo Manlio, *Parole Padovane*	29	42
Cortelazzo Manlio, *Parole Padovane*	30	42
Cortelazzo Manlio, *Parole Padovane*	31	42
Cortelazzo Manlio, *Parole Padovane*	32	39
Cortelazzo Manlio, *Parole Padovane*	33	42
Cortelazzo Manlio, *Parole Padovane*	34	43

BIBLIOTECA

	fasc.	pag.
Altopiano di Asiago - leggenda	34	47
Animazione socio-culturale - convegno	27	44
Antichità della Venezia - studi	32	42
Antoniazzo Bocchina Anna - poesie	33	46
Archeologia industriale veneta - studi	28	50
Arslan A. Volpi F. - Letteratura veneta oggi	23	41
Arti edili a Venezia - studi	33	43
Associazione librai (Toffanin-Randi)	24	45
Associazione Simone Stratico - atti	23	40
Associazione Simone Stratico - atti	30	45
A testa o Croce - catalogo della mostra	34	45
Balduino Armando - romanzo	24	44
Bandelloni Enzo - ricordo	30	44
Battilana Marilla - poesie	32	42
Battilana Marilla - racconti	34	47
Bauce Alcide - commedie dialettali	33	45
Beghin Nello - scritti	26	44
Bernardi Mario - ricordi storici	24	45
Bertoli Tarcisio - racconti	30	45
Biologia del programma - testo scolastico	32	40
Biografie per la prevenzione	34	47
Bellini, famiglia	34	47
Caffè - diffusione in area padovana	29	44
Cassa di Risparmio - Natale '90	30	43
Celio Anil - poesie	32	42
Cervarese S. Croce - guida	24	46
Cervarese S. Croce - ieri	30	46
Clea - storia	23	40
Codice diplomatico saccense - riedizione	29	45
Colli Euganei - civiltà	23	41
Colli Euganei - fotografie	23	42
Colli Euganei - cartoline	30	45
Contran Alfredo - Pio Stievano	23	42
Culture e lingue venete medioevali	27	43
Dalle Mole Mariapia - romanzo	26	45
Dalmazia - storia (dal 1797 al 1814)	34	44
Dante (vita) di G. Boccaccio	34	46
De' Dottori Carlo - convegno	28	49
De Fabii Negro Lucilla - ricordi	24	46
Donatello al Santo - studio	24	44
Economia termale euganea - ricerca	32	40
Eresie, magia nel Polesine	23	42
Este - Duomo	29	44
Fabris Giuseppe - studio	24	48
Fales Mario - studio	23	42
Fassina Roberto - poesie	33	46
Ferrarotti Elena - poesie	26	47
Fiala Peter - studio	28	47
Fonti letterarie veneto-istriane	28	47
Fumian Carlo - studio	31	44
Galletto Pietro - studio	24	46
Grammatica veneta	34	47
Lamannis Luigi - poesie	34	50
Lendinara - pittori	31	45
Luxardo Angelini Anna Maria - poesie	34	46
Mandruzzato Enzo - romanzo	28	47
Mandruzzato Enzo - lessico	32	40
Marsilio da Padova - Defensor pacis	33	43
Mazzoni Donatella - poesie	24	46
Mazzon Giulio - romanzo	29	45
Mesirca Giuseppe - racconti	26	46
Montemerlo - Arena - storia	28	53
Montemerlo - Arena	34	49
Morandini Luciano - poesie	33	45
Massignani Alessandro - studio	31	44
Museo archeologico cadorino	34	47
Orvieto Angiolo e Neera - corrispondenza	31	43
Pagnin Beniamino - poesie	28	50
Padova - amministrazione provinciale	24	25
— capitale al fronte	26	44
— diari e viaggiatori (Toffanin G.)	29	44
— Chiesa della beata Elena	27	44
— Chiesa di Ognissanti	30	46
— forma urbis	26	44
— dizionarietto portellato	29	44
— industria	24	45
— manifesti pubblicitari	30	43
— Sacra famiglia - storia	26	47
— '900 - ricordi	30	44
Parchi e riserve del Veneto	28	48
Pellegrini Busetto Letizia - poesie	33	46
Plutarco - Moralia	27	42
Pola Marco - poesie	33	44
Progetto carcere - quaderni	28	51

	fasc.	pag.
Pubblica istruzione in Italia	30	43
Rezzara Nicolò - ricerca	34	45
Roncajette - progetto recupero	28	52
Ruffato Cesare - poesie	24	47
Ruffato Cesare - poesie	28	50
Ruffato Cesare - poesie	33	45
Santinello Giovanni - saggi filosofici	31	43
Selvazzano - guida	31	43
Storia e cultura - rivista	33	44
Streghe, mostri, esseri fantastici nel Veneto oggi - ricerche	28	49
Suman Ugo - poesie	27	44
Toffanin Giuseppe - ricordo	31	43
Torre - storia	28	51
Torreglia (a passo d'uomo) - percorsi	28	52
Valentinelli Giuseppe - biografia	24	48
Valentinelli Giuseppe - saggio	33	43
Valeri Diego - studi e testimonianze	34	44
Zanella Antonio - romanzo	34	49
— saggi critici	29	43
Zanella Giacomo - vita	27	42

LAUREE
a cura di Giovanni Silvio Sartori

Anfore romane (Cipriano S.)	26	47
— (Mazzochin S.)	32	42
Ardigò Roberto (Pinton A.)	24	48
Aspettative d'istruzione (Gattino S.)	32	42
Beato Luca Belludi (Schiavon L.)	33	48
Brownismo a Padova (Bellet M.G.)	28	54
Casa romana di Este (Panella S.)	23	43
Colonne romane (Museo civico, catalogo) (Marcuzzi P.)	26	47
Dalmati a Padova (Ghezzo M.)	24	49
Demografia settecentesca a Campodarsego (Bonetto L.)	28	53
Demografia settecentesca a S. Eufemia di Borgoricco (Zampieri P.)	27	45
Divinità romane ad Adria, Este, Padova (Fabris A.)	23	42
Donne atestine romane (Zanon L.)	30	47
Furlanetto, epistolario (Marcon V.)	23	43
Giornale di Padova (Serva A.)	33	47
Polcastro Girolamo, memorie (Perissinotto M.)	28	53
Poli, storiografo e filosofo (Rossi A.)	24	49
Pujatti Giuseppe Maria (Orlando M.)	29	46
Museo Bottacin (Chino E.)	30	47
Ritrattistica Liviana (Bodon G.)	27	44
Santasofia famiglia, atti notarili (Vildera A.)	29	46
Statuti comunali carraresi (Magliani M.)	26	48
Tolomei Giampaolo (Novello E.)	30	48
Università, storia (Pitton E.)	31	45

INCONTRI

Accademia patavina - inaugurazione	23	43
Aede - attività	28	55
Antonianum - corso di cultura	29	48
Api - iniziative giovani	34	52
Ars Patavina - antiquariato	27	47
Associazione Perigeo	29	48
Baldissera gen. - convegno	26	50
Borgoricco - ristorante-museo (inaugurazione)	23	47
Ca' Duodo - restauro	26	52
Canale Battaglia - convegno	23	44
Casa di Cristallo - programma	28	55
Centesimus annus - Rotary	32	43
Circolo filologico - convegno '90	27	44
Civiltà Euganea - premi	34	51
Concorso "Scopri la Saccisica"	23	47
Danza popolare - "La Tresca"	26	51
De Poli per Anti	33	51
Donne dei Cesari	30	51
Gabinetto di lettura - programma '91-'92	34	51
Giardini storici - ricerca	34	50
Gruppo archeologico veneto - convegno	30	50
Guareschi al Rotary	26	52
Idrologia - corso internazionale	30	51
"Il ritrovarsi" - gruppo letterario	34	51
Il verbo e la voce - cenacolo	29	47
La Palinodia - XIX convegno di Bressanone	33	49
Lions Padova Host - programma	34	51

	fasc.	pag.
Marchesi Concetto - commemorazione	23	45
Marin Biagio, omaggio	33	51
Moralia Plutarco - presentazione	23	44
Mura - convegno	23	45
Notturni d'arte '90	28	54
Padova colore '90	27	46
Padova pastarte '90	29	48
Padota pastarte '91	33	50
Phoos - convegno	32	45
Pittura trecentesca padovana - aggiornamenti	29	47
Poletto Giacomo - sarcofago	33	50
Premio Giotto	23	46
Premio Monselice - XXI edizione	33	48
Quartiere Arcella - festa	32	45
Sec - convegno	32	43
Scienza per l'uomo - convegno	30	49
Sichirollo - convegno	24	50
Sordità, prevenzione e cura - Lions	26	51
Speleologia - premio	29	47
Stendhal a Padova - convegno	26	50
Tutti in Fiera - mostra	33	50

MOSTRE

	fasc.	pag.
Area termale euganea	32	46
Armeni in Italia	28	56
Arte, danza, lavoro - Ascom	24	51
Arte triveneta alla Wolkswagen	23	47
"Artigianato e Arte" - Fidapa	33	46
Baron Gelindo	34	53
Biennale triveneta giovani - Ex Macello	31	48
Bilbao capolavori - Palazzo della Ragione	31	46
Bussotti Renzo - Villa Contarini	31	48
Calabrò Vico - premio	33	52
Cavalleria italiana - Villa Contarini	26	48
Ciuca Eugen alla Dante Alighieri	24	51
"Conciati a festa" - Pedrocchi	23	47
Cooperativa tipografica - centenario Galleria Civica	26	49
Corradin Inos - Abano Terme	34	53
"De Viris illustribus"	34	52
Dudovich - Villa Contarini	34	52
Fiamminghi - Palazzo della Ragione	27	48
Foto nello spazio - ex-Macello	24	52
Futurismo veneto - Cassa di Risparmio	29	49
Grafica Weimariana - Villa Contarini	26	49
Grigolon Dolores, omaggio - Galleria d'Arte "77"	23	48
Gruppo Culturale Saccisica - collettiva	27	49
Guerricchio Luigi - Villa Contarini	27	48
Jordan, Spacal, Kakuc - Piove di Sacco	26	50
Incisioni fiamminghe - Magazzini del Sale	26	48
Industria padovana - Galleria Civica	24	51
Lichtenstein Roy	32	46
Mendive Manuel - Galleria Civica	27	47
"Natio Polona" - Bo	32	47
Oceania - collezioni	33	51
Pinocchio - Oratorio di S. Rocco	31	48
Rizzato Servilio - Magazzini del Sale	26	49
"Rotaie a nord-est" - Villa Contarini	32	46
Sala Egizia - restauro	32	45
"Simbolicamente" - collettiva Selearte	23	47
Stampe venete - Adria	33	51
Terre provocate - ceramiche - Galleria Civica	31	47
Ucai tavoletta - collettiva - La Cupola	23	47
Umicini Giovanni - fotografia	31	49
Urbania '90	24	50
Vestina arte - collettiva	31	49
Villafranca - artigianato	32	47
Ziggiotti Marina - Il Sigillo	29	50
Zotti, Masoero - Fondazione Ghirardi	24	52

MUSICA

	fasc.	pag.
Accademia musicale atestina	28	56
Amici della musica - cinquantenario	27	47
Amici della musica - 47ª stagione	34	53
Amisich - concerto per chitarra	26	52
Ars Nova - gruppi cameristici	31	50
Centro chitarristico, quindicennale	30	52
Centro organistico padovano	27	47
Concorso "L. Ferraria"	31	50
Coro Provvidenza di Sarmeola	33	53
Giacomini Giuseppe - concerto	28	55
Hradetzky, organo - concerto	33	52
Mozart - festival	29	50
Musiche per la pace	33	52
Orchestra Luigi Bottazzo	32	48
Polifonica estense	29	50
Rime e musiche	30	51
Rinascimento Veneto	26	53
Veneto festival	33	52

SCUOLA

	fasc.	pag.
A scuola sui Colli - Cinto Euganeo	23	49
Assind - progetto formazione	29	49
Cassa di Risparmio - iniziativa	34	55
Concorso "Federico Viscidi"	32	49
Dante e la scuola	32	50
Design al Belzoni	34	55
Educazione linguistica - convegno ANILS	23	48
Fotografa la regione - concorso	32	51
"Medioevo oggi" Fermi - teatro	32	49
Orti biologici - mostra	32	51
Pinocchio compleanno	32	50
Progetto Giovani '93 e L. 162	29	49

PREMI

	fasc.	pag.
Francesco Petrarca - 3ª edizione	27	50
Poesia religiosa - Camposampiero	30	50
Quality of life '90	27	50

DELTAGEST

ORGANIZZAZIONE DI CONGRESSI

... nei Congressi ... con Voi

Aderente alla CONFINDUSTRIA

35135 PADOVA - Via E. Toti, 9 - Tel. 049/600288 - Fax 049/601990
37100 VERONA - Via G. Mameli, 43 - Tel. 045/8301451 - Fax 045/8301454

italcongressi

MUSON MONS ATHES MARE CERTOS DANT MICHI FINES
PADVA